Tomo 303 cyta a 96
Senza legatura —

OPERE
VARIE.

OPERE
DEL
CONTE ALGAROTTI
Cavaliere dell'ordine del Merito
e Ciamberlano di S. M. il Re di Prussia
TOMO V.
Dulces ante omnia Musae
IN LIVORNO MDCCLXIV
Presso Marco Coltellini
CON APPROVAZIONE
G.L.S.

VIAGGI
DI RUSSIA.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

CONTE DI WORCNZOW

GRAN CANCELLIERE DELL' IMPERIO
DI TUTTE LE RUSSIE ec.

Pisa 14. Gennaro 1764.

Francesco Algarotti.

Con mio sommo piacere ho letto la opera del Signor Lomonosow sopra i Musaici, di cui ha

voluto farmi parte V. E. e chiaramente ho compreso per essa, che a V. E. dovrà la Russia, come a suo Mecenate, cotesta arte bellissima, e il poter far trapassare dipinte alla più remota posterità le gesta di quell' uomo, a cui altro non manca che un Polibio per istorico. Dalle mostre che recò V. E. di Roma degli smalti di cui si servono colà, il Signor Lomonosow per via di arte chimica ne ha fatti de' somigliantissimi nel colore, nella durezza, nella gravità, e con essi ha potuto rappresentare la gran giornata di Pultava, che ornar

dee

dee una delle facce del monumento, che la pietà di Elifabetta ha fatto innalzare al Padre dell' Imperio, e fuo.

Queft' arte del Mufaico, benchè di mafsimo luffo, non è mai ftata intermeffa da' più remoti tempi fino a' noftri, e fi può dire che dagli antichi a noi fia andata fempre più perfezionandofi. I pezzi di antichi pavimenti, che ne rimangono ancora interi fono cofe piuttofto groffolane che altro; il pavimento ifteffo tanto famofo del tempio della Fortuna Preneftina è più ftimabile per la erudizione

che in se racchiude, che per bellezza di lavoro che mostri. E le stesse tanto vantate colombe del Cardinal Furietti che cosa son elleno rispetto a' nostri bei pezzi di Musaico?

Da Costantinopoli passò quest' arte in Venezia quando si prese di fare la più bella Chiesa del mondo, la Chiesa di S. Marco. Si risentono, per vero dire, i Musaici della più bella Chiesa del mondo della goffezza de' tempi, in cui furono fatti. E lo stesso mi penso sia ancora di quelli, che ho udito vedersi tuttavia nella Città di Kiovia. Se non che ne' tempi dipoi

si

ſi travagliarono per eſsi i primi noſtri pittori, e diede cartoni per eſsi anche un Tiziano. L' arte però fu veramente portata al ſommo, come ha V. E. veduto, in Roma, e la ſanta Petronilla, per atto d' eſempio, che vedeſi in S. Pietro non ſi prenderebbe ella per il quadro medeſimo del Guercino con una laſtra di ſpecchio dinanzi?

Egli è aſſai ſtrano, che Luigi il Grande, come chiamano i Franceſi Luigi XIV., e il Colberto che di lui era più grande, non ſi ſieno avviſati giammai di far paſ-

fare in Francia l'arte del Musaico, come hanno fatto degli arazzi di Fiandra, e dei tapeti di Persia. Non pare che il genio de' Francesi sia per le opere eterne. Tutte le fabbriche del gran Luigi sono costruite di una pietra che scavasi non lungi da Parigi tenera da principio come il cacio, e che ogni tant' anni bisogna dipoi grattugiare tanto ella annerisce, da un bosco di piante pigmee che vi fa sopra, portatine i semi dal vento, e ricevuti facilmente dentro alle porosità di quelle. Tra pochi anni poche di quelle fabbriche rimarranno

in

in piedi; laddove il portico di Agrippa sostenuto da colonne di granito si regge ancora, e si reggerà per più secoli, se pure a un qualche Papa non vien talento di rimodernare l' esterno del Panteon, come si è novellamente fatto dell' interno.

Ora che si hanno in Russia di così preziosi materiali, si penserà, mi figuro, al come metterli degnamente in opera. Nel che un grande vantaggio hanno i Romani che vanno copiando di Musaico i capi d' opera dei Domenichini, dei Raffaelli, dei Guercini. E dico so-

pra

pra tutti di questi ultimo. Il quale benchè di grandissima lunga a Raffaello inferiore, son sicuro, è insieme col Caravaggio posto alla testa di tutti i pittori dagli artefici del Musaico. Le grandi masse di colori e d'ombre, che costituiscono gran parte di quella maniera favoriscono il loro lavoro col renderlo più facile; senza che fanno, massime dalla lungi, di ottimi effetti. I pittori di mezze tinte al contrario, come Domenichino e Guido, sono il loro tormento. Come mai con pietruzze, per piccolissime che sieno esprimere i capelli sfilati a un per

uno

uno, dirò così, di quei maestri, i lustri che smagliano quasi sopra ciascuno di essi? E in effetto il più bel pezzo di Musaico che sia anche nella Chiesa di S. Marco, vedesi sulla facciata di essa Chiesa, ed è cavato da un cartone di Pietro Vecchia pittore non tanto celebre, ma che nell' ombrare seguì le massime e i partiti forti del Giorgione.

Perchè mai il Signor Lomonosow in luogo di mettere insieme una sua Pultava da varie carte non ne ha egli fatto fare uno schizzo da un qualche bra-

bravo pittore, dal nostro Tiepoletto, per esempio, il cui valore è ben noto a V. E. avendo Ella di sua mano alcuni soffitti nel suo palagio di Pietroburgo. Trattandosi di opere così dispendiose, come sono queste, niuna diligenza si dovrebbe lasciare indietro perchè riuscissero perfette, e all' eternità del lavoro ne rispondesse la bellezza. Non sarebbe egli ben fatto che le principali gesta di Pietro, che rappresentare si vogliono in quel monumento, che avrà non so che con la Egizia grandezza, fossero disegnate

te dà più valenti pittori d' Europa? Sarebbe questo un novello tributo, che Ella renderebbe a quel gran Principe. Sotto gli auspicj di V. E. la cosa ebbe principio, e sotto i medesimi auspicj sarà condotta a felicissimo fine.

Nil desperandum Teucro duce, & auspice Teucro.

Che non son io calidus juventa, *che farei il secondo Tomo del Viaggio di Russia. Qual piacere di vedere innalzato un monumento alle virtù di Pietro il Grande,*

de; di vedere Minerva in seggio, e sotto a' dettami di quella mente divina retto da V. E. lo imperio.

Al

AL MEDESIMO
A FIRENZE.

Pisa 13. Febbrajo 1764.

Francesco Algarotti.

Mi piacque oltremodo, come ben V. E. può credere, che Ella approvasse questi passati giorni che dimorò qui in Pisa il mio pensiero sopra una Serie di

Medaglie da farsi, le quali rappresentassero le più memorabili Epoche della storia della Russia. Mi sono parecchie volte non poco maravigliato che essendovi una storia Metallica della Francia de' tempi di Luigi XIV., niuno si fosse avvisato di farne una somigliante della Russia, che e per la grandezza di chi la governò, e per la vastità medesima del suo Impero, ha fatto di così gran cose in ogni genere. Questi passati giorni sono ito sopra di ciò ruminando, e dalla moltitudine degli avvenimenti prendendo quasi il fio-

re,

re, ho messo giù di tale Istoria un leggerissimo schizzo, che ossequiosamente trasmetto a V. Ecc. Niuno ne potrà formare un più intero giudizio di lei, la quale fa parte di questa medesima Istoria, tiene nell' Imperio un così eminente posto, ed è stata reputata degna di tenerlo dalla Sapienza di due Sovrane l' ornamento del trono egualmente che del Secolo.

SAGGIO
DI STORIA METALLICA
DELLA RUSSIA.

PIETRO IL GRANDE.

DISCIPLINA MILITARIS FUNDATA.

PEREGRINATIONE PRO IMPERI FELICITATE SUSCEPTA.

SARDAHAMI CELATA MAIESTAS PRAEFULGET ET VIRTUS.

VIRES EUNDO ACQUISITAE.

COLONIA AD NEVAM DEDUCTA IMPERI PRINCEPS.

LEGUM MILITIAE IMPERI CONDITOR.

PER OMNES MILITIAE GRADUS AD SUMMUM IMPERIUM NONNISI REBUS BENE GESTIS EVECTUS.

OSTIA NEVAE INCOLIS TANTUM COGNITA NUNC OMNIUM EUROPAE GENTIUM EMPORIUM.

SALTUS DEIECTI, VIAE MUNITAE, ARATAE PALUDES.

TEMPLUM MINERVAE, ARTIBUSQUE OMNIBUS DICATUM.

NEPTUNO IN SOCIETATEM IMPERI VOCATO.

ARBORES OLIM IN CASANI MONTIBUS NUNC IN BALTICO CARINAE.

PATER PATRIAE CONSALUTATUS.

FINLANDICUM MARE TRIUMPHATUM, ANTEA RUSSIS CLAUSUM.

CONIUNCTA MARIA.

CASPIUM MARE CLASSE RUSSA SUBACTUM.

EUXINUS RUSSIS PATEFACTUS.

CASPII MARIS FACIES DETECTA.

CASPIA REGNA IN POTESTATEM REDACTA.

ORIENS OCCIDENSQUE DEVICTI.

SUECIS AD PULTAVAM DELETIS.

LIVONIA, ESTONIA, INGRIA, CARELIA, IMPERIO ADIECTIS.

AUGUSTO POLONORUM REGE RESTITUTO.

PA-

PACATUS SEPTEMTRIO.

MAGNI COGNOMINE TOTO TERRARUM ORBE ADPELLATUS.

ANNA IOANOWNA

ANNONA URBIS FOSSA MUNICHIANA FIRMATA

REX POLONIS DATUS

GALLIS AD GEDANUM CAPTIS.

GYMNASIUM MARTIS IMPERI SPES.

UCRANIA ADVERSUS SCYTHAS MUNITA.

DESERTORUM LOCORUM, SCYTARUMQUE UBIQUE VICTOR EXERCITUS.

MUNITISSIMO ET ANTEA INSUPERABILI AD PRECOPIAM MURO SUPERATO.

OCZCACHOVIO CAPTA, INGENTIQUE TURCARUM VI IN SERVITUTEM ADDUCTA.

TURCIS AD COCZINUM FUSIS.

SCYTIS INTRA CHERSONESI TERMINOS COERCITIS.

MERCATORIBUS RUSSIS TERRESTRI ITINERE PERVI SERES.

ORA MARIS GLACIALIS PERLUSTRATA.

ASIA ATQUE AMERICA PARVO FRETO DISIUNCTAE.

ASIAE ATQUE AMERICAE TERMINIS CONSTITUTIS.

ELISABETTA

REGNUM PATERNO IURE SIBI VINDICATUM.

CLEMENTIA AUGUSTA.

MATRE PULCHRA FILIA PULCHRIOR.

IMPERIUM ARMIS ACQUISITUM ARMIS RETINUIT.

SANNIONUM ALIORUMQUE ID GENUS HOMINUM AULA PURGATA.

SVECORUM EXERCITU PROPE ABOAM CIRCUMDATO TOTAQUE EIECTO FINLANDIA.

SVECORUM RESPUBLICA CONSTITUTA.
INCURIA PENE COLLAPSUM RESTITUIT
IUSSO IN BELGIUM EXERCITU IANUM CLUSIT.

AU-

AUCTIS SINE QUERELA VECTIGALIBUS.

PASSIBUS AEQUIS PATREM SEQUUTA.

LIGNEAM MAGNA EX PARTE ADCEPIT, LATERITIAM RELIQUIT.

AB EUXINO CASPIO BALTICO GLACIALI MARIBUS AD OCEANUM USQUE IMPERIO PROPAGATO.

CATERINA II.

MINERVA IN SOLIO SEDENS.

VOLENTES PER POPULOS DAT IURA.

IURE EMENDATO CERTISQUE LEGIBUS DEFINITO.

OMNES IN RUSSIAM INVITATAE GENTES.

MUNIFICENTIA AUGUSTA LIBERORUM SINE PARENTIBUS PARENS.

MINERVA ATQUE APOLLO FOEDERE IUNCTI.

MINERVA VENUSQUE IN UNA.

VIAGGI
DI RUSSIA

A MYLORD HERVEY
Vice Ciamberlano d'Inghilterra a Londra.

Helsingor 10. *Giugno* 1739.

Dopo diciannove giorni di fortunosa navigazione ecco finalmente, che abbiam dato fondo nel Sund. E già parmi esser certo, Mylord, che per assai meno accidenti, che noi non incontrammo in questo nostro tragitto, furono fatti, e si faranno tuttavia dei giornali. Ogni viaggiatore, Ella ben sa, facilmente si persuade, e si vorrebbe persuadere altrui, che i mari, ch'egli ha corso, sono i più pericolosi; che le corti, ch'egli ha veduto, sono le più bril-

brillanti del mondo; e non manca di tenere di ogni cosa un esatto registro.

Io potrei incominciare anch' io dal narrarle che il dì ventuno del passato mese femmo vela da Gravesend sulla fregatina, o galea *The Augusta*, che, come il Fasello di Catullo, potrà dire quando che sia, *fuisse navium celerrimus*. Il vento era Est; brutto augurio per il nostro viaggio. L' augurio migliore era il mio Mylord Baltimore padrone della nave, *anima candidissima*, come Ella sa; e la compagnia, che vi trovammo a bordo. Era questa formata di un giovane Desaguliers, che suo padre mandava in mare, perchè apprendesse la pratica della navigazione, e del Signor King rivale del Desaguliers medesimo, che avea a Mylord chiesto il passo per Petroburgo; sperando di far quivi un corso di Fisica Sperimentale a quella Imperadrice, che non so quanto avrà fantasia di vederlo. Onde ella può ben credere, che non siamo senza un bello apparato di macchine per dimostrare a tutte le Russie il peso dell' aria, la forza centrifuga, le leggi del moto, la elettricità, gl' inventi, e i giocolini della Filosofia.

Non siamo neppure, che è assai meglio, senza una buona provvisione di limoni, e di scelti vini: e ciò che è il compimento d' ogni delizia, in nave Inglese il cuoco è Franzese.

Da lì a poche ore dello aver salpato gittammo l' ancora, potrei continuare, a due, o tre

tre miglia da Shirneſſe, dove gli Ollandeſi nelle guerre, ch' ebbero con Carlo II. vennero a mettere il fuoco a' vaſcelli, che ivi ſi trovavano. E mi ricordai allora di quei verſi di Barnwell, che paragonano Nerone, che, mentre ardeva Roma, ſuonava la Lira; e il Re Carlo, che ſuonava, vedendo arder la ſua flotta, non ſo che altra ſonata.

Il dì ventidue convenne di nuovo gittar l' ancora in faccia di Harwich non lontano dallo Spigwash, dove fecero naufragio il Re Jacopo, e il Duca di Malborough; e fu vicina a perire la gloria del nome Ingleſe: *nullum ſine nomine ſaxum*, ſi può dire di coteſti ſuoi mari in altro ſenſo, che ſi dice della campagna di Roma.

La più memorabil coſa, che ſino allora ci avveniſſe, fu di trovarci quaſi in mezzo a una flotta di carbonaj, che facevano vela a Newcaſtle. La ſtrana coſa, che è una ſimile flotta! Le navi ſono tutte nere, neri i marinaj, nere le vele, ogni coſa è nero. Si direbbe che è la flotta di Satanaſſo. Ma il fatto è, che coteſti vaſcelli carbonaj, che montano, mi fu detto, per lo meno a quattrocento, non ſono di minore importanza di quelli, che vanno alla peſca de' Merluzzi ſul Banco di Terranuova. Contengono il ſeminario della marinareſca Ingleſe; e con ſaggio conſiglio fu dal loro Parlamento provveduto, che il carbone non ſi doveſſe altrimenti

dalle

dalle miniere di Newcaſtle carreggiare per terra. Dalla quantità poi, e dalla mole di ſimili vaſcelli ben ſi comprende il gran conſumo, che ſe ne fa nelle parti meridionali del regno; e come mercè l'ajuto principalmente di una taſſa poſta ſul carbone, ſiaſi nello ſpazio di ſoli trentacinque anni, edificato S. Paolo, che coſtò poco meno di un milione ſterlino.

Il giorno ventitre laſciammo Yarmouth, e la Inghilterra per poppa: *terræque, urbeſque recedunt*. Ed in quel giorno ebbi per la prima volta in mia vita, non ſo ſe dica il piacere, o il diſpiacere di vedermi, come iſolato nel mondo. Altro non ſi vedeva intorno, *niſi pontus & aer*. Il vento venne Sudoueſt verſo la ſera, che era un piacere; ſi gittò il *log*, e domandato, quanto cammino faceſſimo, mi fu riſpoſto due leghe l'ora. Mi accorſi che uſciti in alto mare non più ſi parlava a miglia, come nel Tamigi, ma a leghe. E mi parve, che i marinaj, che ſono ſimili ai giuocatori per le gran fortune, che corrono, ſono anche loro ſimili in queſto, che non ſi perdono a contare così per minuto.

In mezzo a tali riſleſſioni cangiò la ſcena, come era dovere. Chi va in mare, aſpetti mal tempo. Io non le ſtarò a far la deſcrizione di una burraſca, che ci sbattè per ſei giorni continui. La potrà vedere in Omero, o in Virgilio; e creda pure Mylord, che non mancò il *terque quaterque beati* per coloro, ch'erano in

ter-

terra. Nè mancò il *que diable alloit-il faire dans cette maudite galere?* quando io mi vedeva ora in cima, ora in fondo di una gran lama di acqua; quando io vedeva l'Oceano trasformato, per quanto arrivava l'occhio, in nove, o dieci vastissime montagne ben differenti dalle collinette, dirò così, del nostro Mediterraneo. Basta, che dopo aver navigato qualche tempo per afferrare Newcastle si mutò consiglio, e il giorno trenta si venne finalmente a surgere all' Isola di Schelling in Ollanda, e il dì seguente ad Harlinguen assai meglio provista delle cose necessarie alla vita, che non è Schelling.

Delle città della Ollanda, Ella ben il sa, Mylord, che si può dire: vedine una, vistele tutte; casamenti per tutto della stessa maniera, strade a filo, alberate, canali, nettezza, che va allo scrupolo, e i terrapieni delle mura tenuti, come un giardino in Inghilterra. Tale è Harlinguen, donde, fatte nuove provvisioni, levammo l'ancora il primo di questo mese. E con un buon vento di Sudouest usciti dalle seccagne, e da' *buoys*, che anche su quelle coste ne è dovizia, femmo da tre buone leghe l'ora fino alla mattina del seguente dì. Quando in un subito, vegga anche quì Virgilio sul bel principio,

- - - - Stridens aquilone procella
Velum adversa ferit; tum prora avertit,
& undis

Dat

Dat latus, insequitur cumulo praeruptus aquae mons.

Il mare combattuto da due venti entrava per tutto, e ci assaliva da ogni parte. Uno dei pezzi di ferro, di che è composta la zavorra, per la grande agitazion del navilio, era sdrucciolato a orza. Non ci era via di rimetterlo in suo nicchio; il bastimento orzava sempre, e riceveva più acqua, che non se ne potea trombare. Erasi già preso di tagliar la metà dell'albero di maestra, che per la straordinaria sua altezza dava al corpo della nave un grandissimo grezzo; quando il mare ricominciò a rimettersi in calma, e divenne quasichè spianato il dì quattro. Il dì cinque buon vento; il sei si giudicò da un'osservazione dell' altezza del Sole, non però molto esatta, che noi fossimo a cinquanta otto gradi di latitudine, e verso sera fu da noi veduta a Sud-est la terra di Jut; ma non si potè dipoi a cagion della nebbia da noi vedere il Scha-Rif. E cotesto Scha-Rif, che è la punta dell' Jutland, la quale spartisce le acque dell' Oceano, e del Cattegate, da noi si cercava, le so ben dire, e cogli occhi, e col cuore. Finalmente averlo noi superato ce ne avvertì jer l'altro lo scandaglio. Jeri lasciammo dal lato mancino, volli dire più propriamente all' Est, le montagne, e la costa di Halland tanto terribile a'naviganti, perchè si ficca giù a piombo in mare, senza lido, e sen-

ſenza tenitore: e a quattr' ore dopo il mezzodì demmo fondo quì a Helſingor.

Tutte queſte coſe, Mylord, potrei narrarle, ſe io voleſſi fare il giornale del noſtro viaggio. E non gli mancherebbono a un biſogno degli ornamenti, o ricci ſcientifici. Potrei dirle per eſempio, che il ventitre del paſſato meſe verſo la mezza notte apparve un' Aurora boreale in guiſa d'arco, la cui ſommità guardava l' Oueſt, venendo, per quanto io ne potei fare ſtima, ad eſſere interſecata dallo azimuth della declinazione della buſſola, che cade all' Oueſt di dieci a dodici gradi. E ciò conſuona con quanto io udii già a Greenwich dal vecchio loro Eudoſſo; dall' Hallejo, che co' poli di quel ſuo terreſtre nocciolo va trovando delle relazioni, così della direzione della calamita, come della emiſſione di quel vapore, che forma le aurore boreali.

Potrei dirle ancora, che un giorno di calma fece il Signor King con gran deſtrezza la notomia dell' occhio di un caſtrone. Il qual caſtrone fu poi cotto con egual dottrina dal noſtro Martialò. Ce ne moſtrò la coroide, ch' era verde; e verde parimente aggiunſe eſſere il colore di coteſta tunica in tutti gli animali, che paſcono. Sarebbe forſe, Mylord, che aveſſe la Natura formato in ſimili animali quella tunica atta ſolamente a riflettere i raggi verdi, perchè l' erba faceſſe una maggiore impreſſione ſugli occhi loro, perchè ci foſſe, come una maniera di

attrazione tra essi, e la cosa, con che si nutrono, e crescono? O pur sarebbe, che per lo continuo riflettere, che fa quella tunica i raggi verdi, atta soltanto divenga a riflettere quei raggi, e non altri? Sappiamo le forze, che ha l'abitudine anche sull'organico, e sul fisico. Il suo antecessore Demostene non divenne egli a forza di esercizio abile a pronunziar nettamente la R, per cui era inabile dá natura? E chi si mettesse a non ripetere, che una sola parola, diverrebbe forse muto per tutt'altre.

Un' altra osservazione assai curiosa venne fatta anche a me questi passati giorni sull'Ottica, la qual mostra, che dagl' inganni de' nostri sensi ne vengono il più delle volte regolati i giudizj della mente. Di due oggetti molto lontani il più illuminato, come a lei è ben noto, è giudicato il meno lontano. Due vele bordeggiavano l' una incontro dell'altra in grandissima distanza da noi. Sull'una batteva il Sole, sull' altra nò. La illuminata dal Sole pareami la più vicina a noi. Ma quando furono amendue nella stessa linea col mio occhio, sparì la illuminata coperta dall' altra; e quella, che secondo le regole io giudicava la più vicina, era forse di una mezza lega, e anche meglio più lontana da noi.

Ma che le dirò io, Mylord, di questa terra, di cui Ella ha più vaghezza d' intendere, che delle venture, e dei fenomeni di mare? Io vorrei trovare qualche bel passo di Virgilio per de-

descriverle la bella situazione di Helsingor, come gli ho avuti belli e trovati per descriverle le nostre burrasche. Il mare quì si ficca tra la Danimarca, e la Svezia, ed è largo da due miglia appresso a poco, come il Tamigi a Gravesend; non ha corrente veruna, come hanno gli altri stretti; salvo se spiri Norte, o Sud, ch'ei guarda per diritto; che allora rapidissima è la corrente, e va ora per un verso, ed ora per l'altro, secondo la balìa del vento. Le coste della Svezia sono assai selvagge; domestiche all'incontro e amene sono le coste Danesi, o sia del Zeeland. E se tali fossero altre volte state, già non le avrebbono abbandonate i Teutoni per cercar nuove sedi, e dar briga ai nostri Marii. La verità si è, che al dì d'oggi potrebbono quasi gareggiare con le campagne d'Inghilterra. Bei boschetti, collinette dolci, prati, che discendono sino al mare, un verde smeraldino. Sorge pittorescamente sulla spiaggia il magnifico castello di Croneborg coperto di rame, che in mezzo alla sua cittadella signoreggia il Sund, e guarda come d'alto in basso, la povera Helsenberg, che sulla riva opposta rende anch'essa il saluto a' vascelli, ch'entrando nel Sund salutano il Dardanello Danese. Povera veramente! se non che di una cosa può gloriarsi, ed è, di aver veduto dalle sue torri i veterani Danesi disfatti da' contadini di Svezia sotto la condotta dello Steinbock a'tempi di Carlo XII.

 Quan-

Quantità di legni, forse un centinajo, sono quì all' ancora insieme con noi, parte, che vanno, e parte che vengono; e ne arriva a ogni instante di nuovi. A questa spiaggia di Helsingor ci sta sempre di guardia una fregata Danese, che riscuote il peaggio; e questo monta ogni anno a quasi trentamila lire sterline. Io leggeva questi passati giorni nella Relazione della Danimarca di Mylord Molesworth, che le città Anseatiche del Baltico pagavano altre volte a' Danesi un tanto; sì veramente, che da essi fossero su questa spiaggia mantenuti alcuni fanali. Nella stessa guisa, che da' vascelli carbonaj pagasi ora in Inghilterra una maniera di contribuzione, se vogliono così chiamarla, a colui, che ha pigliato la impresa di mantenere il Faro fluttuante al Nord Buoy; e quell'altro, che ancorato al banco di Dowzing in faccia alla costa di Norfolk. Le città Anseatiche calando dipoi, e la Danimarca all' incontro crescendo di forze, ciò ch' era patto, s'è cangiato in diritto. E di quante simili metamorfosi, Mylord, non si leggono nelle istorie, che altro non sono, che gli annali dell'astuzia, e della forza? Fatto sta, che il Re di Danimarca, padrone delle bocche del Sund, è nel Baltico quello, che è ora in Italia il Re di Sardigna padrone dell'Alpi. Il peaggio per altro, che paga ciascun legno regolato sul carico, che porta, non è grandissima cosa. Egli è piuttosto il grandissimo numero di legni,

che

che passano ogni anno il Sund, che il fa montare così alto. Si fa stima, che un anno con l'altro ne passino da due mila; seicento Svezzesi, e questi per l'ultimo trattato con la Danimarca pagano anch'essi, che altre volte non pagavano; mille Olandesi, i quali da' loro marosi vanno nel Nord a cercar tavole, ferro, pece, canape, grano, quasi ogni cosa, che è necessaria alla vita; tre, o quattrocento Inglesi; tre, o quattro Francesi, non più; alcuni pochi di Lubecca, città ora molto decaduta dall'antico suo splendore; alcuni di Danzica, che fa ancora qualche figura; e due, o tre Russi, i quali, non molti anni fa, simili agli Americani, ponevano la nautica tra le arti di un altro mondo.

Non lungi dalla nostra nave ha dato fondo questa mattina un vascello appunto di quella nazione con un grosso corpaccio alla Ollandese, il cui padrone è Russo, e Russa è pure tutta la ciurma, a quello che ci ha detto il Capitano della fregata Danese, uomo molto pulito, e molto instrutto delle cose di questo emisfero boreale. Non posso dirle il piacere, che io sento, Mylord, a veder questi nuovi oggetti, che mi fanno credere di essere, come trasportato in un altro mondo. Ci siamo quì rifatti con buone provvisioni, e a casa il Console Inglese, d' ogni disagio patito; in somma

Excepto quod simul esses, caetera laetus.

Ma ecco, che ci mettiamo in punto per salpare. Io chiudo questa mia, e la mando al Console, che gliela farà sicuramente pervenire a S. James. Non si scordi, Mylord, di chi navigando al Nordest, pure di tanto in tanto rivolge gli occhi a quel rombo della bussola, che a lei fra non molto mi ricondurrà.

Al

AL MEDESIMO.

Revel 17. Giugno 1739.

IL giorno dieci, come io le scrissi, Mylord, noi salpammo da Helsingor: e ciò fu in compagnia di quaranta, o cinquanta vele, che ben presto furono da noi lasciate per poppa. Un' ora dopo lasciammo all' Est la Isola di Huen, o sia Uranibourg, già residenza di Ticone. Ella sa, Mylord, il pellegrinaggio, che vi fece il Picart, e come in questa Isola celeste non vi sono, che due mezzo scassinate capanne, e quasi niun vestigio di quella sua specula, le cui osservazioni, benchè fatte innanzi al cannocchiale, sono ancora un' epoca dell' Astronomia. Di grande importanza è la situazione di quella Isola, come quella che imbocca il Sund, e gli è a cavaliere. Pare più fatta per avervi un forte, e dell' artiglieria, che una specula con degli astrolabj. Tanto più, che quantunque sorga arditamente dal mare, l' orizzonte intorno non è così libero, quale un Astronomo desiderar potrebbe, e aspettar dovrebbesi da un' Isola.

Alle due ore fu da noi quasi rasentata la Città di Copenaghen, e ne fecero notare i marinaj esser ivi l' acqua più trasparente, che altrove.

ve. Ci mostrò nel suo porto Copenaghen da trenta navi da guerra su' loro cantieri, e le mi parvero le più belle fabbriche, che io ci vedessi. Torreggia in mezzo alla Città il palazzo del Re novellamente edificato, che dicono sarà cosa reale. Costeggiammo anche un poco la isoletta di Amac, che è l' erbario di Copenaghen, e le manda ogni mattina di che condir le sue zuppe. Una parte ne è abitata dagli Ollandesi. Dicono che avendo Cristiano II. menata Isabella sorella di Carlo V., egli scrivesse all' Arciduchessa Margherita di lei Zia, che gli mandasse qualche Fiamminghi dabbene valenti nel coltivare gli ortaggi. E ciò, perchè fosse la tavola della Regina messa con maggior dilicatezza. Le mandò l' Arciduchessa alcune famiglie Ollandesi, che hanno allegato quivi, come a Versaglia quelle de' gondolieri Veneziani venuteci a tempo di Luigi XIV.

Dall' isoletta di Amac, dopo aver dato dolcemente in terra per ischivare un banco chiamato il Draker, passammo dinanzi ad Humblebeck, luogo posto a sette miglia da Copenaghen, dove sbarcò Carlo XII. quando in età di diciott' anni egli assediò per terra, e bloccò per mare quella capitale. E poco prima eravamo con la nave passati colà, dove Carlo XI. passò con l' esercito il mare a piè secco, e diede quel memorando esempio di affidar a una crosta di ghiaccio sè, e le forze del suo regno. Girando

poi

poi verſo l'Eſt, noi voltammo molto da largo il capo Falſterbò poſto nella Sconia, uno de' più pericoloſi ſiti del Baltico: non ſenza gettare di tempo in tempo lo ſcandaglio in quelle medeſime acque, che l'avea tante volte gettato il Czar Pietro, allorchè nel 1716. egli ſcandagliò tutte queſte coſte, a che riuſcì il comando, che gli deferirono i Daneſi, gli Ollandeſi, e gl'Ingleſi delle loro flotte combinate in queſti mari con la Ruſſia.

Così noi dopo ſuperato il Scha-Rif ſino a quello di Falſterbò, navigammo tra due nazioni, che per eſſere altre volte ſtate unite, ſono ora più diviſe, che mai. Grandiſſima tra di loro è l' animoſità. Il mare è il campo di gloria degli uni; la terra degli altri. Gli Svezzeſi in effetto pare eſſer debbano più atti alla milizia, nati in paeſe ſterile, montuoſo, tra le miniere del ferro; e più atti i Daneſi alle coſe di mare, come quelli, che abitano una quantità d'iſole, e poſſeggono la Norvegia tutta marittima, e poſta in ſull'Oceano. Può fornire eſſa ſola al Re di Danimarca da ſedici mila de' più valenti marinaj, oltre a quattro mila, ch' egli ha ſempre pronti a Copenaghen. Ella ſa per altro, Mylord, quanto da alcuni anni in qua ſi ſieno rivolti gli Svezzeſi al mare, alle manifatture, ai traffici. Sono queſte le arti, che veramente allignano ne' paeſi liberi, come ora è la Svezia: E noi pur laſciammo il Parlamento d' Inghilterra

in

in gran moti pel regolamento fatto novellamente a Stockolm, onde vengono ad essère sbandite dalla Svezia tutte le manifatture forestiere. Cosicchè se la Inghilterra continua a prendere dagli Svezzesi il ferro, avrà con esso loro un commercio passivo di trecento mila lire sterline l'anno, che prima, come a lei è ben noto, era solamente della metà. E cotesto lor ferro fan quanto fanno per venderlo a' forestieri bello e lavorato. Incredibile, ne diceva il Consolo Inglese residente a Helsingor, è il numero de' vascelli Svezzesi, che navigano presentemente; dove a' tempi del despotismo se ne vedeano ben di rado. Se ne può far ragione da quei secento, che passano ogni anno il Sund; nel qual numero non entran quelli, che trafficano solamente dentro al Baltico, e quelli, che sciolgono da Gottemburgo, posto al di là del Sund. Un bello provvedimento, tra gli altri, han fatto gli Svezzesi; che in tempo di pace sia lecito a un uffiziale della marina montare un vascello mercantile per addestrarsi alla navigazione, ed ha molta conformità con quel loro antico provvedimento; che lavorino, e zappino la terra in tempo di pace i soldati, che sono descritti nel ruolo. Ogni provincia ha i nativi suoi reggimenti; e lo Stato dà agli uffiziali una casa, e una porzione di terra: Essi si stanno, e vivono in mezzo a' loro, soldati, come già l'Abate tra' Monaci, per unirgli, esercitargli a certi tempi, e paf-

e paſſargli in raſſegna. E un tal ordine volèa negli Stati di Caſa di Auſtria introdurre il Conte di Montecuccoli, che fu lungo tempo prigioniero degli Svezzeſi nella guerra di trent'anni.

Ma d' un parlar nell' altro ove ſon ito
Sì lungi del cammin, ch' io facev' ora?
Non lo credo però sì aver ſmarrito,
Ch' io non lo poſſa ritrovare ancora.

Paſſato Falſterbò, coſteggiammo il dì undici l'iſola di Bornholmo, il dodici l'iſola di Gothland, vedemmo il tredici l'iſoletta del Fare: e il giorno quattordici dopo una calma di poche ore, ſorſe con un po' di venticello una foltiſſima nebbia: Coſicchè per non dare contro l'iſola di Dago poſta all'imboccatura del Golfo di Finlandia, e che non lungi trovavaſi da noi, ſi fece terzaruolo. Procedeaſi lentamente, e con lo ſcandaglio alla mano. Le profondità tutto a un tratto diminuirono; ſi voltò bordo per andar più a largo. Verſo la ſera il vento ingagliardiva, e continuava la nebbia; che è più pericoloſa ne' mari ſtretti, che non è ne' larghi una burraſca. Io diceva al vento quello, che Ajace a Giove,

Diſſipe ce brouillard, qui nous couvre les yeux,
Et combat contre nous a la clartè des cieux.

Ma-

Ma il diceva così sotto voce. I marinaj non vogliono, che si parli gran fatto del vento, del cammino, che si ha a fare; sono pieni di certe loro osservazioni, di ubbie: simili anche in questo a' giuocatori. Gli uni, e gli altri vorrebbon pur formarsi delle regole nelle cose più soggette al caso; vorrebbono avere, dove attaccarsi. Finalmente si dileguò la nebbia, e noi entrammo nel golfo a mezza notte. Benchè il Cielo non fosse sereno, l'aria era chiarissima; sicchè io poteva leggere a maraviglia. Verso il Solstizio estivo il grado di chiarezza è in questo clima in sulla mezza notte, quale è in Italia nella medesima stagione un quarto d' ora dopo tramontato il Sole. E se quì non si può dire, come dicono coloro, che nel mar glaciale vanno alla pesca della balena: a mezza notte bellissimo Sole; si può almeno dire: a mezza notte bellissimo chiaro. E senza tali notturni chiarori saria impossibile navigare questi mari stretti, e sparsi in oltre, qua e là d'isole, di banchi, e di scogli. Qual differenza tra le pianure ampie ed immense del loro Oceano, e le angustie di questo Baltico, dove ogni giorno ti si presenta nuova terra! Il che se è dilettevole per il bel tempo, fa per il cattivo, strignere i denti. E le so dire, che da Novembre a Aprile ben poche navi ardiscono avventurarsi in quest' acque.

Il giorno quindici ci trovammo all' altura di Revel, non pensando punto di sbarcare in que-

questa capitale dell'Estonia, come per arrivare di buon' ora in Russia, non isbarcammo neppure nella capitale della Danimarca; che certo ne faceva tutt'altro invito. Quando un buon venticello di Sud-ouest, che ne gonfiava la vela, venne in un subito a cadere.

Il mare, e questa nostra vita umana
Non hanno cosa lunga, nè sicura:
L'allegrezza, e la speme è cosa vana,
Nè mai buon tempo lungamente dura.

E così in vece di quel grazioso Sud-ouest prese d' indi a non molto a soffiare con un impeto incredibile un Nordest, che ci gittava dirittamente sulla costa; e che costa! Dio ne guardi ogni fedel navigatore. Buono adunque per noi, che questo Revel lo avevamo ancora in faccia. Ne ricevè egli dentro al suo seno, non senza tema di dare in certi scogli, che fan corteggio all' Isola di Ulfsoon, che ne è all' imboccatura. La nebbia non ce gli lasciava distinguere; e noi non ce ne fummo accorti, che nel rasentargli.

Obiectae salsa spumant aspergine cautes.

Quì adunque demmo fondo jeri alle sette ore a un miglio circa dalla città. Il tormento fu tutta notte grandissimo, essendo questa spiaggia, più che da altro vento, battuta da questo maladet-

detto, al quale per altro essendo io in porto, diceva come quel Paladino:

Soffia pur vento, se tu sai soffiare.

Graziosissimo è il modo, con cui andammo a terra. Nelle fortune di mare lo schifo si ritira dentro alla nave, e si tiene sovra coverta: Quivi esso era a quel tempo; e in esso schifo entrammo Mylord, ed io; che agli altri non piacque questa gentilezza marinaresca; il timoniere, quegli, che avea da issar la vela, che era già bella e ammannita a' piedi dell' albero dello schifo; alcuni altri marinaj verso la prua con certi spontoni in mano puntati a orza; ognuno fermo e immobile al luogo suo. La cosa dovea eseguirsi a tutto rigore, e a tempo di battuta. Da poppa, e da prua dello schifo aveano ben raccomandati i capi di due funi, l' una di otto in nove braccia, e l' altra di assai più, che venivano ad annodarsi insieme. La fune più lunga passava dipoi per la carruccola, che è alla punta dell' un corno dell' antenna dell' albero di maestra; la qual punta, essendosi alquanto tirata addentro l' antenna, rispondeva sopra coverta. Al capo di essa fune erano alcuni marinaj, che, data una voce, insieme con lo schifo ci tirarono su in aria. Sporto dipoi il corno dell' antenna con essonoi, che vi eravam' pendoli sopra l' acqua, si aspettò, che l' onda, che flagellava

di

di continuo la nave, rotta dalla nave medeſima ſi ſpianaſſe; ed ecco, che al dare di un' altra voce laſciato correre il capo della fune; e noi, e lo schiſo non più in aria; ma in acqua. I noſtri marinaj, che erano pronti cogli ſpontoni, puntan toſto con eſſi nel corpo della, nave, e rivoltano verſo terra la punta dello ſchiſo. Iſſa altri nel medeſimo tempo la vela, il timoniere governa con molta deſtrezza il noſtro legno aſſalito da onde per ben tre volte più grandi, che non era eſſo legno, che le ſolcava; e noi prendiam terra in un batter d'occhio.

Appena furono in paſſando da noi veduti un aſſai bel molo, che forma il porto di Revel con ſopra moltiſſima artiglieria, e due altre batterie a fior d'acqua, che aſſicurano da' nemici la bocca di eſſo porto. Non tanto conſiderabili ſono le altre ſue fortificazioni: Sta quivi la maggior difeſa di Revel verſo terra; nè ſono di lunga mano così importanti, come a Riga, capitale della Livonia e da queſta banda frontiera dell' imperio. Quali eſſe ſieno, le vanno ora riparando, e vi ſi aſpetta alla giornata un convoglio di abili lavoratori. Sarà eſſo compoſto di ſecento ſchiavi Turchi, e di altri ſecento malfattori Criſtiani, che vengon di Ruſſia. Piuttoſto che appiccar per la gola un reo di morte, lo condannano quivi, come già in Egitto, a lavorare in vita; e quello, che ſarebbe riputato in Inghilterra un troppo orribile eſempio, non è ſotto un tal cielo ſuffi-

cien-

ciente castigo a contenere un popolo, che ignora sino al nome della libertà; di quella celeste Dea, che, secondo il loro poeta ministro di stato, rende ameni, e ridenti i deserti, e le rocce de' paesi, ov' ella degna abitare.

Di tre reggimenti è composto il presidio della Città. I soldati non sono di statura molto alta, ma quadrati e robusti, e ottimamente disciplinati. Ci dissero esservi mescolati non pochi Tartari condotti prigionieri di Crimea. Ella può credere, Mylord, con che occhi io guardava soldati, che a memoria nostra si può dire hanno fornito tanta materia alle istorie. Un Mercante Inglese per nome Cleiss accasato quì in Revel, che è il nostro Antiquario, vedendomi fermare di tanto in tanto a contemplar questi soldati, mi disse, quasi come Virgilio a Dante:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa;

che a Petroburgo veduto ben avrei altra soldatesca.

Ci piacque ancora oltremodo di veder l'Ammiragliato, che è quì; dove però si racconciano soltanto, e si carenan le navi; non si fabbricano. Capo di esso è un certo Oliver Inglese buono Architetto navale, a quel che dicono. Di parecchie instruzioni ci egli è stato cortese per il restante del nostro cammino. Vengono molto al nostro uopo; perchè de' marinaj,

che

che ſono a bordo un ſolo ha navigato il Baltico; e queſto noſtro Palinuro tra per la età, e per l'acquavite è quaſi ſmemorato; e le carte marine non le troviamo eſatte gran fatto. Alcune inſtruzioni ce le ha date ancora il capitano di una Fregata, che è ſempre di guardia a Revel. Queſto fu il primo vaſcello da guerra Ruſſo, che io vedeſſi in vita mia. Non ha invidia a un Ingleſe; e fa una aſſai bella viſta la diviſa, di che ſull' andare di quella de' ſoldati, ſono anche quì riveſtiti i marinaj egualmente, che in Danimarca.

Non oſtante i vaſcelli da guerra, l' Ammiragliato, il preſidio, le fortificazioni, i cannoni, queſto popolo benedice il governo; e forſe è il ſolo, che il faccia. Ma veramente egli ha di che. Tutti i privilegj, di che godeva, quando ſotto il regno di Carlo XII. fu ſottomeſſo dalla Ruſſia, non ſolo furono allora confermati, ma vengono preſentemente mantenuti. E quegli ſcrittori di Livonia, che altre volte non fecero il panegirico de' Ruſſi, avriano ben ora da cantar la palinodia. Non hanno quì, per così dire, gravezza alcuna. La principal rendita dell' imperio in queſte parti la ſi ricava da certe terre chiamate della corona, e che altre volte appartenevano alla Svezia. Si governano con le proprie leggi; e ſono quelle di Lubecca; poichè Revel un tempo era tra le Anſeatiche. Conſerva ancora una compagnia di ſoldati ſua propria, che la notte tramezzati co' Ruſſi fanno la ronda

della città. Quì appena si sa, che l'Imperio è alle mani co' Turchi. Nulla contribuiscono per la guerra, e su gli affari di stato un altissimo silenzio. Chi cercasse ne' caffè di Revel le gazzette, e i foglj politici, come a Londra, avrebbe mille torti. Se qualche novella perviene quì de' loro eserciti, l'hanno i mercanti per via di Hamburgo. Quando però io le parlo, Mylord, della felicità di questo popolo, non vorrei già io, ch'Ella vi comprendesse quella parte tanto più numerosa delle altre, che lavora la terra, e che tanto fu da Virgilio predicata felice. I contadini sono schiavi quì, come in Polonia, ed in Russia. Il padrone gli vende, come il bestiame. Non si dice già quì: un tale ha tanto di entrata in contante; ma come in Russia: un tale ha tanti mila contadini; e si fa ragione, che al Signore della terra renda un rublo l'anno ogni testa di contadino. E di vero uno sarebbe tentato a dire; che non si confacesse gran fatto con l'aspetto di costoro tanta felicità. Orribili a vedersi: *dira illuvies, immissaque barba*. Le donne, passato il fior di gioventù, perdono i lineamenti femminili, e nelle fattezze, come nell'abito, rassomigliano al genere maschile.

Ben risponde alla maggior parte degli abitanti del paese la Città. Le case hanno più tosto sembianza di granaj, che d'altro; forse per esser il grano il maggior traffico del paese. Vi è in grande abbondanza, e di qualità perfetta.

Lo

Lo vengon qua a caricare Svezzesi, Danesi, e Olandesi, e questi ultimi vi portano in cambio tra le altre gran quantità di sale sino dal Mediterraneo. Un gran consumo se ne fa in Russia, dove l' ordinario alimento del più del popolo, e dei soldati è pane, e sale. Non si crederebbe per altro così a prima vista, che di un tal genere potesse aver bisogno chi è posto sul mare. Se non che la salsedine di esso va in proporzione del calore del clima, e le acque del Baltico verso quelle de' nostri mari si potrebbono, quasi, chiamar dolci. Nelle parti meridionali della Russia dal Caspio fino a Mosco, e anche più in qua fanno col sale, che vien loro da Astracan. Ma nelle parti settentrionali ce lo portano dai paesi caldi i forestieri. Vi portano altresì tabacco; mera superfluità Americana, che è arrivata a fare tanta parte delle rendite degli stati Europei; e ne trasportano oltre al grano, canape, lino, e legnami.

Il più gran traffico di queste parti è a Riga, dove alcuni anni si contano al di là di dugento navi solamente Olandesi. In gran numero ne vengono altresì di Svezia. Erano queste provincie della Estonia, e della Livonia, e sono tuttavia per gli Svezzesi la Sicilia, e l'Egitto. Senza esse non potrebbon fare; e per accordo fermato colla Russia nel Trattato di Aland è loro dato di estraerne ogni anno tante migliaja di moggia di grano senza pagar gabella alcuna.

In mezzo a questi granaj di Revel mi ha non poco sorpreso un arco di trionfo di legno eretto già in onore di quella Caterina, che al Pruth salvò il Czar, e l'imperio, e fu degna di succedere a Pietro il Grande. Il disegno di quest' arco, e il gusto delle iscrizioni, che vi lessi, mi tornò a mente in mezzo al Norte il mezzo dì dell' Europa.

Non poco ancora mi ha sorpreso una sorta di Tè, che ho bevuto quì co' fiori ancora sullo stelo, di una fragranza soavissima, *of delicious flavour*. Tanto più, che non mi parea cosa da questa terra appena libera dalle nevi; e dove, benchè nel bel mezzo di Giugno, appena incominciano gli alberi a muovere, e andare in succhio. Cotesto Tè viene a Petroburgo per terra colla Caravana della Cina. Vogliono, che per questo appunto si conservi così fresco. Essendo pianta dilicatissima, l'odor della sentina della nave lo corrompe alcun poco, come il tabacco di Spagna è facilmente viziato da qualche odore egli senta. Io le ne mando, Mylord, una mostra, come a dilettantissimo, e quasi professore di Tè. E mi rimbarco sullo schifo; ma con mare più placido per risalir nella nave, e proseguire il nostro cammino.

Al

AL MEDESIMO.

Cronſtat 21. *Giugno* 1739.

Ora ecco che dopo paſſato quaſi un intero meſe ſul mare, abbiam finalmente afferrata quella terra, dove ci chiamava il diſio. Per finirle il giornale del noſtro viaggio; poichè quaſi non volendo ho fatto un giornale anch' io, le dirò, Mylord, che il dì diciaſſette alle undici ore della mattina leviam l'ancora dalla ſpiaggia di Revel, *& velorum pandimus alas*.

Provehimur portu vicina ceraunia juxta

Con un vento di Sud-oueſt non molto freſco paſſiamo tra la Pietra di Revel, l'occhio del Diavolo, ed altri orrori di queſta ſpiaggia *lethi diſcrimine parvo*. Le inſtruzioni dell' Oliver ci ſervono di piloto.

Hos Helenus ſcopulos, hæc ſaxa horrenda canebat.

Ce ne avvertivano ancora alcune ſventolanti bandiere, quale gialla, qual roſſa, quale d'altro colore, che gli ſegnano a' naviganti in luogo di

botti, come si costuma sulle coste d'Inghilterra e di Olanda. Vi galleggian sopra consiccate nel mezzo di una croce di legno, che è ancorata agli scogli medesimi. Due galeotte Russe vanno continuamente tessendo questi mari per vedere, se le bandiere sono a'luoghi loro. Vanno altresì scandagliando, e pescando scogli; e ne trovano quasi ogni anno di nuovi. Nel 1515. se ne trovò uno in mezzo al Golfo per un caso assai tragico. Lo manifestò il naufragio di un vascello da guerra Olandese, che veleggiava in mezzo a una squadra con poco mare, e vento fresco. Non se ne salvarono, che cinque sole persone, che per fortuna erano nello schifo. Lo scoglio è cinque, o sei piedi sott'acqua; e lungo la colomba avea tagliato, come rasojo, da prua a poppa il fondo della nave.

Nè maraviglia, se ciò avvenga. Avanti la fondazione di Petroburgo poco, o nulla si navigava questo mare da Revel, e da Narva in fuori. Non ci era il prezzo dell'opera, come ci è ora, che quasi tutto il commercio della Russia è trasferito da Archangel a Petroburgo posto in fondo del Golfo. Conviene adunque navigare col piombo in mano per quante instruzioni uno possa avere in capitale. La carta Olandese del Baltico di Abramo Maas, che noi trovammo a prova la migliore di tutte, anche di quella fatta per ordine del loro Ammiraglio Norris, non dice del tutto il vero, quando s'entra nel golfo.

E gli

E gli errori di Nautica ſono egualmente importanti, Ella ben ſa, che gli errori, che ſi commettono in Medicina, o alla guerra.

Il giorno diciotto noi paſſammo all'altura dell'Iſola di Hoghland: a mezzodì avemmo la viſta di Seeskar poſta ſolamente a dieci leghe di Cronslot. Il che ci rincorò di molto, e ci fece concepire di buone ſperanze, *ſi qua fides pelago*. Se non che biſognava aver pur conſiderazione a una corrente, che da Cronſlot cammina a Hoghland rapidiſſima, e getta ſulla coſta di Finlandia, più maligna ancora, che non è la coſta dell'Eſtonia, e dell'Ingria, a cagione di varj ordini di ſcogli, che la difendono, quaſi opere eſteriori il corpo di una piazza. Non pare a lei, Mylord, che queſta noſtra navigazione avrebbe fatto gran figura nella Odiſſea, o nella Eneide? Ora non ſe parlerà nemmeno, contuttochè da' premj delle aſſicurazioni, termometro mercantile, ben ſi vegga, che la navigazione del Baltico è riputata delle più pericoloſe, che ſieno.

S'Ella, o alcuno de' ſuoi aveſſe vaghezza, Mylord, di ſapere le corſe di queſto benedetto Golfo, eccogliele: *From Dagoſort to Kogskar* 25. *leagues East by South. From Kogskar to Hoghland* 18. *leagues East by North. From Hoghland to Seeskar* 20. *leagues East. From Seeskar to Cronslot* 10. *leagues East by South. Compaſs West* 9. *degrees thereabouts.*

Ma più voglia avrà Ella di ſapere, che la ſera del dieciotto gettammo l'ancora a un tiro di cannone, o poco più da Cronslot, guidati per un canale ſommamente tortuoſo da un piloto Ruſſo; e ce lo mandò a bordo il vaſcello da guerra guardacoſte, che ſta ſempre ancorato a quattro miglia di diſtanza dal porto. Cronslot è un Caſtello, che diſende l'ingreſſo del porto dell' Iſola di Cronſtat. E' queſta ſituata all'imboccatura del Neva, che caſcando dal lago Ladoga bagna Petroburgo, e quì ha la ſua foce. E dal corſo di queſta gran fiumara, che non è punto rintuzzato da queſto picciol mare, è cagionata quella corrente, che da Cronslot cammina a Hoghland, e traſporta, come le diſſi, le navi ſulla coſta di Finlandia. Conobbe il Czar, quando diſegnò fondare Petroburgo, la importanza di Cronſtat, che ne è l'antemurale; e la fortificò in modo, che poche ci ſono piazze nel mondo da paragonarſi con queſta. Si figuri, Mylord, che per entrare nel porto convien paſſare tra Cronslot, un forte di quattro baſtioni, e una batteria detta di Pietro; e che chi entraſſe, come nemico, gli converrebbe aſciugare il ſaluto di non sò che bocche da fuoco, delle quali ce ne ha meglio, che un centinajo ſulla ſola batteria di Pietro. Per non dire, che troppo ci ſaria da fare per arrivare in faccia al porto medeſimo. Ci vorrebbe un dato vento per rimontare il canale, che vi conduce; che quanto a ſtar ſulle

vol-

volte non occorre difcorrerla: tanto gli è ftretto; e levati, che ne foffero via i fegnali, farebbe quafi che impoffibile al più pratico piloto di guidarvi la nave. E di lì bifogneria pur andare: *Aut facilia, aut difficilia per hæc eundum*. Fuori del canale della banda dell'Ingria non ci fono, che cinque piedi d'acqua; e dalla banda della Finlandia non ce ne è tanta, che poffa portar navi da guerra.

La più parte dei cannoni, che difendono Cronftat, fono di ferro; ma così belli, e ben bruniti, che fembran di acciajo. Le opere fono tutte di legno, hanno però ad effer di pietra, come è parte del molo, che di tal materia s'incomincia ora a fondare. Di pietra fimilmente, e quefta la cavano nelle vicinanze di Narva, fono le rive di un canale, che fi fta ora compiendo; ed è opera veramente da Romani. Ha di larghezza tanto, che vi poffono comodamente paffare due delle più groffe navi, di profondità a proporzione; e ha da effere più che un miglio, e mezzo di lunghezza. In capo ad effo fi troveranno i cantieri per porre a fecco le navi da guerra. Quefta è opera difegnata già dal Czar, e due ne fono i fini; l'uno di meglio confervar le navi, che in quefta acqua dolce del Neva prefto marcifcono; l'altro di metterle in ficuro, cacciandole così fra terra, da qualunque bombardamento de'nemici.

Ella

Ella ſa, Mylord, che la marina era l'occhio del Czár. La condizione di un Ammiraglio d'Inghilterra, egli era ſolito dire, è al di ſopra della condizione di un Czar. Oltre gli avvantaggj, che la marina porta ſeco grandiſſimi, pareva forſe a lui, Principe mediterraneo, di eſſere ancora più creatore in queſta parte, che in qualunque altra. Di marina ſi diſcorre tutto giorno con queſto venerabile vecchio Scozzeſe l'Ammiraglio Gordon, in caſa cui ſiamo alloggiati. Comandò egli novellamente a Danzica la flotta Ruſſa, e ſecondo uomo di mare è uno dei più gentili del mondo, e *very ſenſible man*; e ſe ne diſcorre ancora col Contrammiraglio O-brien, che dall' Inghilterra è paſſato a' ſervigj di queſta Corona. Di marina adunque le ſo ben dire, Mylord, che potrei ora diſcorrere coll'iſteſſo fratel ſuo *Captain* Hervey. Ma ſe io prendeſſi a magnificargli la marina Ruſſa, egli mi direbbe, già mi pare di udirlo, quello, a che contraſtar non potrebbe l'iſteſſo Gordon; che una nazione, che non ha moltiſſime navi mercantili, non può nè meno aver navi da guerra; e ciò per difetto di mani, che le governino. Come raccoglier marinaj in un paeſe, i cui vaſcelli, che trafficano, ſi può, a dir così, contarli ſulle dita, che ha tre ſoli pacheboti di cinquanta uomini l'uno; due, che fanno il tragitto di Cronſtat a Lubecca, e l'altro a Danzica, come mettere un *imbargo* a un bel biſogno? Quel Principe, che ha uomini,

può

può farne presto dei soldati. Un zappatore, un contadino si avvezza agevolmente a marciare, a patir caldo, e gelo, alle fatiche, e agli ordini della milizia: non così de' marinaj, che per esser tali, debbono da piccolini in su essere avvezzi a' disagj stranissimi, all'aria di mare, a un altro elemento. E però fu detto da un acutissimo ingegno, che la sola cosa, che non può fare un gran Principe è un'armata da mare. I Russi adunque, che non posseggono gran paese marittimo, nè hanno, o possono aver l'atto di navigazione di Cromvvello, dovranno contentarsi di divider co' Turchi loro vicini l'imperio della terra; essi per necessità, e quelli per elezione.

A tali inconvenienti vanno però rimediando i Russi, quanto possono, e sforzano quasi la natura. Fanno ogni anno delle campagne di mare nel Baltico con isquadre di sette, o otto navi. Ci è in esse sparso a proporzione un lievito, dirò così, di vecchi marinaj. Pigliano poi dei giovanotti, che compiscono la ciurma: a una mano di essi s'insegna una picciola parte delle operazioni marinaresche, a un'altra un'altra; e così in parecchi anni gli fanno divenire tanto o quanto, uomini di mare. Dei fatti in tal maniera ne avevano da dodici mila circa, che, a cagione della guerra presente, finirono la più parte ne' mari di Asoph, dove furono mandati ad armar le loro flottiglie contro a' Turchi. Altre volte vi avrebbe potuto supplire Casan, dove a' tempi di

Pie-

Pietro ci era un ragguardevole Arſenale, che il governo dipoi, mutate le coſe, laſciò d'occhio. Sicchè a non molte centinaja è ora ridotto il numero dei marinaj, che rimane a Cronſtat. E l'opera degl'Ingleſi, che preſiedono quì alle coſe di mare, è ſtata come diſtrutta dalle impreſe dei Tedeſchi, che ſono alla teſta delle coſe di terra.

Trecento mila lire ſterline aſſegnò già il Czar all'Ammiragliato; ſomma immenſa per un paeſe, in cui fa il Governo con due ſcellini, quanto non farebbe in Inghilterra con una ghinea, e di cui ſi può dire quello, che del Re di Cappadocia diceva già Orazio. Un tal denaro voleva il Czar non foſſe giammai per niuna immaginabile ragione impiegato, o diſtorto in altro uſo. Ma Ella pur ſa, Mylord il deſtino, che ſogliono avere i teſtamenti de' Principi; e affermano, che anche, per cagione della preſente guerra, ſiaſi non poco ſraudata la mente del Teſtatore.

Chiunque per altro ſaputo non aveſſe più che tanto, creduto avrebbe, all'entrare in Cronſtat, la Ruſſia intenta agli affari del mare, data tutta a'conſiglj Temiſtoclei. La prima coſa, che noi ci vedemmo, fu una nave da guerra, che ſi ſtava fornendo di alberatura, di una mole enorme; forſe la più grande, che ſia ora ſopra l'acqua. Ella è di cento, e quattordici pezzi di cannone, che hanno tutti ad eſſer di bronzo. E' ornata

nata dentro di sculture, come uno de' loro giacchetti del Re. Il nome è l' Anna; che è quello della regnante Imperadrice. L' Architetto ne è un certo Browns Inglese; e il modello, ch' ei ne fece, è una nave di sessanta pezzi di cannone; modello degno della grandezza, e della maestà di questo imperio. Noi demmo fondo accanto ad essa; e le so dire, che parevamo pur piccini. Una tal nave meriterebbe per teatro l' Oceano; non questo fosso, dirò così, del Golfo di Finlandia. Probabilmente ella marcirà tra pochi anni insieme con una trentina, o quarantina di altre navi, che sono nel porto. Tra le quali vedemmo la Catterina, che era la nave favorita del Czar; e il Pietro fabbricato sul disegno del Czar medesimo, che ha la più bella, e ornata poppa, che io mi vedessi mai, e che era la nave Ammiraglia alla spedizione di Danzica. Fanno esse così mezze sdrucite, come sono, il più pittoresco effetto del mondo, e un Vandenvelde le studierebbe, come fa il Pannini le rovìne di un Tempio, o del Coliseo. Diciotto, o venti ne ha ancora in istato di navigare.

Ma di qual uso le grosse navi in questo mare così ristretto per se, e soltanto navigabile nel mezzo per il tratto di poche miglia? Cotesta pur era la passion dominante del Czar; aver navi, averle grossissime, averle, e fabbricarle vicino a se, dove meno conveniva. Stimano i periti, che l' Ammiragliato, e l' Arsenale sarebbono

no ſtati aſſai meglio collocati a Revel, che a Petroburgo, e a Cronſtat, dove e' ſono. In fatti quivi l'acqua è ſalata ſecondo il Baltico; e le navi avuto avriano più lunga vita. Il diaccio non vi tiene così lungo tempo, come nel Neva; e il mare aperto, avria loro anche permeſſo di uſcire di aſſai miglior' ora nella buona ſtagione, e con minor pericolo. E però le armate Svezzeſi ſortivano ſempre in mare di parecchie ſettimane prima delle Ruſſe, come gli Olandeſi nella peſca della Balena prevengono i Ruſſi aſſediati da' diaccioni nel porto di Arcangel, e nel mar bianco. Ci è ancora di più, dicono i periti: Libero, che ſia dal diaccio il fiume, e il canale di Cronſtat, per uſcirne, e mettere in mare, ci vuole un vento di Levante per appunto; e ſogliono in queſti mari quaſi tutta la eſtate regnare i Ponenti. Aggiungi, che le navi fabbricandoſi a Petroburgo, conviene dipoi condurle giù a Cronſtat; e ciò non può farſi, che con pericolo, ed iſpeſa grandiſſima. Tra Petroburgo, e Peterhoff, caſa di delizia del Czar poſta ſul Neva, ci è un baſſo fondo nel fiume: non ci ha, che otto piedi di acqua; e non occorre già quì aſpettar la marea, che la rialzi; come ne' fiumi, che metton nell'Oceano. E' dunque forza traſportare le navi alla foggia Olandeſe con un bel pajo di Cammelli ſotto; che non è coſa per niun conto di picciola faccenda.

Que-

Queste considerazioni han fatto, che si pensi daddovero a porre a tali inconvenienti un qualche compenso. Terminata, che sia la presente guerra, si scaverà un grande e profondo canale da Petroburgo per mezzo a Peterhoff, dove senza l'ajuto dei Cammelli saranno giù condotte le navi. L'opera fu già divisata dal Czar, il quale avrebbe amato vedere i vascelli da guerra passar tra le ombre, e le delizie de' suoi giardini, come nella capitale gli avea su' cantieri dappresso al suo palagio. Usciva ogni mattina assai per tempo per ire a visitargli; ed anche vi si tratteneva un'ora, o due, a segare, a calafatare egli medesimo; non che a ragionarvi sopra. Forse per dar l'esempio a' suoi, che voleva far divenire marinaj a ogni modo. Per la medesima ragione fu da lui ordinato, che non dovessero i Bojardi venire a corte, nè a cavallo, nè in carrozza, ma in giacchetto; che non si dovessero passare i fiumi su' ponti, ma in barchette; e queste non co' remi ma si avessero a governare con la vela: Simile a Ciro, che, per avvezzare i Persiani a cavalcare, avea quasi loro proibito il servirsi delle gambe. Ma qual fosse la sua politica, tengono per fermo, che potendo fare i suoi armamenti navali a Revel, e avendogli fatti a Petroburgo, e a Cronstat, cadde nel medesimo errore, benchè di assai più importanza, che Luigi XIV. quando amò meglio piantare quei suoi sontuosi giardini nel fondo di Versailles, che

nell'

nell' ariofo di San Germano; E fi potea ben anche dire al Czar del fuo Arfenale: *ce ne fera qu' un favori fans merite*.

Ma in qualunque modo pochiffimo atti, come già diffi, fono quefti mari alle groffe navi, nè più, nè meno, che un baffo fondo a una balena. Le galere fono quì il cafo. Ogni poco d' acqua ne hanno d' avanzo; fi ficcano tra le ifolette, e gli fcogli: approdano da per tutto. Lo conobbe il Czar, o gli fu fatto conofcere; e chiamò di Venezia dei fabbricatori di galere. Ne vidi ancora uno, che fopravvivea di grande età; e non picciola fu da prima la mia maraviglia a fentir parole, che finivano in ao, a feffanta gradi di altezza di polo.

Delle galere ne ha di picciole, che portano cento trenta uomini circa, e di grandi, che ne portano affai più. Sono tutte armate di due pezzi di artiglieria da prua, del cannone di corsìa, e di falconetti dalle fponde. Il Czar avea altre volte dato a ciafcuna il nome di un pefce della Ruffia. Ora fono numerate, come erano le legioni. Montano al numero di centotrenta, e dovrebbon effere affai più. Con effe fi trafporta un efercito di trenta mila uomini, che è proprio un piacere. Come tra' foldati Romani era il nuotare, così è il remare tra' Ruffi. Ogni fantaccino impara egualmente a maneggiare il remo, che il fucile; e così fenza tanto traffico marittimo, fenza *imbargo*, è bella e trovata la

ciurma

ciurma per le galere. Danno fondo ogni notte; ti fanno uno sbarco, dove meno ti aspetti, tirano le galere a terra, le pongono in cerchio cogli sproni, e con le artiglierie voltate verso terra; ed ecco un campo trincierato. A guardia del quale lasciati quattro, o sei battaglioni, vanno col restante delle genti a predare, a correre il paese. Fatto il colpo rimettono in mare, e vanno poco stante a sbarcare in altro luogo. Simili naviglj gli hanno ancora trasportati da un'acqua all'altra a traverso una lingua di terra, come fecero alcuna volta gli antichi dei loro, e Maometto II. de' suoi all'assedio di Costantinopoli. Ben lo sanno gli Svezzesi, se sieno terribili a' nemici coteste galere Russiane. Le hanno vedute devastar le per loro ricchissime miniere di Norkoping, la costa tutta della Gotlandia, e della Sudermania; le hanno vedute sino in faccia a Stokolm. Raccontasi a questo proposito un caso assai strano, che in una Storia Greca, o Romana avria fatto gran figura tra i miracoli, e gli augurj, di che son piene. Avvenne, non so qual anno, che le acque del Neva per una straordinaria escrescenza entrarono in un vivajo di sterlett, che non era dal fiume lontano. Gli sterlett sono pesci di una carne morbida, e di un sapore squisitissimo, e non gli menano, che l'acque de' fiumi meridionali della Russia. Usciti della lor prigione andarono vagando pel mare, e ne furon trovati a Waxholm, e tra le altre isole presso a Stokolm. Non si mancò di prendergli per uno

annunzio del cielo, che farebbono in quelle parti venuti i Ruffi, i quali ci vennero in effetto d'indi a non molto.

Non voglio lafciare, Mylord, di dirle un' altra particolarità, la quale, benchè fia anch'effa naturale, ha molto dello ftrano. Di qual paefe crederebb' Ella, che fia il legno onde fi fabbricano le Navi in Petroburgo? Di un rovere, che fta almeno due eftate in viaggio prima di arrivarvi. Viene in pezzi belli e tagliati fino dal regno di Cafàn, e rimonta un pezzo il Volga, poi il Tuertza, di là per via di un canale paffa nel Sna, nella Meftà, e a feconda del Volcova cade nel canale lungo il lago Ladoga, donde difcende finalmente per il Neva a Petroburgo. Ci è quì in Cronftat un giacchetto fabbricato a Cafan, e venuto di là fino a quì per quei medefimi fiumi, che io le diceva, i quali riunifcono il mar Cafpio col Baltico, e fono altro che il famofo canale di Linguadoca.

Altre volte mettevano in opera quel legname fubito arrivato. Ora il lafciano ftagionare in alcuni gran magazzini traforati alla foggia di ftie, perchè l'aria vi paffi. Gli ricuoprono durante il gelo con groffe tele per difendere il legname dalle intemperie del cielo, appreffo a poco, come fi ricuoprono in Italia i cedrati.

Ma di galere, e di navi Ella ne avrà a fufficienza. Io non le dirò mai abbaftanza, Mylord, quanto io la ami, e la onori.

AL

AL MEDESIMO,

Petroburgo 30. *Giugno* 1739.

Dal Norte io vengo a Lei, Mylord, le più spesse volte, ch' io posso. Nè lascerò andar certamente questo corriere senza darle novella di me, aspettando pure di riaverne quanto prima di Lei. Ma qual cosa le dirò prima, qual poi, di questa Città, di questo gran finestrone, dirò così, novellamente aperto nel Norte, per cui la Russia guarda in Europa? Noi arrivammo a Petroburgo questi passati giorni, dopo passatine due a Cronstat appresso l'Ammiraglio Gordon. La nave ci convenne lasciarla a Cronstat; come quella, che pesca undici piedi in circa, e poco più là avria potuto risalire di Peterhoff. Rimontammo adunque il Neva in una bella, e adorna barca dataci dall' Ammiraglio. Sette mesi dell' anno è il Neva una via per le barche, e gli altri cinque per le slitte. Aveane il Czar una tra le altre tagliata a guisa di schifo. Con essa quando il vento tirava da Est; ovvero da Ouest, imboccando dirittamente il letto del fiume, andava, e veniva sul ghiaccio a vela a far sue marinaresche faccende da Petroburgo a Cronstat, e da Cronstat a Petroburgo. La slitta, o schifo la governava con

una ſpecie di timone ſimile a quel baſtone ferrato, con che ſul Moncenis governano le ramaſſe. Così egli avea il piacere di navigare anche in terra. Ma il maggior piacere, che ſentiſſe di vita ſua, fu, quando egli rimontò il Neva trionfante dopo battuta a Gango nel 1714. l' armata Svezzeſe, traendoſene dietro buona parte con l'Ammiraglio prigioniero. Vide egli allora conſumata veramente l' opera ſua. Una nazione, che alcuni anni innanzi non avea neppure una ſcialuppa nel Baltico, divenne ſignora di quel mare; e Pietro Michaelof, già falegname in uno ſcoerro di Amſterdam, meritò per tal vittoria di eſſer promoſſo al grado di Vice-ammiraglio delle Ruſſie: Commedia piena d' inſtruzione, come altri diſſe, e che avrebbe dovuto eſſere rappreſentata alla preſenza di tutti i Re della terra. Queſta via trionfale adunque, queſta via ſacra del Neva rimontammo ancor noi, che non è per altro ornata nè di archi, nè di tempj; ma da Cronſtat ſino a Petroburgo è di qua, e di là fiancheggiata da un boſco; e queſto non di fronzuti elci, o di vivi allori, ma della più brutta generazione di alberi, che vegga il Sole. Sono una ſpecie di pioppi ben differenti da quelli, in cui trasformate furono le ſorelle di Fetonte, e che ombrano le rive del Po. In vano ſtemmo noi in orecchj per udire il melodioſo canto di quegli uccelli, di cui già volle popolare il Czar

Que-

Questa selva selvaggia, ed aspra, e forte.

Ne fece trasportare quantità di colonie dalle parti meridionali dell' imperio, le quali perirono ben presto qui senza fare altrimenti nido.

Avia non resonant avibus virgulta canoris.

Dopo aver vogato parecchie ore, non altro vedendoci intorno, che l' acqua, e quel tacito, e brutto bosco, ecco che volta il fiume; e nè più, nè meno che all'Opera, ci si apre dinanzi in un subito la scena di una imperial città. Sontuosi edifizj sull' una, e l' altra riva del fiume, che gruppano insieme, torri con l' aguglia dorata, che vanno qua, e là piramidando; navi, che cogli alberi, e colle loro sventolanti banderuole rompono co' casamenti, e distinguono le masse del quadro. Quello è l'Ammiragliato, ci dicono, e l'Arsenale, quella la Cittadella; là è l' Accademia, da questa parte il palagio d'inverno della Czarina. Arrivati a terra, venne a riceverci il Signor Crammer mercante Inglese, appresso cui alloggiammo, uomo pulitissimo, e delle cose della Russia sommamente instrutto. E poco appresso avemmo la visita del Signor Rondeau, che da molti anni risiede qui per la Inghilterra.

Entrati in Petroburgo, la non ci parve più

quale la ci pareva da lungi. Forse perchè i viaggiatori son simili a' cacciatori, e agli amanti; o forse perchè l' aspetto di lei non era più ajutato dalla orridezza del bosco. A ogni modo non altro, che bella può esser la situazione di una città posta sulle rive di un gran fiume, e sopra varie isole, che danno campo ai varj punti di vista, ed effetti di prospettiva. Assai belle mostrano ancora di essere le fabbriche di Petroburgo, chi ha negli occhj i casamenti di Revel, e delle altre città di questo Settentrione. Ma il terreno, su cui è fondata, è basso, paludoso; l' immenso bosco, dov' ella siede, non è punto vivo, non gran cosa buoni sono i materiali, di che ella è fabbricata; e i disegni delle fabbriche non sono nè di un Inigo Jones, nè di un Palladio. Regna qui una maniera di architettura bastarda tra la Italiana, la Francese, e la Olandese. Domina però la Olandese. E non è maraviglia. In Olanda fece il Czar, per così dire, i primi suoi studj; e a Sardam, quasi nuovo Prometeo, prese quel fuoco, di cui animò dipoi la sua nazione. Pare in effetto, che a sola commemorazione della Olanda egli abbia trascelto di fabbricare alla foggia di quel paese, di piantare alberi a filo nelle strade, di tagliar con canali la città, i quali non hanno quì certamente quell' uso, di che sono in Amsterdam, o in Utrecht.

Furono già dal Czar obbligati i Bojardi, e i Signori dell' imperio a lasciare Mosco, non lungi

dalla

dalla quale aveano i loro poderi, a ſeguir la Corte, e a qua trasferire anch'eſſi la ſede. La più parte vi hanno fabbricato palagj lungo il Neva; e ben pare che ſieno ſtati fondati per ordine ſovrano, piuttoſto che per elezione. Tanto le muraglie di eſſi fanno pelo, e corpo qua, e là, e piene di ſcrepoli a mala pena ſi reggono. Diceva non ſo chi, che le rovine ſi fanno altrove di per ſe; qui ſi ſabbricano. Conviene a ogni momento in queſta nuova metropoli rifondare edifizj, e per queſta cagione, e per le altre ancora di non buoni materiali, e del ſuolo infido. Che ſe fortunati hanno da dirſi coloro, *quorum jam mœnia ſurgunt*, fortunatiſſimi dovranno dirſi i Ruſſi, che veggono riſorgere le loro caſe più di una volta in vita loro. La caſa, ove ſiamo alloggiati è delle meglio fabbricate, che ſieno. Il Signor Crammer, che ſe non l'ha edificata, è però volontariamente venuto ad abitarla in Petroburgo, ſe ne prende ogni penſiero. Ella è ſituata ſul lungarno, diciam così, del Neva, e dentro ha tutta l'aria di un'abitazione Ingleſe.

Ora ſe in caſa l'Ammiraglio Gordon ſi parlava di marina, ben Ella può credere, Mylord, che in caſa il Crammer ſi ragiona di commercio. Le potrei venir dicendo una mano di coſe, che io ci ho imparate.

Attivo ſi può riſolutamente affermare, che ſia il traffico tanto del Norte, quanto del Sud; l'uno per fornire agli abitanti delle Zone temperate

perate le maggiori ſuperfluità, come thè, porcellana, moſſeline, e va diſcorrendo; l' altro le coſe più neceſſarie, come grano, canape, ferro, e ſimili.

I ſeguenti generi ſomminiſtra principalmente la Ruſſia; ceneri, cuoj, canape, lino, pece, legna, ferro, riobarbaro. Arrivano ogni anno a Petroburgo da novanta navi degl' Ingleſi, co' quali hanno il maggior traffico. Portano eſſi alla Ruſſia ſtagno, piombo, peltre lavorato, indaco, legno di Campecce, allume di rocca, drappi di lana in grandiſſima copia; tanto che diceſi, l'eſercito Ruſſo eſſer veſtito di panno Ingleſe. Il tutto monta al valore di cencinquanta mila lire ſterline; e prendendo eſſi delle ſopraddette merci in iſcambio pel valore di dugento mila, la bilancia è in favor della Ruſſia per cinquanta mila lire ſterline.

Gli Olandeſi fanno principalmente ſcala a' porti di Narva, e di Riga; e pochiſſimi ſe ne veggono a Petroburgo. Oltre al grano, legnami, canape, vi levano mele, e cera, che viene dall' Ucrania; e vi danno in cambio, oltre al ſale, drappi di lana, e le ſpezierie, capo importantiſſimo maſſime nel Norte; e ſi tiene, che tra la Olanda, e la Ruſſia la bilancia ſia eguale.

Cogli Svezzeſi è vantaggioſo il commercio della Ruſſia per la quantità di grano, che forniſce loro dall' Eſtonia, e per le pelli; eſſa all'incontro niente, o quaſi niente riceve dagli

Svez-

Svezzesi, facendola col suo ferro, benchè di non così perfetta qualità.

A' Polacchi fornisce altresì quantità di pelli, e le è per ogni conto vantaggiosa la loro vicinanza.

Con la Francia pochissimo è il traffico, che hanno i Russi a dirittura, non vedendo questi mari quasi niun bastimento francese. Ciò non ostante entrano in Russia una quantità incredibile di cose Francesi, vini, drappi d'oro, d'argento, di seta, galloni, tabacchiere, ogni sorta di miscee per alimentare il lusso della corte. Talchè si fa conto, che quanto ricavano d'Inghilterra, vada á colare in Francia.

Sfoggiatissime fannosi qui le gale, si studiano a Lione a fare entrare l'argento, e l'oro a once nei drappi, che fabbricano per la Russia. Non si sa bene, se un tal lusso sia effetto del governo femminile, che ama naturalmente le gale; o pure del governo forestiero, che per tal via impoverisce i paesani. Fatto è, ch'egli incominciò a' tempi di Caterina, crebbe sotto il fanciullo Pietro II. ed è ora al colmo sotto il governo presente. Ben altrimenti andavano le cose a' tempi del Czar, il quale avea d'Olanda insieme con le manifatture, e con le arti recato ancora la frugalità. E dove ora sono obbligati i Bojardi a spendere ogni anno gran parte del loro in ricami, e in frange, facevano altre volte per ordine del Sovrano costruire una nave. Nei paesi, dove il

lusso

lusso si può nutrir del proprio, egli è di grande utilità; come quello, che è cagion d' industria: fa, che il denaro circoli, invitandolo ancora, ed attraendolo dal di fuori. Ma ne' paesi, dove il lusso non si può nutrire, che con l' industria de' forestieri, sono necessarie le leggi sontuarie, chi non vuol vedere in poco tempo uscir tutto il denaro dal paese. Così ha fatto la Danimarca, e la Svezia, il cui esempio dovrebbe seguitare la Russia.

Benchè qui ci può essere un lusso non tanto in voga ne' nostri climi, e al paese utilissimo. Consiste nelle pelli, di cui possono andar vestiti due terzi dell' anno. Ella sa, Mylord, che la Siberia, che per ogni conto è tenuto così malvagio paese,

Pigris ubi nulla campis
Arbor æstiva recreatur aura.

fornisce all' Europa gli armellini, i zibellini, i lupi bianchi, le volpi nere. Ci è tal pelle, che per la finezza, lunghezza, colore, e lustro del pelo monta a prezzi altissimi, da non credersi ne' nostri paesi. È un pelliciere Russo ha gli occhj così affinati per distinguere il pelame di un animale, come gli ha un giojelliere Inglese per l'acqua de' diamanti.

Fanno le pelli il maggior traffico che abbia la Russia con la Turchia, dove sono molto di

moda

moda. Alcune poche ne mandano altresì in Persia; ma il traffico, che han quivi non è gran cosa. Benchè un grandissimo vantaggio potrebbon trarne. Il vastissimo Regno della Persia non risponde, che al solo porto di Camaron, o di Bander-Abassi al mare delle Indie; e i Russi potriano agevolmente far venire pel Caspio le belle sete del Ghilan, e distribuirle poi alle manifatture d' Europa. Bene il sanno i suoi Inglesi, che hanno novellamente ottenuto dalla Russia di poter liberamente trafficare pel Caspio colla Persia. Ed egli è ben dovere, che sia qui privilegiata una nazione, da cui hanno i Russi non picciol profitto, e che prima tra le Europee, discoprendo il porto in Arcangel, aprì con essi dirittamente il traffico; per non parlare degli altri obblighi ch' essi hanno agli Inglesi, i quali insegnaron loro, non che altro, a servirsi nel conteggiare delle note Arabe.

Di tutti i popoli di Europa trafficano i soli Russi per terra con la Cina; e da' soli Russi prendono i Cinesi mercanzie; non esigono argento in natura in baratto delle loro miscee. E le mercanzie, che prendono, sono pelliccerie, di cui abbisognano nelle parti settentrionali di quello imperio, che dal Tropico estivo si stende al di là dei cinquanta gradi di latitudine. Un tal commercio monta a settanta mila rubli circa l' anno; e il pofitto è per le spille, diciam così, della Imperatrice. Tra lo andare da Petroburgo a Peckino, lo starsene, far i suoi negozj, e tornare, ci spende

la

la caravana tre anni. Paſſa da Tobolski, Capitale della Siberia, dove fa ſcala, poi volta giù per il paeſe de' Tonguſi, poi d'Irtuski, traverſa il lago Baila, e il deſerto, che cammina ſino alla gran muraglia della Cina. Nel deſerto è incontrata, e ricevuta da un Mandarino Cineſe alla teſta di parecchie centinaja di ſoldati, che la ſcortano ſino a Peckino, come ci ha raccontato un certo Barone Lang, che ne è ſtato ſette, o otto volte il condottiere, e che in guiderdone è ora ſtato eletto Vice-governatore d'Irtuski; vale a dire di una provincia aſſai più vaſta della Francia, e che non fa tante anime, quanto la più picciola parrocchia di Parigi. Arrivati, che ſono i mercanti Ruſſi a Peckino, non hanno già la libertà di andare, e venire, e far lor fatti; ma dal governo fannoſi rinchiudere in un Caravanſeray, e guardare a viſta, appreſſo a poco, come gli Olandeſi al Giappone. E quando i Cineſi credono, che ſia il tempo, vi portano il loro thè, qualche poco d'oro, delle ſete crude, delle vecchie ſtoffe, delle pagode, della più vile porcellana; la più parte rifiuti, e quaſi immondizie de' lor fondachi, e gli mandan con Dio. Io laſcio a lei penſare, Mylord, ſe i Cineſi, i più gran barattieri, che ſieno, non ſi approffittino, vedendo il bello, della ſtracchezza, e della neceſſità, in cui conoſcono ridotti i Ruſſi.

Nella vendita fatta l'altro dì di una parte delle miſcee portate dalla ultima caravana, ho veduto

duto un vecchio orologio di Tompion tutto ſcaſſinato, e da non poter mai più moſtrar l'ore. Era veramente un cadavero, come dicono i Cineſi. Ella ſa, Mylord, che con tutta la loro grande abilità non ſono ancora pervenuti a fabbricar di coteſte noſtre ingegnoſe macchinette, che imprigionano il tempo. Ne comprano dagli Ingleſi; e queſta ſola manifattura ricevono a Canton delle Europee. Quando un orologio viene a guaſtarſi, dicono, ch' è morto: e sì lo ripongono ſino all'arrivo di qualche baſtimento Ingleſe. Lo portano allora in nave, e lo cambiano con un vivo, dando la giunta a chi la va. Gl'Ingleſi, che hanno ſempre a bordo qualche garzone orologiere, fanno facilmente riſuſcitare i morti, e gli rivendono poi a' Cineſi, come venuti allora allora d'Inghilterra. E queſta è forſe la ſola induſtria, per cui i Cineſi ſono giuntati da' noi. Quel cadavero di Tompion fu comperato ad altiſſimo prezzo da un Barone Tedeſco, ch' è a' ſervigj della Ruſſia, e volea far corte all' Imperadrice. Sta Ella ſempre preſente agl'incanti, che ſi fanno delle mercanzie Cineſi in una gran ſala di un Palagio chiamato Italiano. Eſpoſto un drappo, un pezzo di porcellana, o altro in vendita, offre talvolta un tanto la Imperatrice ſteſſa; e qui è lecito a' ſuoi ſudditi di contraddirle: ognuno fa a rincarare i prezzi, ognuno vuol avere gridato il ſuo nome per una, od altra miſcea; e colui, che l'ha pagata più cara, crede aver meglio ſpeſo

In

la giornata. Fu dato anche a noi poter essere dei compratori in una simile occasione.

Questo non è il solo commercio, che corre a profitto dell' Imperadrice. Ve ne ha di più considerabili assai. Il riobarbaro, il sale, le ceneri, gran parte della canape, la metà del ferro, la birra, le acquavite vanno per conto dell' Imperadrice, o dell' imperio, che è una cosa medesima. Di ragion dell' imperio sono altresì le spezierie, le taverne, i bagni pubblici. La credulità del popolo è cagione di non picciolo concorso alle prime, e se le taverne non sono qui frequentate, come in Inghilterra, i bagni il sono quasi altrettanto che in Turchia.

Il profitto, che da tutto ciò si ricava, fa una parte delle rendite dell' imperio. Un' altra parte ne fanno le dogane dei porti, i peaggi fra terra, e la capitazione di settanta copicchi circa, o sia trentacinque soldi d' Inghilterra per testa. La paga all' erario il Bojardo, o Signor della terra per ogni maschio de' suoi vassalli, ed è un poco più, che la metà di quanto gli rende il servigio, e l' opera del vassallo medesimo. E' questa una finanza Turchesca, e dà un' assai agevol via per avere un censo esatto dell' imperio. Ne contano la popolazione a diciassette milioni, detrattone le provincie di conquista, che forse non arrivano a un milione: pugno di gente per un imperio assai più vasto del Romano.

Un' altra via ci è ancora per avere il censo; e que-

e questa è il modo, che si tiene nel supplir l'esercito, essendo tassata ogni provincia a fornire una recluta ogni centoventicinque uomini. Sono in oltre le rendite dello imperio non poco accresciute da' proventi di una quantità di terre grandissima, che appartiene alla corona, e che per le confiscazioni già non iscema. Intantochè computata ogni cosa, quello ancora, che forniscono le provincie alle spese loro, di lavoratori, di bestiami, di biade, formento, orzo, e altro, quando ne abbisogni il Sovrano; le rendite dell' imperio si ragguagliano a quattordici in quindici milioni di rubli, o sia tre milioni di lire sterline: somma immensa nel Norte, dove la corona di Danimarca ne ha uno di rendita; e non arriva ai due quella di Svezia. Massimamente poi in paese, dove niente, si può dire, vi ha di caro. Nel cuor dell'imperio il bue, e le altre cose necessarie al vivere si hanno per un sesto di quel, che fanno in Inghilterra. Una galera senza il cannone non costa allo Stato, che un migliajo di rubli; e basti dire che un soldato non riceve in denaro, se non se il terzo della paga, che avrebbe in Francia, o in Germania.

Tali sono le rendite dell' imperio, tale è il nerbo della guerra, con che ora la fanno a' Turchi. E ciò senza aver posto fino al dì d'oggi alcuna novella gravezza. E' ben però vero, che senza sussidj forestieri non la potrebbon fare nelle nostre parti di Europa, dove il termometro è

assai

assai più alto in ogni cosa. Sarebbe lor forza comperare a denari contanti quello, che gratuitamente forniscono le provincie Russe, e la paga del soldato accrescerla di molto. Talchè, non ostante la disproporzione, che ci ha dalla Russia alla Danimarca, e alla Svezia, conviene ne' trattati di alleanza con essa inserirvi i medesimi articoli aritmetici, ch' è necessario di fare con quelle.

Ma a chi dico io queste cose? A chi senza uscire d' Inghilterra le sa meglio di noi, che andiamo correndo i mari: Come il suo Neutono sapeva come era fatta la Terra, prima che i Francesi andassero a misurarla in Lapponia. Ella creda, Mylord, che il piacere di trattenermi con lei è cagione di queste mie ciarle; ed Ella sa, che ne' discorsi amichevoli si condonano anche le superfluità. Mi pare esser certo, che il primo corriere mi recherà lettere di Lei; e non sarà giunto mai corriere più aspettato da me. Intanto Ella continui ad amarmi, e si ricordi talvolta di me,

- - - - - seu civica jura
Respondere paras, seu condis amabile carmen.

AL

AL MEDESIMO.

Petroburgo 21. *Giugno* 1739.

Un limoncello di Napoli in questo settentrional vedovo sito, un cedrato di Fiorenza, o qual altra più cara cosa del mezzodì, non mi avrebbe così toccato il cuore, Mylord, come ha fatto la lettera sua. Piacemi senza fine di avere nelle passate mie, ch' Ella riceverà da qui a non molto, soddisfatto in parte a' suoi desiderj; e farò ora di soddisfarvi in tutto, per quanto sarà in me.

Della marina, del commercio, e dell' entrate dell' imperio, parmi averle scritto forse anche più, che non bisognava. Non so, se altrettanto potrò fare della milizia. Questo so bene, che quando a Revel io mi perdeva a guardare quei soldati, che sono là di presidio, avea gran ragione di dirmi quel Signore Cleiss di passar oltre; che a Petroburgo veduto ben avrei tutt' altra soldatesca. Niente in fatti di più bello de' tre reggimenti delle guardie *Prebaranoski*, *Imailoski*, *Simonoski*. Sono essi il fiore di tutto l' esercito, da cui vengono trascelti, come in Francia i Granatieri. Compongono un corpo di dieci mila uomini circa, di buona statura, qua-

drati, ma svelti; i più militarmente belli, che un possa vedere. La divisa è verde, e rossa; e i granatieri hanno elmi in testa fatti di cuojo bollito, e ombrati di pennacchj alla Romana. Alla guerra contro ai Turchi non sono già essi marciati, salvo uno stuolo. Sono di stanza quì insieme col reggimento d' *Ingermanlaski*, che va di pari con essi. Ad essi è affidata la custodia della sacra persona dell' Imperadrice, ed essi, come le guardie Pretoriane, danno, e tolgono l' imperio a posta loro.

Sono succeduti ai famosi *Streletzer*, come a lei è ben noto, Mylord, spenti già da Pietro I. Erano gli *Streletzer* anch' essi la colonna del despotismo, in numero di quaranta mila, e la sola milizia perpetua, che ci avesse altre volte in Russia. Furono instituiti verso il principio del passato secolo a' tempi di Michele Federowitz per contenere il *Sobor*, o Senato, che livellato avea la potenza dei Czar a quel segno di autorità, che hanno presentemente i Re di Svezia. Godevano de' medesimi privilegj, e combattevano allo stesso modo, che i Giannizzeri. Quando la Russia era in guerra, a questo nerbo della fanteria aggiungevasi, come in Turchia, quella gente, che allora levava ciascuna provincia. E oltre i Calmucchi, e i Cosacchi, la picciola nobiltà, che possedeva Feudi, detti *Dieti Boyarskie*, figliuoli de' Bojardi, montava a cavallo, come fanno pure in Turchia i Timariotti.

In

In sullo specchio di Costantinopoli regolarono altre volte i Russi, così gli ordini militari, come gli ecclesiastici. Sonosi ora rivolti allo specchio della Germania, donde imparò il Czar così bene a farsi capo della Religione, come ad avere sempre in piedi un esercito numeroso, e ben disciplinato. Lasciò il Czar alla morte sua la ricca eredità di due reggimenti di guardie; cinquanta reggimenti di fanteria da campagna, trenta di dragoni, sessantasette reggimenti detti di presidio; in tutto centonovanta mila uomini.

La presente Imperadrice non ha già Ella lasciato andare a male il patrimonio. Le guardie, alle quali è debitrice della sua autorità (poichè dopo la morte di Pietro II. avea preso a' Russi in mezzo a tante armi un capogiro di libertà), le guardie le ha accresciute di un reggimento di tre battaglioni, e di cinque squadroni di cavalleria; gente a lei divota, perchè da lei creata. Ha levato inoltre tre reggimenti di corazze, di che mancava la Russia, e ha formato venti reggimenti di milizia per guardar le linee dell'Ucrania contro le incursioni de' Tartari. Di modo che la somma dell' esercito monta presentemente a dugento quaranta mila uomini.

Il Maresciallo Ogilby fu institutore primo della militar disciplina in Russia, e l'ha dipoi perfezionata il Maresciallo di Munich

Extremis Europæ jam nunc victor in oris.

Le varie evoluzioni, e il fuoco, che abbiam veduto far qui, non so, Mylord, se lo vedremo più regolarmente fare in Prussia, che nell'arte militare ha ora il grido.

Ma certo niuna gente pare più calcolata, come dicono lor Signori, per la guerra, che lo sieno i Russi. Diserzione è cosa ignota tra loro; e ciò per la religion loro, di cui tra le altre nazioni non troverebbon traccia, non che esercizio; d'ogni maniera ne' disagj son pazientissimi; difetto di traspirazione, o simili malattie per cambiamento di cielo, non sanno, che sia; come quelli che sono accostumati a cambiar cielo passeggiando, dirò così, per casa, e possono dire in oltre cogli antichi Latini:

Durum a stirpe genus; gnatos ad flumina primum
Deferimus, sævoque gelu duramus, & undis.

Per comento di questi versi le dirò, che è costume del paese gittare i fanciulli da un forno, dove gli tengono per qualche tempo, nell'acqua fredda, o nel ghiaccio. Così gl'indurano al caldo, e al gelo; ed essi diventano invulnerabili a' colpi delle stagioni, meglio che Achille a' colpi di lancia, o di frezza. Non ostante però una tal fatatura, ogni fantaccino oltre alle armi porta un mantello, parte del vestimento necessaria in questi

climi

climi, anzi che nò. Lo attortigliano, e lo passano dall' una spalla all' un de' fianchi, come si portava anticamente il centurone della spada. Lo dispiegano a un bisogno, e inviluppativi dentro dormono sul ghiaccio, come in una stufa.

Di gran pensieri per nutrire i soldati non è qui mestiero. Si distribuisce loro la farina, e appena arrivati in un campo si scavano forni in terra, ove cuocono il pane, che fanno essi medesimi. Ovvero si distribuisce loro un biscotto durissimo, e compatto in piccioli pezzetti, che fan bollire con sale, o con qualche erbe, che trovansi per tutto; e fan buona cera. La più parte del tempo fanno astinenza; poichè dispensati dalle quaresime, e da' digiuni, che tengono più della metà dell' anno tra' Greci, pur vogliono digiunare. Tali soldati sarebbono stati il caso del loro Cromwello, che dicono bandiva nell' esercito un digiuno, quando scarseggiava di viveri. E se il Segretario Fiorentino trovava molto dei modi antichi tra gli Svizzeri, ne avrebbe trovato almeno altrettanto tra i Russi, da' quali viene inoltre adombrata in certo modo la grandezza dell' Imperio Romano.

Non parlo poi della credenza, che è in loro vivissima, di andare diritto alla gloria eterna morendo per l' Imperadrice, eguale all' amor della patria ne' Romani; nè della desterità loro nel maneggiare l'accetta, e fare con essa sola quello per cui a' nostri artefici ci vuole una gran varietà

di ordigni. Nella passata guerra contro alla Svezia, fecero i soldati delle galere, non altrimenti che i legionarj di Labieno facessero delle navi per la espedizione di Cesare in Inghilterra. Novellamente ne è stata costrutta una ventina da' semplici paesani, a' quali fu detto: Va al bosco, taglia degli alberi, e fa una cosa simile a quella, che tu vedi là. Ed erano pur semplici paesani coloro, che noi vedemmo a Cronstat intagliare con la loro accetta ogni sorta di arabesco nella gran nave Anna Joanowna. In somma ogni soldato è legnajuolo a un bisogno; il che Ella ben vede, Mylord, quanto venga al caso per racconciar cariaggi, carrette di artiglierie, far ponti, e simili altre cose, che occorrono ad ogni ora nelle espedizioni di guerra. Tutto ciò fa il piede di una buona fanteria, la quale disciplinata, e capitanata, come ella è ora, ben si può dire divenuta la migliore del mondo.

Non è lo stesso della cavalleria. Cavalli grossi per le corazze il paese non ne dà. Bisogna fargli venire sino dall'Holstein. Nè meno per li dragoni sono grossi abbastanza. In tutto questo Norte della Polonia, Russia, e Svezia i cavalli sono piccioli; buoni soltanto per Ussari. Di Cavalleria leggiera, Calmucchi, e Cosacchi soggetti all' imperio ne hanno miniera. Ne possono levare sino a sessantamila. La lor paga è la facoltà di predare il paese nemico; e lascia fare a loro a farla montare. Di grandissimo uso per fare scoperte,

perte, nascondere una marcia dell' esercito, tribolare, e straccar sempre il nemico. Nuocono però anche talvolta al proprio esercito, nettando, e mandando a male ogni cosa, a guisa di locuste; non potendo esser ritenuti da certa disciplina, il cui fondamento primo è la paga del soldato. Pensano i Rusʃi, e con ragione, che la fanteria sia il nerbo dell' esercito; e sogliono nelle giornate fare por piede a terra alla maggior parte della cavalleria.

Delle artiglierie poi, sulle quali si è ridotta tanta parte della guerra, ne hanno sommamente perfezionata la fabbrica, e raffinato l' uso. Di una enorme grandezza, e di niuna utilità erano altre volte in Russia i pezzi di artiglieria; simili in certo modo al paese, che facea gran figura sulle mappe, e non facea mai le carte. Dell'opera de' forestieri abbisognavano altresì, non è gran tempo, per aver armi da fuoco. Meno di un secolo fa, fece venire di Brescia Alessio Michelowitz otto mila carabine, che si conservano ancora nell' armeria di Mosco. Sono quasi altrettanti codici, che provano la ignoranza dei Russi a quel tempo, i quali nel nostro sono divenuti letterati al pari di ogni altra nazione. A Systerbeck non lungi da Petroburgo vi è una bellissima fabbrica d' armi fondatavi da Pietro Primo. Dalla parte di Mosco ce ne sono altresì. Mi diceva un Uffiziale, che l' anno scorso vi fece fabbricare per ordine della Corte trentatre mila fucili, che fatta la prova delle canne, non ne scoppiava

piava più di ottanta in mille; laddove delle canne di Saſſonia ne ſogliono ſcoppiare, mi diceva egli, la metà. E un fucile bello e montato da darſi al fantaccino, non coſta più di due rubli il pezzo, nove ſcellini circa, che è in Inghilterra il prezzo di un coltello. E iſteſſamente la polvere coſta loro, ſi può dire, un nulla. Due traini numeroſiſſimi ci ſono nell'imperio di artiglieria; l'uno, che ſi tiene in Ucrania, frontiera de' Tartari, e de' Turchi; l' altro da queſta parte delle nuove conquiſte. Abbondantemente provvedute di cannoni ſono inoltre le loro piazze, e ogni battaglione ha ſeco due pezzi da campo, e un mortajo. Nel 1714. ſi contavano tredicimila pezzi di cannone in Ruſſia: numero, che è molto creſciuto di poi. Non meno bravo, che bello a vederſi, è il corpo de' cannonieri, e la ſua diviſa è roſſa, e nera con oro. Ad uno Scozzeſe per nome Bruce è debitore l' imperio de' buoni ordini, che ci ſono nell' artiglieria; e nelle ſcuole di fortificazione.

Altro qui non manca, per mettere, dirò così, il comignolo al Tempio di Marte, che una fondazione per li ſoldati invalidi. Per li marinaj ci è un oſpitale in faccia a Cronslot; ma per li ſoldati non ci ha ancora penſato la pietà del Principe. Ha ben penſato la politica a far sì, che i figliuoli de' primi Signori dell' imperio ſi arruolino ſemplici ſoldati, e incomincino in tal modo la milizia. Un giorno ne fece veder il Signor Rondeau (da che anche i miniſtri foreſtieri hanno

qui

qui la guardia) il figliuolo di uno *Knees*, di un Lord, diremmo noi, che alla porta della sua casa faceva la sentinella. Sono essi soggetti alle medesime punizioni, se falliscono, cogli altri soldati; ferri, e batocche a un bisogno. Gli Uffiziali stessi non sono esenti dalle batocche; nel che hanno che consolarsi con l'esempio de' Romani, appresso ai quali la fustigazione era pena comune al soldato, e all' uffiziale, come Ella ben sa.

Quando si fanno riviste dell'esercito, o di parte di esso, minutissimi sono gli esami, che s'instituiscono dei portamenti di ciascun uffiziale. Sono essi descritti in un gran numero di volumi, che si portano alla Cancelleria, o al Collegio di guerra; e questi poi si consultano a un' occasione. Non tengono un picciol luogo tra gl' impedimenti dell' esercito i carri di scritture, che lo seguono; come tra i ministri del gran Maresciallo, del primo Cavallerizzo, e delle prime cariche dell' imperio, non sono in minor numero degli altri gli Scrivani. In somma in questo dispotico imperio si scrive ogni minima cosa. Si direbbe, che i Russi, che hanno incominciato a scrivere più tardi, che tante altre nazioni deli' Europa, vogliono rifarsi del tempo perduto.

Non si accomodano gran fatto di questo gran scritturare i forestieri, e massimamente i militari, a cui sta meglio in mano la spada, che la penna. Ma ci vuol flemma. E il numero di quelli, a' quali conviene pure averla, è grandissimo. Si

conta

conta nell'esercito gli uffiziali forestieri, e massimamente Tedeschi, a migliaja. Quattro brillano principalmente in tanta moltitudine, e sono Levendal, Keith, Lascy, e Munich, tra' quali i due ultimi guidano ora gli eserciti vittoriosi della Russia.

Levendal, uomo d'ingegno finissimo, bel parlatore, che sa tutte le lingue; e conosce tutte le Corti, e tutti gli eserciti di Europa, pieno di valore, e che dicesi servire singolarmente alla fortuna.

Keith, uomo di posatissimo giudizio, che con la dolcezza ha ottenuto dagli ufficiali Russi più sommissione, che qualunque altro con la severità, che in mezzo all'armi non ha punto trascurato le lettere, e congiunge con la pratica della guerra la teoria più ragionata, e più profonda.

Lascy incanutito sotto l'elmo, che sotto Pietro vide sorgere la gloria della Russia, che non s'intrigò mai in affari di Stato, e seppe ubbidire a chiunque fu preposto per comandare. Dicesi, che a Pultava domandò al Czar, se doveasi salvare il fuoco sino a pochi passi dagli Svezzesi, o pur darlo alla consueta distanza. Tal domanda sorprese da principio il Czar, ma visto dove mirava, rispose di salvare il fuoco, e ciò fu una delle cagioni della vittoria. Furono da lui guidati i Russi sul Reno nell'esercito del Principe Eugenio. Grande fu tosto la famigliarità, che nacque tra due uomini tali; e vedendo i Russi, e i Tedeschi parlar lungamente insieme i loro Capitani

pitani, che erano per altro di pochissime parole, dicevano, che stando insieme, erano divenuti due gran ciarloni. Ha la riputazione di esser economo del sangue, paziente aspettator della occasione, e da' soldati vien salutato col nome di padre, *baska*.

Non così il Munich, che ha concetto di essere più intraprendente che nol consente il dovere, prodigo del sangue, e dalla soldatesca è più temuto, che amato. Visti i Francesi sbarcare a Danzica: Tanto meglio, egli disse; scarseggiano le mani in Russia per le miniere. Altura, che non si disdice a uomo d'armi, e dal Capitano si trasfonde nell'esercito. Per un impeto di ambizione vorria primeggiar sopra tutti nello imperio, e ne lo rendono degno le sue virtù. Molto a lui debbe la Russia. Tra le altre la instituzione del Collegio dei Cadetti. E' esso composto di trecento giovani gentiluomini, distribuiti in varie classi, o piuttosto divisi in varie compagnie. Vengono loro insegnate le lingue, la cavallerizza, il ballo, la scherma, la fortificazione, ogni arte cavalleresca e militare. I loro esercizj Accademici sono, formare col ghiaccio sul Neva fortini, e poligoni; attaccargli, e difendergli; dar saggio della loro utilità, di che saranno un giorno all' Imperio, da cui vengono allevati e nutriti. E' questo Collegio un vero Seminario militare. Ha l' abitazione nel Palazzo Menzicoff, convertito in miglior uso

uſo, che a ſar moſtra alla nazione del luſſo di un favorito. Al Conte di Munich dee altresì Petroburgo la facilità del traſporto de' viveri, il pane cotidiano, per così dire. E' queſta gran popolazione, che ſale a centoventi mila abitanti, poſta in capo a paludi vaſtiſſime, e a un boſco, che per quattrocento, e più miglia ſi ſtende ſino a Moſco. La maggior parte delle provviſioni neceſſarie al vitto, le cava dal paeſe, che è lungo le rive del Volcova, e dalla banda di Novogrod, dove la terra è più corteſe. L' inverno, quando è gelato ogni coſa, vengono regolarmente le slitte, e ſenza niuna difficoltà a Petroburgo ſu per il lago, e giù per il Neva; e vi portano tutto, di che abbiſogna. Non così la ſtate poſſono far le barche, regnando qui i venti occidentali, ed eſſendo il lago ſoggetto a furioſe burraſche. Donde careſtia, e fame; e ciò fu cagione, che quando il Czar fondò queſta Città, vi periſſe un cento mila uomini per difetto di vettovaglie. A tale inconveniente rimediò il Munich, perfezionando lungo le rive del lago il canale interno, già incominciato dal Czar, che dal Volcova mette nel Neva, per cui le barche arrivano la ſtate con la regolarità medeſima, che l' inverno le slitte. E ben egli meriterebbe una iſcrizione ſimile a quella, che leggeſi ſopra una delle porte di Parigi ABUNDANTIA PARTA.

Ella

Ella ſi conſervi, Mylord, col ſottile ſuo vitto di pudino, e di latte, che le forniſce in copia il ſuo bel Parco di S. James, e col proſſimo corriere aſpetti la riſpoſta all' altra domanda, che mi fa la gentile ſua lettera.

AL

AL MEDESIMO.

Pietroburgo 13. *Luglio* 1739.

L'altro giorno, Mylord, io udiva da non ſo chi rappreſentare la Ruſſia ſotto la immagine di un grand' orſo bianco, le cui zampe di dietro ſtanno fitte nel lido del mar glaciale, e la coda vi è immerſa dentro, il griffo lo ha poſato al mezzodì verſo la Turchia, e la Perſia; e con l' una zampa, e con l' altra dinanzi ſi ſtende lungi a levante, e a ponente. Queſt' orſo gli uomini grandi del Norte, Oxeſtierna, e Federigo Guglielmo Elettore di Brandenburgo non volevano ſlegarlo, dicevan eſſi, irritarlo, e farlo rizzare in piedi. Carlo XII. lo aizzò; e col batterlo più di una volta, gl' inſegnò a divorar parte de' ſuoi ſtati, e lo reſe noto, e terribile all' Europa.

Fatto è, che la Ruſſia dalla parte del Norte non ha niente da temere, eſſendo eſſa medeſima da quella parte i confini del Mondo. Gli ſteſſi venti ſettentrionali, altrove infeſti, apportatori di reumi, e di mali di petto, ſono alla Ruſſia di beneficio; come quelli, che gelando le paludi, e i fiumi, e facendo buone quelle ſtrade, che per ſe ſono malvagie, aprono nell' inverno il commercio interno del paeſe. Si acconciano a quel

quel tempo i Russi in una slitta con le loro mercanzie, e con provisioni da bocca per parecchi dì; e parlano di fare sette, o otto mila verste, che fanno due, o tre mila delle nostre miglia, come noi parleremmo di andare da Roma a Napoli, o da Londra a York.

Dalla parte di Levante la Russia guarda la Cina, con cui se mai per aventura avesse la guerra, ben si potria dire anche di lei:

Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.

Nè i Tartari, e i Calmucchi, che le stanno di mezzo, possono ora far paura alla Russia. Se altre volte con le loro incursioni la resero tributaria, ora un battaglione Russo con due pezzi di artiglieria metterebbe in iscompiglio parecchie Horde di Tartari. Senzachè, dei Calmucchi ce ne ha delle popolazioni soggette all' imperio, quasi scudo, e antemurale di esso.

Il Caspio, presso che innavigabile per difetto di porti, e alcuni deserti dividono i Russi dalla Persia; e stendesi fra due la Georgia, paese di religione Greca, che in caso di guerra si accosterebbe sempre alla Russia. Gli divide ancora e gli difende la sterilità, l' aria mal sana delle Provincie Persiane lungo il Caspio, che sarebbono sede incomoda al nemico per far la guerra di qua. Coteste provincie, che hanno costato tanti uomini alla Russia, sono di buon accordo state restituite

tuite a Koulicano. Sarebbe qui neceſſaria in effetto la legge di quell' Imperadore *de coercendo imperio*; e ſoleva dire il Czar, che terra non ne cercava già egli, che ne avea anche di troppo; ma cercava acqua.

I Turchi non poſſono offendere la Ruſſia dalla parte dell'Ucrania, che è la più meridionale, la più bella, e fertile provincia dell'imperio. Tra eſſa, e loro giace uno immenſo deſerto privo d' acqua per aſſai vaſti tratti. Il Boriſtene corre da Kiovia capitale dell' Ucrania ad Oczacow frontiera Turca; e nel fiume hannovi delle cataratte, che ſarebbe quaſi impoſſibile il rimontarle. I Tartari del Cuban, e della Crimea poſſono bensì, come fanno aſſai ſovente, levare contro a' Ruſſi. Entrano coſtoro in Ucrania, vi mettono il fuoco a qualche villaggio, ne conducon via delle famiglie; ma non vi fanno impreſſione, nè vi ſi mantengono. Venti reggimenti di milizia, levati per conſiglio del Munich, vegliano ſempre alle linee, che dal Boriſtene ricingono quella provincia con de' forti a luogo a luogo, e dei ſegnali per far conoſcere da qual banda venga il nemico. Per liberarſi affatto da coſtoro, Azoph ſarebbe il caſo de' Ruſſi. Da queſta piazza è tenuta in briglia tutta la generazione del Cuban. E per quella della Crimea converrebbe loro aver Kerci, ottimo porto, che ſignoreggia lo ſtretto, il Bosforo Cimmerio. Quivi terrebono una flottiglia, che correrebbe le paludi Meotide, e l'Euſino

ſino. Conterrebbe i Tartari, e metterebbe anche in ſoggezzione la ſteſſa Coſtantinopoli, che vive in gran parte della Crimea. Queſto era il diſegno del Czar Pietro, che potrebbe anche eſſer colorito, ſe da ultimo ſono felici i ſucceſſi della guerra preſente. Entrando dalla Moldavia nella Pollonia potrebbono i Turchi maggiormente offendere la Ruſſia: tanto più, che da quella parte avrebbono aſſai più comodità di vettovaglie, e di viveri, che dalla parte di Oczacow. Se non che i Pollacchi ſoſtenuti dall' eſercito Ruſſo ſaranno ſempre contro gl' Inſedeli; nè dai Moldavi, Greci di religione, ſaranno eſſi favoriti, e ſecondati, ſe non a mal in corpo. Oltre di che Kiovia, piazza importante, ſecondo quei paeſi, ſignoreggia da quella banda, e difende la gran fiumana del Boriſtene, che convien pur paſſare per penetrare in Ucrania. E queſta Provincia ſomminiſtrerà ſempre a' Ruſſi tanti mezzi per far la guerra, che in ogni modo avranno eſſi ſempre il vantaggio ſopra i Turchi.

Della Pollonia non parlo, la quale riſponde verſo il Ponente della Ruſſia. Un paeſe, che non ha milizia, non ha piazze, nel cui governo ci vuole la unanimità di tutta la Dieta per fare una legge, e una ſola propoſizione qualunque ſiaſi, che non paſſi, ſcioglie una Dieta per altro unanime nel rimanente; un tal paeſe è, come era altre volte l' America, conquiſto, e preda di chiunque lo aſſalta. La Pollonia, che tanto figu-

rò altre volte nel Norte non disciplinato, e le cui armi entrarono in Russia, dovrà ora naturalmente ricever legge, non darla. Ella sarà sempre un campo aperto per la Russia disciplinata, che a suo talento vi proclamerà il Re, non che il Duca di Curlandia.

Gli Svezzesi sono il più terribile vicino, ch' essi abbiano, e di cui, ora, che hanno la maggior parte delle forze terrestri verso la Turchia, e le navali son deboli, stanno in qualche apprensione. Nel tempo, che il Conte d' Osterman con tutte le finezze del Gabinetto negoziava la pace d' Aland, con cui gloriosamente terminò la ultima guerra del Czar contro agli Svezzesi, ci fu un certo Capo di Cosacchi per nome *Scranacroska*, che suona in volgar nostro guancia rossa, il quale tenne al Czar questo parlamento: " Padre, se tu pensi da dovero a levarti d' innanzi questa spina degli Svezzesi, lascia fare a me: Io andrò co' miei Cosacchi, e farò man bassa sopra quanto vi ha in Finlandia di uomini, donne, e ragazzi. Così per lo vero Dio non avrai più nemici in quel paese. Ne faremo un deserto, che vale per dieci fortezze ". Tale è la politica Orientale, come Ella saprà, Mylord. Ma Ella saprà ancora, che grandissima facilità ha la Russia per far la guerra alla Svezia; gran difficoltà all' incontro la Svezia per farla alla Russia, lasciando andare la maggioranza dell' una sopra dell' altra. Le diffi-

coltà

coltà della Svezia sono il non potere far magazzini, o canove di vettovaglie in Finlandia, paese sterilissimo, dove gli abitanti vivono della scorza degli alberi mescolata con pane, e alcuni anni della pura scorza; il non poterne far passare dalla Estonia, e dalla Livonia; poichè al primo odore di guerra i Russi leverebbono agli Svezzesi le tratte del grano; non poterlo fare dalla Pollonia senza grande apparato di navilj; il che non può stare occulto, e potrebbe facilmente esser impedito; dover similmente passare il mare essi medesimi per aver l' esercito in Finlandia, e non ci aver quivi piazze di conto. Al contrario le facilità della Russia sono, lo avere da quella parte Vibourg, piazza ben fortificata, e molto importante, il paese della Carelia confinante alla Finlandia, rotto qua, e là da laghi, da paludi, da boschi, da passi stretti, attissimo a un bisogno a tirare in lungo la guerra. Dietro, e da' lati paesi fertilissimi, onde agevolmente sostentar l' esercito, e buon numero di galere sempre in pronto, con che molestare da ogni banda il nemico, e portargli la guerra sino alle proprie case al modo di Scipione. Che se gli Svezzesi, come anche i Danesi, a cagione del loro commercio superano i Russi nella forza di una grossa armata navale, e i Russi supereranno gli altri nella qualità, e numero delle galere, che si vogliono quasi riporre tra le forze terrestri. E' adunque da credere, malgrado i romori, che

corrono, che molto ci penſerà la Svezia ad irritar la Ruſſia, e a romper la guerra. E ſe il fa, corre gran riſico di perdere in picciol tempo i vantaggi, che ha ritratto grandiſſimi dal tempo della pace d'Aland in qua.

Ma ſe la pace è da deſiderarſi per la Svezia, non lo è meno per la Ruſſia, perch' ella raccoglier poſſa pienamente i frutti della nuova creazione del Czar. Per quanto ſieno ſtate per lei glorioſe le guerre, in cui è ſtata involta da tanti anni, le coſtano quello, che fa la principal ricchezza del Principe, e di cui ella tanto ſcarſeggia atteſo la ſua vaſtità. E ſegnatamente queſta preſente guerra vogliono, che in cinque anni abbia menomato l'Imperio di dugentomila, e più abitanti.

La Spagna, e la Ruſſia ſono forſe i due meglio poſti paeſi per divenir Signori del mondo; l'una a cavaliere dell'Oceano, e del Mediterraneo, naturalmente padrona dello ſtretto, e dietro difeſa da' Pirenei con quegli ſteſſi vantaggi nel mondo moderno, che avea nell'antico la Italia. La Ruſſia a cavaliere dell'Aſia, e dell'Europa, inacceſſibile da varj lati, e che in altri ha per fortezze la debolezza de' vicini, e che facilmente può dilatarſi da quella banda, dove il farlo ſarebbe del maggior ſuo vantaggio. Ma che può far l'una con ſei in ſette milioni di abitanti? Nè l'altra può intraprender moltiſſimo, non arrivando ad eſſere così popolata, come

me la Francia, quando in grandezza la ſupera ben venti volte.

Pare, che doveſſero i Ruſſi fare ogni opera per popolare il paeſe. Condurre in Ucrania, la miglior provincia dell'Imperio, e dalla preſente guerra devaſtata, condurvi colonie di Oſtiachi, di Samogedi, e di altri popoli ſettentrionali quaſi inutili all'Imperio, ſarebbe pericoloſo. Vi potrebbono forſe con la loro picciolezza, e ſparutezza guaſtar la razza degli uomini. Il meglio ſarebbe comperare delle famiglie Tartare, e allettarvi i Greci abitanti della Moldavia, e Valacchia, i quali riguardando la Ruſſia, come il capo dell'Imperio Greco, vi correrebbono a gambe. Accreſciuta la popolazione, ſi potrebbe penſare a perfezionar l'agricoltura in un terreno, che riſponderebbe con uſura alle fatiche del lavoratore, ed intrattenere nel medeſimo paeſe numeroſe gregge di pecore, onde non aver biſogno della lana, e dell' opera de' foreſtieri a veſtire i proprj eſerciti. Il lavoro delle miniere non ſarebbe allora in gran parte traſcurato, come lo è preſentemente per difetto di mani. Abbondantiſſime ſono quelle del ferro in Siberia; e di queſte ve ne ha anche non lungi da Moſco. Novellamente ſe ne è trovata una di rame preſſo a Kola ricchiſſima, per quanto ſi dice: ed altre ce ne ſono nello Imperio di altri metalli ancora. E il lavoro delle miniere fatto a dovere ſarebbe un mo-

do di fare una guerra sorda, e funesta agli Svezzesi, i quali dalle miniere del rame, e del ferro cavan l'oro. In tempo di pace potrebbesi ancora effettuare, se non ci è qualche ostacolo invincibile, quel gran disegno del Czar di unire il Caspio all'Eusino, tagliando un canale dal Tanai al Volga. E in generale il commercio della Russia render si potrebbe più utile al paese, ch'egli non è; quando la Corte non volesse far monopolio sopra certi generi, e il traffico fosse più libero. Se non che molte volte la Corte non ha, nè può avere in mira il bene generale del paese, massimamente quì, dove ha da pensare a mantenersi quella maggioranza, e quell' autorità, di cui è in possessione, senza che ci sia per avventura il consentimento libero del Senato, e dei Grandi. Così il governo ha da essere più militare, che altro, e *imperium armis acquisitum armis retinendum*, come diceva Irzio a Giulio Cesare.

Ma non vorrei già io, Mylord, scrivere un Fog, o un Crastman in Russia. La verità si è, che se in questo Imperio la successione venga ad essere fermamente stabilita, e se dopo una lunga pace vi sorga un Principe prudente, ambizioso, e attivo, chi potrà far argine alle sue intraprese? Chi potrà seguirlo nel suo corso? Si potrà dire anche di lui.

Imperium Oceano, famam qui terminet astris.

Non

Non sembra egli naturale, che in Europa esser debbano finalmente padroni del campo, e abbiano tra loro a combattere della signoria quelle due nazioni, che per le buone frontiere poco, o nulla hanno da temere da' vicini, che hanno del proprio una numerosa, e ben disciplinata soldatesca, il cui governo pende al militare, e sono composte di una mano di milioni di uomini parlanti tutti la medesima lingua, e professanti la medesima religione? Un tal duello lo vedranno forse i nostri posteri; noi le abbiamo già vedute aguzzar l'armi, l'una contro dell'altra.

Non so, Mylord, se prima di partire io potrò ancora darle nuove di me: so bene, che io l'amerò, e riverirò sempre, come l'onore di quell'Isola, che è l'onore di Europa.

AL MEDESIMO.

Danzica 13. Agosto 1739.

❦❦❦❦

Nell'atto di salpare per Danzica ricevetti, Mylord, il dì ventuno del passato mese la lettera sua in risposta della mia da Helsingor, in cui Ella mi domanda quelle notizie, che avrò potuto raccogliere intorno alla presente guerra della Russia co' Turchi. Guerra singolare in vero, in cui, per la qualità de' paesi, dove aveasi a marciare, e delle genti, che aveansi a combattere, convenne a' capitani, che la guidarono, dipartirsi dalle consuete vie dell' arte militare. E guerra importantissima per il fine, a cui ella tendeva; di rendersi in certo modo tributaria, se non soggetta, la sede dell'Imperio Ottomano,

Quello, che ne ho saputo di più preciso, glielo scriverò quì appresso, dopo averle detto, che ritessuti i pericoli del Golfo di Finlandia, il due del presente demmo fondo quì in Danzica. Volle provare anch' essa, non è gran tempo, il peso delle armi Russe:

Cæsaris Augustæ non responsura lacertis.

Grandissime furono le spese, ch' ella fece, per aumen-

aumentare il solito suo presidio di mille e dugento uomini sino a tre mila; gravissimo il danno, che sostenne da cinque mila bombe, che vi gettarono i Russi; e dovette in fine sborsare parecchie centinaja di migliaja di rubli all' erario della Imperadrice, alle cui armi s' immaginò di poter resistere. Ai Deputati della Città, che furono in tale occasione mandati a Petroburgo, fece la Imperadrice ogni maniera di carezze; ma non disalcò nè meno un copicco della imposta contribuzione. Imparò Danzica alle sue spese, come già Marsiglia a' tempi di Cesare, e di Pompeo, a non si dover frammettere delle contese dei gran Signori. E da ora innanzi le dovrà pur bastare, che i suoi Consoli con quegli altri, che compongono il Consiglio della Città, le sue ottanta mila lire sterline di entrata, il suo presidio, le sue fortificazioni, e i trecento cannoni di bronzo, che ella ha nell' Arsenale, la mettano in salvo dalle incursioni, che nel tempo delle loro confederazioni vi potessero fare i Pollacchi. Del resto nella presente costituzione del regno pare, che nulla abbia da temere per li suoi privilegj, per il suo Anseatismo, e per le sue libertà. Delle diciotto mila porzioni, che dovrebbono fornire insieme la Lituania, e la Pollonia, ci sono appena in piedi otto mila uomini. E questo non è il solo male, che affligga il regno. Quel *Veto* tanto universale di un Nunzio, è un veto al bene generale del paese. Cinque, o sei volte

per

per ſecolo vien eſſo deſolato dalla guerra per eſſe-
re il regno elettivo. Un colpo mortale vogliono i
zelanti Pollacchi, che ſia per la popolazione, e
per il commercio la non tolleranza; intanto che
gli Ebrei inondano il paeſe, e lo ſmungono.
E che ſi dovrà dire della ſchiavitù dei paeſani,
e delle giuriſdizioni degli Staroſti, e altri, che
fanno quello, che ſolo ſi compete al Principe?
Peccato, aggiungono i veri patrioti, che la li-
bertà della Pollonia debba dipendere dal bene-
placito dei vicini; quando vi ſi potrebbe prov-
vedere daddovero, rimediando a' diſordini della
Coſtituzione. E in tal modo verrebbe ancora a
fiorire, e far figura un regno per ſe popolatiſ-
ſimo, che produce tanto grano, irrigato da un
gran fiume, che mette al mare, a cui non man-
ca, che un buon governo, e la induſtria ſua
figliuola; un regno, che tale e tanta figura ha
già fatta nel Mondo. Ma qualunque coſa ſia per
avvenire (e naturalmente parlando, niente av-
verrà di tutto queſto, troppi eſſendo coloro, che
hanno intereſſe di mantenere il preſente diſor-
dine), ſe Danzica dipende dalla corona di Pol-
lonia, ſi può dire, che tutto il regno è in cer-
to modo tributario di queſta Città padrona del-
le foci della Viſtola. Quivi a ſeconda del fiume
fanno condurre i Signori Pollacchi il grano, nel
che conſiſtono le loro entrate; e lo vendono a'
Danzicani, non eſſendo permeſſo a' Pollacchi il
venderlo dirittamente a' foreſtieri, che per lo ſo-
lo

lo spazio di cinque giorni durante la Fiera. I Danzicani lo ripongono in grandissimi granaj, di cui è in gran parte fabbricata la Città, e lo rivendono poi agli Svezzesi, che vi portano in cambio il loro ferro, e la porcellana della Cina, e singolarmente agli Ollandesi, di cui Danzica è l'emporio. Si fa stima, che l'estrazione monti a un milione sterlino l'anno. Benchè non sia ora così considerabile, come era a' tempi andati, quando del grano Pollacco se ne estraeva anche pel Mediterraneo, e per fino Venezia fu in tempo di una gran carestia sovvenuta da Danzica. Lo scadimento vogliono, che in grandissima parte derivi dai progressi, che ha fatto in Inghilterra anche l' Agricoltura, e da' premj, che vi si accordano a quelli, che ne estraggono il grano, quando ce ne è abbondanza nell' Isola. Dopo il grano, il capo più considerabile in Danzica sono le acquevite. Essa è nel Nord quello, che nel mezzodì è Corfù, o Zara. Al solo Petroburgo ne va ogni anno per sei mila lire sterline; e a' tempi dell'Imperadrice Caterina ne andava per il doppio. E quegli erano i bei tempi della Russia, sostengono gli acquavitaj di Danzica.

Ora, Mylord, che di Danzica le ho detto tutto quello, che mi occorreva di dirle; ed Ella sa molto bene, che i viaggiatori sono più presto ciarlatori, che altro, vengo alla guerra, che hanno presentemente i Russi con la Turchia.

La

La ragion prima, o vogliam dire il pretesto della guerra, fu di gastigare i Tartari, che da molto tempo non cessavano d' infestare le frontiere meridionali dell' Imperio. I più considerabili tra quei Tartari sono quelli della Crimea. Si dice, che possano mettere in arme sino a ottanta mila uomini. Oltre a quella penisola tengono nella Terra ferma la picciola Tartaria lungo la riva del mare di Asoph, e del Nero, che guarda al mezzodì. Dei Tartari della Crimea sono dipendenti, o alleati dall' una parte quei del Cuban, che tengono la riva settentrionale del mar d' Asoph, e quei del Budziac, che lungo il mar nero si stendono di qua, e di là dal Niester dal fiume Bogsino alle rive del Danubio. Dentro alla Crimea abitano nel recinto di terre, e di città; e sotto cielo temperato coltivano un paese ricco di bestiami, e di grano. Fuori della Crimea sono tutti costoro vagabondi pei deserti, dove alcuni pezzi solamente di terra sono da essi coltivati qua, e là. Riconoscono per sovrana, e protettrice la Porta; la quale, avendo in Caffa, e in Baluklava presidio Turchesco, signoreggia la Crimea: con Asoph posta alle foci del Tanai tiene in suggezione i Tartari del Cuban: e quelli del Budziac con Bender posta sul Niester, e con Oczachow in sulla riva occidentale del Boristene, dove egli, ricevuto il Bog, sbocca nel mare. Vivono costoro di preda, come gli altri Tartari Maomettani; mentre i Calmucchi, e i Moungali, di reli-

religione pagana, non fan danno a persona, e vivono de' loro bestiami, come gli antichi Patriarchi. Contro quei del Cuban, e della Crimea, che sono più addosso alla Russia, sonosi alzati due gran trincieramenti; l'uno dal Tanai al Volga; l'altro, che cammina per cento leghe dal Boristene al Donetz, il quale sopra Asoph mette nel Tanai.

E' la bella provincia dell' Ucrania, tra cui, e la picciola Tartaria corre il Samara, campo principale delle imprese di quei della Crimea. Confederata già l' Ucrania sotto il suo capo, o Ateman, con la Repubblica di Pollonia, passò ne' tempi appresso sotto la protezion della Russia, che dopo la defezione di Mazeppa la ridusse in provincia dell' imperio. Posta sotto clima felice è ricca di bestiami, di ogni sorta di grani, di miele, e di cera, e di popolo assai numerosa. I suoi abitanti sono i Cosacchi, greci di religione, nazion guerriera, e che fu in ogni tempo alle mani co' Tartari suoi vicini. Assai più potenti costoro, e sempre su i campi, predavano continuamente dalla Ucrania bestiami e famiglie, delle quali la decima parte è del Kam; il resto se lo dividono i loro Mursa, o Capitani, e i soldati. Tanto più poi facevansi lecito in questi ultimi tempi un tale ladroneccio, che gravissimi erano gli umori insorti tra la Russia, e la Turchia. Oltre a' dissapori, che tengon sempre tra due imperj confinanti, si aggiungeva dall' una par-

parte il sospetto, che la Russia favorisse sotto mano Koulican, flagello de' Turchi: e dall' altra il risentimento, che mostrò la Russia medesima, che nella guerra contra i Persiani intendessero i Turchi di penetrare in provincie da essa dipendenti, e violato anche avessero il suo territorio. La Porta adunque aizzava i Tartari contro a' Russi; ed essi impresero la guerra, o piuttosto la continuavano volentieri anche per questo, che occupate vedeano le forze del nimico nelle cose della Pollonia, i cui successi per altro, che andavano tutti a seconda dell' armi Russe, irritavano maggiormente i Turchi.

Gran bottini, e quantità di schiavi condussero dopo varie scorrerie i Tartari dall' Ucrania; e questi erano pubblicamente venduti a Costantinopoli, come presi a dichiarati nemici. Dopo molte doglianze, e scritture inutili ebbe la Russia ricorso alla ragione ultima posta da Dio in mano de' Principi. E per gastigare quei ladroni colse il tempo, ch' erano in sul finire i torbidi della Pollonia, a cui essa avea già dato il Re, e che i Turchi erano tuttavia in Asia impediti da Koulicano.

Nel trentacinque si radunò in Ucrania un esercito, e fu ordinato al Generale Leonteff, che con ventimila uomini di regolata milizia, ed otto mila Cosacchi penetrar dovesse nella Crimea, e mettervi ogni cosa a fiamma. Ma partitosi troppo tardi non giunse, che a Cammervisaton

sul

ſul Boriſtene, dopo battute alcune horde, o compagnie di Tartari, che ſcontrò nel deſerto.

L' anno ſeguente trentaſei, la faccenda ſi ſece più ſeria. Composte del tutto le coſe in Pollonia, fermata la pace tra la Francia, e l' Imperadore, a cui la Ruſſia avea mandato ajuti, la guerra da quelle parti ingroſsò. Fu nell' inverno di quell' anno radunato dal Munich un eſercito ſul Tanai, che di buon' ora inveſtì Aſoph. E diſceſero poi da Veronitz giù per il medeſimo Tanai molte galee, e varj altri baſtimenti forniti di ciurma venuta dal Baltico, e comandati dal Contrammiraglio Bredal, che portarono la groſſa artiglieria, e, per ſecondare, ed aſſicurar l' aſſedio, s' impadronirono delle foci del fiume. Laſciò il Munich il comando dell' eſercito al Laſcy, tornato allora dalla guerra di Germania; ed egli, per far conſumare la impreſa dell' anno ſcorſo contro alla Crimea, andò a porſi alla teſta dell' altro eſercito, che ingroſſato eraſi in Ucrania, dove ſi piantò la principal ſede della guerra.

Convenne quivi tagliare quantità d' alberi per far carrette, eſtrarne quantità di farine, di uomini, di cavalli, e di buoi per condurre i viveri durante ſei meſi a traverſo paeſi, che non altro ſomminiſtrano, che foraggio per la Cavalleria. Convenne altresì fare quantità di botti per portar acqua là dove per giornate intere di cammino ne è penuria.

Prov-

Provvisto di ogni cosa il Munich, uscì di Ucrania. L'esercito marciava in uno, o in più quadrati col bagaglio, e coi viveri nella piazza. Altro non si vedeva intorno, che erba, e cielo, e i Tartari, che venivano in più nodi ad attaccar l'esercito qua, e là. Sguizzavano respinti da una banda, ed ecco, che poco stante comparivano da un'altra, e talvolta anche accerchiavano tutto l'esercito. Tanta ne era la moltitudine. Si opponevano a costoro i Cosacchi, e i Dragoni, che in più squadriglie marciavano alle punte del quadrato; e ad ogni caso venivano sostenuti dalla fanteria, che era in parte armata di picche, e portava dei cavalli di Frisia, che piantati ben presto in terra tenevan luogo di trincieramento; ma d'ordinario venivano dispersi i Tartari da qualche sparo di artiglieria, che nell'esercito era numerosa. Avveniva talvolta, che i nemici, se in faccia de' Russi tirava il vento, mettesser fuoco all'erbe, che in que' deserti crescono altissime. Nè ci era via da ripararsi, se non col cavar fossi, e levar terra; e così far argine a quello incendio, che correa per la campagna vittorioso.

Secondo che avanzava l'esercito, si alzavano fortini di distanza in distanza, per aver libera la comunicazione con l'Ucrania. E in un luogo, detto Samara, lasciato avea il Munich un picciol campo trincierato con mille uomini, e alcuni pezzi di artiglieria, a cui facevano in certo modo capo gli altri fortini. Non altrimenti dalle

dalle colonie Europee si avanza in America verso i paesi de' Selvaggi; e non altrimenti adoperò Giulio Agricola, quando mosse al conquisto della Scozia, paese allora inospito. Munì i passi di distanza in distanza con forti per assicurarsi le spalle, e concatenar l'esercito con le provincie già divenute Romane. Se non che più lunga di assai era la catena dei forti Russi. Tanto più, che non sempre tener poteasi la strada brevissima per difetto d'acqua, che bisognava talvolta ire a cercare due, o tre marcie fuori di strada.

Con tali cautele, e disagj ebbe a marciare verso la Crimea l'esercito del Munich forte di settanta in ottanta mila uomini di regolata milizia, conducendo seco anche un maggior numero di carri; intanto che l'altro non così numeroso del Lascy andava stringendo Asoph, che felicemente espugnò il mese di Luglio. E quella importantissima piazza, che oltre al tenere in soggezione il Cuban, signoreggia il Tanai, e la palude Meotide, presa già nel passato secolo dal Czar, e poi restituita per la pace del Pruth, tornò, tre anni sono, a rivedere piantate su' suoi bastioni le Aquile Russe. Sentirono ancora quei del Cuban le armi nemiche, fieramente battuti da un Donduc-Ombo famoso Capo dei Calmucchi, che abitano verso Astracan sotto l'ombra della Russia.

Il Munich dopo molto scaramucciare nei diserti, giunto alle famose linee di Precop si preparò ad attaccarle. Sbarrano queste l'ingresso della Crimea fiancheggiate da varie torri, che furono altre volte scoglio dell'armi Russe. Era quivi a difesa il Kam con tutte le sue genti, a cui erano, quasi contrafforti nel muro, alcune compagnie di Turchi Spahì, e Giannizzeri. Fatto sembiante di attaccar le linee da una banda, le assalì il Munich dall'altra, e agevolmente le superò. Prima di penetrare addentro nel paese, fece sotto la condotta del Leonteff un grosso distaccamento verso Oczacow, perchè non gli fossero alle spalle i Tartari del Budziac, e i Turchi, che già incominciavano da quella banda a far qualche moto. Prese il Leonteff Kinburno, picciola fortezza posta sul Boristene in faccia di Oczachow; nel mentre che il Gran-Visire accampato sul Danubio rinforzava di munizioni, e di presidio Bender, e Oczachow, osservava i moti de' Tedeschi, che fatta la pace con la Francia, sotto colore di porre le lor genti in comodi quartieri, formavano un esercito in Ungheria, provvedeva in somma alle frontiere dell'imperio verso Cristianità.

Entrato il Munich nella Crimea, prese Koslow posta sul mare, Città ricca, e mercantile, e Bacisaray, quasi nel centro della penisola, sede del Kam, dove furono messi a fuoco i palagj di quel Principe; e simile avvenne a Sultan-

Sa-

Saray, regia del Sultano Galga, o sia erede presuntivo del Kam. Ma quando più rapido era il suo corso, e minacciava di levarsi in collo ogni cosa, tutto a un tratto si fermò. Trovato il paese verso la Città di Caffa, dove erano rivolte le sue mire, manomesso e rovinato da' Tartari medesimi, conobbe oltremodo difficile quella impresa. Temette soprattutto che costoro, tragittando per guadi a loro cogniti in que' marosi, nella Terra ferma, e unitisi a quei del Budziac, macchinassero qualche irruzione nell' Ucrania. Ebbe anche odore di un tal loro disegno. Speravano prevenire i Russi con la celerità, o almeno trovargli stracchi, e col bottino dell' Ucrania rifarsi in parte dei danni della Crimea. Voltò adunque il Munich la marcia alle linee di Precop, che fece rompere, e rasare in più luoghi. E congiuntosi dipoi al Leonteff, che avea demolito Kinburno troppo lontana, e sotto l' unghia del Turco per tenerla, ricondusse in Ucrania verso la fine della estate l' esercito vittorioso bensì, ma per li continui disagj diminuito della metà.

Nè già potè riaversi ne' quartieri d' inverno; che l' inverno scelgono appunto i Tartari alle loro imprese, per la comodità del trovar le paludi, e i fiumi gelati, fatta la strada ovunque venga lor talento di buttarsi. Senzachè il partito preso allora dal Munich gli sforzò a rimettere a tal tempo l' esecuzione del loro disegno. Parte adunque dell' esercito dovette durante l' in-

verno ſtare all'erta contro a quei della Crimea a difeſa delle linee, lungo le quali, ad imitazione di quanto praticò Ceſare alle linee di Durazzo, per via di ſegnali fatti col fumo, veniváſi quaſi in un attimo a ſapere della comparſa del nemico; e parte ſtava all'erta contro a quei del Budziac a romper di continuo i diaccioni del Boriſtene. E non oſtante la più eſatta guardia bucarono in più di un luogo, e fecero i Tartari ſu quel di Ruſſia moltiſſimo bottino. Tiran d'arco, e maneggian la lancia, e la ſciabla, che non han pari. Ognuno di coſtoro mena ſeco due, e anche tre cavalli. Ne montano or l'uno, or l'altro, fanno a un biſogno venticinque leghe per giorno. Se un cavallo è rifinito, o lo ammazzano, e ne regalan sè, e i compagni, o lo laſciano ire pel deſerto, dove lo trovan poi bello e rifatto. Non portano con sè, che il puro neceſſario; che a gente avvezza a nutrirſi di carne di cavallo, e di latte di giumenta, è quaſi niente. Del freddo ſono pazienti a ſegno, che le notti più rigide, per non iſcoprirſi a' nemici, non accendon fuoco. Il mantello ſteſo ſopra alcuni baſtoncelli fitti in terra, è loro in luogo di tenda; e buon capezzale la ſella del cavallo. Nell'inverno i cavalli paſcolan l' erba, che trovano ſotto la neve; e la neve è il lor beveraggio. Il groſſo dell'eſercito fa alto verſo la frontiera del nemico; ſe ne ſpiccano varj diſtaccamenti, che dentro a certo dì

hanno

hanno ordine di raggiungerlo; e lo raggiungon d' ordinario ricchi di preda, come fecero in quest'anno.

Appena incominciata con tali successi la guerra, che ci furono maneggi di pace. Due ne erano i principali mediatori; i Persiani, e i Tedeschi. Avea promesso Koulican di non fermare accordo con la Turchia, che inclusa non venisse anche la Russia. Ma su tal punto o non fu di buona fede, o fu freddo. E di fatti avendo egli, ancora nuovo nel regno, i ribelli di Candahar sulle braccia, favoriti dal Mogol, contro al quale intendeva di marciare, non gli dovea dispiacere, che i Turchi fossero alle mani co' Russi in Europa, mentre egli corresse la più ricca parte dell'Asia. Ai Tedeschi dall'altra banda, volendo essi riparare alle perdite sofferte nella passata guerra con la Francia, non doveva dispiacere di assalire i Turchi già stracchi dalla guerra di Persia, ed ora da' Russi loro alleati cotanto impediti: e nel mentre che proponevano pace in Costantinopoli, caldamente preparavano la guerra in Ungheria.

Varj erano i pareri nel Gabinetto di Petroburgo sul partito da prendersi.

Il Conte di Osterman, vecchio Ministro, la cui riputazione era fatta, amante della pace tanto necessaria all'imperio, non fidandosi troppo delle unioni delle Leghe, era d'avviso, che si dovessero bensì punire i Tartari; ma non romperla del tutto co' Turchi. Diceva per la sicurez-

za, e per l'onor dell'imperio bastare quella sola impresa: Non aversi da mettere a pericolo esso imperio col suscitare una guerra di mole, e di peso tanto maggiore: I Tartari essere più tosto irritati, che domati: Potere i Turchi, liberi a quel tempo dalla guerra col Persiano, rovesciare in Europa tutte le lor forze: Nel mar nero andare già accrescendo l'armata, che sino dall' anno scorso ci era entrata ad impedire, se era possibile, l'assedio di Asoph: Aver rinforzato i presidj della Crimea, e ingrossare tutto giorno il loro esercito sulle rive del Danubio: Doversi considerare il detto di quel Savio: incominciarsi le guerre, quando altri vuole, ma non quando altri vuole, finirsi: Gli eventi esserne incerti, certa nel presente caso la desolazione delle migliori provincie dell'imperio per continuare la guerra, e quasi impossibile il mantener conquiste sul Turco, tra cui, e la Russia ha posto la Natura i veri confini, immensi diserti.

Il Conte di Munich all'incontro, chiamato per ciò dall'esercito, il quale non cercava, che far suonare il suo nome, e che con la guerra si rendeva più importante, e necessario, che mai, la consigliava a tutto potere. Affermò, che chi volesse aspettare tutte le opportunità per appunto, non tenterebbe mai impresa alcuna; niuna cosa nuocer tanto al tempo, quanto il tempo; non potere per altro la presente occasione mostrarsi più favorevole. Essere infermo

gno l'imperio Turco per la dubbia fede del Bassà di Babilonia, e per li moti dell'Egitto. Essere al basso l'erario pubblico, nè potersi far la guerra senza violenti estorsioni, che avrebbono smunto, non meno che contro al governo invelenito i popoli. Da'Persiani essere già stato spento il fiore delle forze Europee della Turchia; le genti di Asia molli, e poco atte a misurarsi con disciplinate soldatesche. Per quanto fossero numerosi gli eserciti Turcheschi, venir distratte le loro forze dai Tedeschi, che già si preparano ad incontrarle. Se veggono essi il bello, perchè non vederlo anche la Russia? Non dare in segno, chi per avventura pensasse di poter aver tregua co'Tartari, se con l'armi non si sforzavano i Turchi, da cui dipendono, a fermare una pace gloriosa per lo Imperio. Doversi dai Principi vendicar le ingiurie per modo, che si liberino dal sospetto di poter esser mai più ingiuriati, non che dal pericolo. Benchè non doversi tanto pensare a spegnere le lievi, e passeggiere ingiurie de' Tartari, quanto la grave, e durevole onta del Pruth, il giogo caudino de' Russi. Avere allora preservato l'Imperio una donna; doverlo ora vendicare un'altra donna, erede non meno del regno, che delle virtù di Pietro. Guidata dai successi della scorsa estate, poter essa assai agevolmente, dopo aver dato alla Polonia un Re, fatto vedere i suoi eserciti al Reno, colorire il gran disegno di quel Genio

della Russia d'insignorirsi della Crimea, principal granajo di Costantinopoli, avere un'armata da mare sull'Eusino, e se non volge la faccia fortuna, chi sa? Potersi anche snidiare d'Europa il Turco, e dalla sede dello Imperio de' Greci, i quali risguardano alla Czara, come a lor vero capo; a lei rivolti ergon tutti l'animo, la invitano, la chiamano, e non altro domandano, che porsi a militare sotto la sua bandiera.

Piacque alla Czara l'ardito consiglio del Munich, a cui davano aura le imprese della Crimea, e di Danzica; e fu preso di stringersi sempre più co' Tedeschi, e di continuar la guerra più caldamente, che mai.

Non era però rotto il filo de' maneggi pacifici; e nel mentre si consultava, qual fosse luogo più atto per il Congresso, che senza niun frutto si tenne poi a Nimirow, Città della Polonia, si sparsero i Tedeschi nella Bosnia, nella Servia, nella Valacchia, e nella Moldavia, dichiarata a' Turchi la guerra. Dove rilevavano i pericoli, che correva il Romano Imperio dopo la pace conchiusa tra i Persiani, e i Turchi; e facendo allusione a non so quali punti spettanti al pellegrinaggio della Mecca, e alla religione, di che erasi tra loro convenuto, predicavano Cristianità perduta per la riconciliazione de' Settarj di Omar, e di Alì, per la riunione del Maomettismo. Al che conveniva opporsi di buon' ora, e con tutte le forze.

Il

Il Conte di Munich pensò in quest'anno a una più seria impresa, che quella dell'anno scorso; e questa fu l'assedio di Oczachow presidiata da ventimila, e più Turchi, e munita di ogni maniera di cose necessarie alla difesa. Per poter batter la fortezza anche dalla parte del mare, ed aver che opporre alle galere, che sogliono tener quivi i Turchi, per impedire a' Cosacchi di venire giù per il fiume con piccioli bastimenti ad infestar le rive del mar nero, fu sul Boristene, che ha la sorgente nella Russia, e bagna l'Ucrania, fabbricata una picciola flotta. Ma dovendosi i navilj, o i barconi, construirsi al di sopra delle cataratte, che per lungo tratto cascano tra gran pietroni di verso le foci del fiume, convenne fargli piatti; e non furono però in mare di grande utilità.

Assai più considerabile fu l'armata che si allestì quest'anno sul Tanai. Dovea essa poter venire alle mani coll'armata Turchesca del mar nero, e secondare il Lascy, che era egli in quest'anno per entrare nella Crimea a divertire i Tartari, e agevolar l'impresa del Munich contro a Oczachow. Nel cuor di primavera marciò il Munich dalla Ucrania con un esercito di sessanta in settanta mila uomini, con grandissimo traino di vettovaglie, e di artiglieria, e con due mila cammelli per portar le bagaglie e le tende. Diviso in tre parti l'esercito passò sopra tre ponti il Boristene. Uno di essi era a Perewolozna,

pres-

presso al qual luogo tragittò Carlo XII. ritirandosi a Bender dopo la giornata di Pultava. Avea il ponte più di cinquecento tese di lunghezza, ed era sopra' centoventotto barche. Riunito di là dal fiume l' esercito, affrettò il Munich, quanto era possibile la marcia, per prevenire i nuovi soccorsi, che sì per mare, come per terra gettava in Oczachow il Visire accampato al Danubio; e passato senza contrasto anche il Bog, fu alla fine di Giugno a vista della piazza.

Videsi nell' attacco di un gran trincieramento, che era dinanzi ad Oczachow difeso da gran quantità di Turchi, quanto potesse la disciplina, e nella presa della piazza quanto valesse la fortuna. Assalirono il trincieramento i Russi fino a tre volte, benchè fieramente malmenati le prime due, e ne cacciarono alla fine il nemico. La piazza la attaccarono dal lato più forte, non avendola ben riconosciuta, non ne avendo la pianta in disegno, sprovvisti di fascine, di gabbioni, e delle altre cose necessarie, che portava la flottiglia, la quale non arrivò, che quindici giorni dopo la resa. Causa della resa fu una bomba, che fe' piombare la ventura del Munich sur un magazzino di polvere. E col favor del disordine, che cagionò il fuoco dentro alla Città, l'assalirono acremente, e vi entrarono i Russi. Fu prigioniero di guerra il presidio col Seraschiere, che il comandava; e voglio-

gliono, che in quella occasione perisse ogni frutto della disciplina Europea recata in Turchia dal Bonneval, alcune compagnie di cannonieri, che sotto alla sua scuola si erano formati. Nell' assalto furono feriti il Levendal, e il Keith, che più con l' esempio che con la voce animavano i Russi. Fu ridotto il Keith a non poter più militare durante la guerra. Risanò presto l' altro, e la continuò con grandissima sua gloria.

Stette fermo il Munich alcun tempo sotto Oczachow per coprirla dall' esercito Turchesco, che avanzava, e faceasi sempre più numeroso sotto a Bender, sino a tanto che fosse munita da sostener l' assedio, che, ritiratosi egli nell' Ucrania per difetto di viveri, ben prevedeva ci avrebbon posto i nemici. In fatti appena ebbe egli volte le spalle, che vi fu posto il campo de' Turchi. Ma per la difesa che fece della piazza il Generale Stolffen, furono anche costretti a levarlo. Al che giovò non poco la flottiglia lasciata dal Munich alla imboccatura del fiume. Nelle sortite, che fecero i Russi, si ebbero chiare prove della virtù delle picche contro alle sciable de' Turchi, come se ne ebbero contro alla Cavalleria de' Tartari della virtù de' cavalli di Frisia.

Intanto, che il Munich marciava verso Oczachow, si preparava il Lascy nel medesimo anno trentasette ad entrare nella Crimea. Dicono che ad alcuni del suo esercito, e de' più conside-

ſiderabili non andaſſe gran fatto a ſangue ſimile impreſa, che nel ſuo campo ſi romoreggiaſſe, come già in quello di Ceſare, quando era ſulle moſſe contro Arioviſto. Come Ceſare, diede il Laſcy licenza a' malcontenti di andarſene: ſegnò loro i paſſaporti, e aſſegnò una ſcorta, che dovea condurgli in Ucrania. Tre giorni dopo gli domandarono di ſeguirlo, avviſtiſi dell' error loro. Marciò il Laſcy da Aſoph lungo il lido della palude Meotide per la picciola Tartaria vettovagliato dall' armata di mare, che andava coſteggiando ſotto gli ordini del Bredal. Aſſicurò anch' egli la comunicazione con Aſoph per via di ridotti; e ſul fiume Moloſchinawodi alzò un forte, dove laſciò gli ammalati dell' eſercito. Il Kam lo aſpettava con le ſue genti dietro alle linee di Precop già riſtaurate da' Tartari; ma lo aſpettò in vano. Dal lido della Tartaria a parecchie marce dall' Iſtmo ſporge in mare, come un capo detto Geniczi, e incontro ad eſſo mette una lingua di terra lunghiſſima dall' oppoſto lido della Crimea verſo Arabat. Non vi è di mezzo che una bocca aſſai ſtretta, per cui la palude Meotide entra nel mar putrido, o ſia laguna, che dalle parti riſtagna dell' Iſtmo. Per ingannare adunque il Kam, che a Precop lo aſpettava, fece alto il Laſcy a Geniczi, e gettato un ponte ſul braccio di mare, che divide quel capo dalla oppoſta lingua di terra, vi tragittò felicemente con l' eſercito. Quando, eſſendo a due giornate

da

da Arabat, intese essere accorso a quella parte un grosso di Tartari, che ne difendeva l'ingresso. Che fare in una strettura tra due mari, dove una picciola banda potea tenere in collo tutto uno esercito, dove non ci era luogo a distender le sue genti, e attaccare il nemico con isperanza di vincerlo? Fece scandagliare la laguna, e trovato, che ci era poco fondo, e che per piccolo spazio solamente avrebbe a' cavalli convenuto nuotare, comandò, che con le botti, co' pezzi di cavalli di Frisia, e con altro, che ci avea nell' esercito, si facesse alla meglio un ponte, o zatta dalla lingua di terra al lido della penisola. E scavò ad un tempo dalla laguna al mare una fossa, con che protegger la retroguardia, e le bagaglie. Così non avendo il nemico in testa, nè chi lo tribolasse alla coda, potè a suo grand' agio in più volte tragittar l'esercito. Si conducevano per la briglia i cavalli, che guazzavano, o nuotavan nell'acqua, a' quali non avrebbe retto il ponte. Saputosi da' Tartari, ch' egli avea messo piede nella Crimea, abbandonarono Arabat, e Precop; ed egli preso il cammino da quella parte, che l'anno scorso non avea tocca il Munich, prese e abbruciò Caraybassar, Città delle più ricche del regno; diede il guasto al paese scaramucciando sempre co' nemici, che mescolati co' Turchi lo assalivano qua, e là, e ben tosto si dileguavano. Finalmente, fatto vista di marciare ad Arabat, voltò a sinistra, e uscì della Cri-

Crimea con quantità di bottino, e di prigionieri per un' altra lingua di terra non lungi da Geniczi detta il Schoungar, e mise le sue genti alle stanze lungo il Tanai, e il Donetz. A non altro riuscì la impresa del Lascy; se già non si voglia contare per un gran che un combattimento navale, ch' ebbero in Agosto durante due giorni la flotta del Bredal, e la Turca, dopo il quale rientrò l' una ad Asoph, e l' altra a Caffa, dond' era sortita.

Non fu niente più felice una terza impresa, che pur sotto gli ordini del Lascy tentarono nella medesima provincia le armi Russe l' anno susseguente trentotto. Il disegno era d' impadronirsi finalmente di Caffa, onde avere un porto nel mar nero, e un piede nella Crimea. A ciò era opportunissima quella Città, la più ricca, e mercantile di tutto il regno, già la Messina della Grecia. Incredibile è il traffico, che oltre il grano, il butirro, e il sale, vi si fa del caviaro che di là si sparge per tutta Europa, e fino nell' Indie. Glielo forniscono in grandissima copia gli sturioni ingrassati, e nutriti nell' acque basse, e quasi dolci della Meotide. Un ottimo tenitore ha la rada di Caffa, ricovero dell' armata Turca dell' Eusino. Era altre volte questa Città l' antemurale di Cristianità contro gli Unni, che dalle viscere della Tartaria inondarono quella frontiera dell' imperio Greco. Se ne impadronirono costoro; e ad essi la ritolsero i Genovesi, che nella decaden-

za di

za di Costantinopoli signoreggiavano con le loro navi il mar nero. La tennero più di due secoli, e vi restano ancora monumenti della lor Signoria. Sino a tanto che radicatosi il Turco in Europa ingojò ogni cosa, che avea d'attorno, e quivi ha sempre tenuto un forte presidio. Dalla impresa di Caffa fu impedito il Lascy dal misero stato, a cui ridotto era il paese, che per arrivarci dovea passare, e singolarmente dalla dispersione della flotta del Bredal, causata da una gran fortuna di mare. Dovea questa recargli viveri, e secondarlo nello assedio. Si ridusse la impresa della Crimea in quest'anno a spianare la fortezza di Precop, e parte delle linee, scaramucciare al solito co'Tartari, e lasciato un buon presidio ad Asoph con Donduc-Ombo, che mettea terrore a'Cubani, andarsene a'quartieri nella Ucrania. Ciò, che v'ebbe di più singolare in questa impresa, fu l'ingresso dell'esercito Russo nella penisola. Non entrò già egli, nè per la lingua di Arabat, nè per quella del Schoungar, come il Lascy intendeva di fare; che i Tartari aveano di buon'ora occupato quei luoghi, e similmente erano da loro ben guardate le linee dell'Istmo. Non sapendo il Lascy a qual partito appigliarsi, gli fu mostrato da un Tartaro, che poco lungi di là verso Precop si stendeva dalla Terra ferma alla Penisola un tratto di mare di pochissimo fondo, e soffiando Ponente, le acque ne erano cacciate assai lungi verso

il ma-

il mare; cosicchè assai volte per qualche tempo rimaneva a secco. Si commise adunque il Lascy alla fortuna, che in tal caso diveniva virtù; e tosto che si alzò il vento, mise l'esercito in una sola schiera di fronte, marciò ardente, e a piè asciutto tragittò felicemente nella Crimea.

Il Munich dopo presa Oczachow nell'anno trentasette, e il suo ritorno in Ucrania, diede gli ordini opportuni per assicurar la provincia, rifar l'esercito, e raccogliere viveri per l'anno venturo. Aveano contro il comune nimico ad operar di concerto i Russi, e i Tedeschi; e stringerlo, se possibile, tra due. Vienna, che sul principio della estate del trentasette avea da ogni parte offeso i Turchi, e che verso la fine della campagna s'era ridotta a patir la guerra difensiva, proponeva in quest'anno di metter l'assedio a Vidino, piazza frontiera sul Danubio della Bulgaria; dovere Petroburgo, ad agevolare un tal assedio, far marciare un buon corpo di Russi nella Transilvania, per chiamare a sè parte delle forze Turche, che dalla banda de' Tedeschi ingrossavano più, che più; e per vie maggiormente ancora distraerse, dovere il Munich, intanto che il Lascy penetrava nella Crimea, intraprender l'assedio di Cozzino posta sul Niester, e frontiera del Turco di rincontro alla Pollonia.

I Russi non marciarono in Transilvania, avendo così il Lascy, come il Munich, bisogno essi di genti; e fu risoluto a Petroburgo d'intra-

traprender l'assedio di Bender. Dicevano esser sufficiente tal diversione ai Tedeschi. Così potere i Russi mettere il giogo a' Tartari del Budziac, non ancora abbastanza domi, e così non si allontanare dalle loro conquiste, e sopra tutto dal Boristene fiume amico, e che per lungo tratto correva a seconda col loro esercito.

Marciò adunque il Munich tirando a Bender; e passato il Boristene, andava con gran cautela campeggiando qua, e là sempre sulle sponde di qualche fiume per la comodità dell'acqua, e dei foraggi, di che ci è penuria in quelle bande. Avea l'esercito Russo per quei deserti sembianza di un grosso vascello in mare, che porta con sè suoi magazzini, ogni cosa che è necessario, e il terrore ovunque egli vada. Degli ammalati quasi niuna cura; meno ancora, che se ne abbia in mare, non potendosi in quei deserti fare spedali, nè altri provvedimenti, come d'ordinario si pratica nelle guerre di Europa. Quando avveniva, che prendessero castrati, o buoi sul nemico, che era sempre a fronte, quella festa che fanno i marinaj all'avere provvisioni fresche, quella stessa levavasi nel campo. Secondo che l'esercito andava consumando le vettovaglie, che seco conducea, abbruciavansi i carri, e mangiavansi i buoi divenuti inutili ad altro. Costeggiò lungo tempo il Munich le rive del Niester con isperanza di passarlo, e farsi la via all'assedio di Bender. Ma

i Turchi, che ne tenevano la opposta riva, e non lo perdevan di vista, ne lo impedirono, intanto ch'egli era quasi ogni dì alle mani co' Tartari. Sostenuti costoro da un corpo di Turchi, lo andavano sull'altra riva bezzicando a' fianchi, e alla coda, e miravano segnatamente a torgli i viveri. Senza la disciplina, e la vigilanza del Munich si sarebbon trovati i Russi in cattiv' acque. Tra le molte scaramucce, ch' egli ebbe co' Tartari, ce ne fu di assai grosse, e tale, che potea dirsi giornata. Lo tribolavano ora in un modo, ora in un altro: lo facevano di continuo dare all' arme; ed egli era sempre pronto a marciare, e a combattere. Finalmente indebolito moltissimo dalle stesse sue continue vittorie, disperando del passaggio del Niester, e dovendo pensare alla propria salvezza, massimamente che infieriva la peste in quei luoghi, prese di ridursi a' quartieri nella Ucrania; non senza avere prima fatto demolire Oczachow, per cui ci avean lasciato la vita da ventimila Russi, e che quest'anno, che s'erano fatti così vivi i Turchi, non si sarebbe potuta tenere, come l'anno scorso. Ond' egli pensò a non voler difendere quello, che gli era forza perdere in ogni modo.

Gl' infelici successi di questa campagna, tanto dalla parte de' Russi, come dei Tedeschi, levarono di gran doglianze tra le Corti alleate. Si dolevano a Vienna, che dal Munich, e dal Lascy altro non si facesse, che badaluccare,

cor-

correr gioſtre, e torneamenti contro a' Tartari, mentre i Tedeſchi aveano addoſſo inſieme col Viſire il nervo delle forze Turcheſche. Dicevano all' incontro i Ruſſi eſſer la loro guerra aſſai più ſeria, che non ſi penſava; coſtare già alla Ruſſia preſſo che cento mila ſoldati; del male eſſerne cauſa i Tedeſchi, avendo nel trentaſette sbrancato l' eſercito, laſciato il Danubio, e la flotta che vi aveano, non eſſendo marciati a Vidino, conquiſto facile allora, e ſempre importantiſſimo, da cui dipendeva in gran parte la ſomma della guerra; nel trentotto eſſerſi perduta Orſova, antemurale di Belgrado, per le poche genti, che aveano in campo, per le mutazioni continue di capitani, e di conſigli, e per altri ſimili diſordini, di cui eſſi ſoli aveano colpa.

Con tali diſſapori ſi continuò dalle Corti amiche la guerra in queſt' anno trentanove, in cui fu accettata d' ambe le parti la mediazione della Francia, che s' interponeva per la pace. Il Laſcy non uſcì di Ucrania; laſciato Donduc-Ombo nel Cuban, il quale alla teſta de' ſuoi Calmucchi cercava i Tartari nelle loro più riposte tane, facea man baſſa ſopra quanti gliene cadeano nelle mani: mandava i ragazzi, e le donne a popolar la Ruſſia; e tra queſta, e la Tartaria faceva un vero deſerto. E ciò ſecondo il coſtume degli Orientali, che ſpiantato un paeſe, e traſportatine altrove gli abitanti, ci fanno più

fondamento per assicurar la frontiera, che sopra le migliori fortezze.

Ritenne quest' anno il Lascy in Ucrania la gelosia, che di sè davano gli Svezzesi. Aveano questi di gran maneggi alla Porta, da cui erano stati riconosciuti amici: tenevano segrete conferenze in Stokolm col Ministro della Corona di Francia; da Brest aspettavano ne' loro porti una squadra, in Carlescona non si davan da fare per accrescer le lor forze navali, aveano fatte gran canove di vettovaglia in Finlandia, e sotto specie di rimutarvi i presidj, vi mandavano ogni dì nuove genti. Il Lascy adunque stavasi in Ucrania pronto ai primi moti ad accorrere contro l' esercito sulla frontiera verso gli Svezzesi, munita già di ogni cosa atta a sostenere il nemico.

Con Vienna si accordò, che il Munich dovesse in quest' anno marciare dirittamente a Coczino a traverso alla Pollonia. Con che avrebbono i Russi patito assai meno disagio di vettovaglia, e meglio secondato i Tedeschi in Ungheria. All' entrar di Maggio mandò il Munich un corpo di truppe con molte bande di Cosacchi lungo la riva sinistra del Boristene a seconda del fiume, facendo così sembiante di tirare a Bender, come avea fatto l' anno scorso. Quando egli in un subito passò al di sopra il medesimo fiume, ed entrò nel Palatinato di Volinia. Il metter piede su quel di Polonia, e il domandarne il passo, fu una cosa. Se ne allegò per ragione

la

la necessità della guerra, Dio più forte di tutti; si promise di pagare ogni cosa, e la più esatta disciplina. Ammutolirono i Pollacchi al vedersi in mezzo alle armi Russe, che vedutele discosto aveano contro ad esse levato tanto la voce, caso che turbar volessero la neutralità della Repubblica. I Turchi, che sulle rive del Niester aspettavano i Russi, saputili entrati in Volinia, passarono il fiume, ed entrarono anch' essi dall' altra banda della Pollonia nella Podolia. Dicevano seguir l' esempio del nemico, e convenirsi ire a cercarlo ovunque egli fosse. Fu da' Tartari corsa in picciol tempo, e danneggiata in ogni sua parte quella provincia bagnata da bei fiumi, smaltata di belle praterie, e che fornisce tanti capi di bestiame alla metà di Europa. Fuggivano da ogni parte le genti di campagna, abbandonando alla mercè del soldato ogni cosa; e fu anche questo uno esempio del quanto sia inferma una neutralità, quando non armata.

Mentre facevano i Turchi in Pollonia di fronteggiare il Munich, avea il gran Visire in Ungheria rivolto le mire a Belgrado. Venivagli agevolato l' assedio di tale importantissima piazza dal conquisto fatto l' anno anteriore di Orsova, dal basso stato, in cui erano ridotte in quel regno le cose dei Tedeschi, i quali egli confidava di vieppiù ancora disordinare uscendo di buon' ora in campagna. Nè gli andò fallito il pensiero. Il Vallis, che comanda quest' anno i Tede-

Tedeſchi, laſciò a'nemici prendere non lungi da Belgrado il campo di Croſtka; e quivi ſi avvisò imprudentemente di attaccargli. Credeva ſorprendervi un corpo di ſoli diecimila uomini; e vi trovò tutto l'eſercito ben trincierato, e difeſo dall'artiglieria di un ridotto, che batteva di fianco la campagna. Tale ſua credenza fece sì, ch'ei non marciò con tutte le forze. Il cammino, ch'ei tenne, è una lunghiſſima gola tra' monti, dove gli convenne sfilare; e ſecondo che sboccavano le ſue genti, e ſi mettevano in battaglia, furono ricevute da' Turchi già ſchierati nel largo; e le une dopo l'altre disfatte. La teſta dell'eſercito era in grandiſſima parte compoſta di cavalleria, a cui non era atto il terreno, dove ſi avea da combattere. Queſti, e altri ſimili diſordini cagionarono il giorno ventidue del paſſato meſe la rotta de' Tedeſchi, dopo la quale debbono naturalmente aſpettarſi a vedere il campo de' Turchi ſotto a Belgrado.

Ecco, Mylord, le ultime novelle, che abbiamo quì inteſe in Caſa la Palatina di Mazovia, Dama di quel valore, che riſponde alla fama del Palatino ſuo marito.

AL

AL MEDESIMO.

Hamburgo 30. Agosto 1739.

L'effetto, che quasi immediatamente conseguì alla giornata di Crotska, fu l' assedio, che posero i Turchi a Belgrado. Indebilito di molto l'esercito Tedesco, e ritiratosi sotto alla piazza, potè il Gran Visire mandare di là del Danubio un corpo di genti, e signoreggiare le due rive del fiume. Tanto più, che distrutta da' Turchi parte di una flotta, che aveano i Tedeschi sul Danubio, gli aveano forzati a far saltare il rimanente in aria per non vederla cadere in mano del nimico. Il corpo de' Turchi, che avea passato il fiume, era tanto grosso da dar gelosia, che egli tentasse un colpo di mano sopra Temisvar. Perchè il Vallis, lasciato un grosso presidio a Belgrado, pensò a tragittare il Danubio, e correre alla difesa del Bannato. Così al Gran Visire venne fatto il colpo, e gli riuscì di entrar nelle linee tra la Sava, e il Danubio abbandonate dal Vallis, e donde ventidue anni prima era uscito contro un altro Visire il Principe Eugenio sicuro della vittoria. Riportò il Vallis un qualche vantaggio contro a' Turchi a Panzova; non così però che impedito ne venisse l' assedio di Belgrado,

e ch' egli non fosse costretto pochi giorni dopo a ripassare il fiume, affine di soccorrere la piazza. La stringevano quasi da ogni parte i Turchi padroni del Danubio, e non rimaneva a' Tedeschi, che quell'angolo di terra, che è tra la Sava, e il Danubio a Occidente, dove è posto Semlin, e dove il Vallis avea messo il campo per non esser tagliato fuori da Belgrado.

In tale stato erano le cose, quando si strinsero più che mai i maneggi di pace ordita dall' Ambasciadore di Francia, che trovavasi da qualche tempo nel campo de' Turchi. Vi fu da' Tedeschi spedito il Conte di Neuperg, uomo di grande affare, il quale ha conchiuso l' ultimo di Agosto la più misteriosa pace, di cui siasi udito giammai, disdetta con solennità, e religiosamente osservata dalla Corte di Vienna. Oltre gli altri vantaggi, che ne trae la Porta, le viene ceduto quel primo antemurale dell' imperio, che ha costato tanti tesori a Cristianità, la fortezza di Belgrado; mentre rimaneva pure in piedi un esercito a soccorrerla; mentre protestava il Comandante potersi ancora difendere, e tenerla per due mesi; e mentre i Russi alleati de' Tedeschi, de' quali non si fa menzione alcuna nella pace, aveano a vista dell' Ungheria riportata sopra i Turchi una vittoria, di cui grandissimi erano già i frutti, e stati anche sarebbono in poco d'ora vie maggiori.

Il Con-

Il Conte di Munich alla testa di un esercito di sessantacinque mila uomini, traversata la Pollonia, tirava a Coczino. Avea mandato il Generale Romanzoff con un grosso corpo di genti verso Kaminiech frontiera da quella banda de' Pollacchi posta sul Zabruch, che poco lungi di là mette nel Niester, facendo vista di voler ivi tragittare il fiume. Egli, messosi alla testa delle genti più espedite, forzata in due giorni una marcia di quasi sessanta miglia, passò il Niester al di sopra di Kaminiech, deludendo i Turchi, che lo aspettavano al di là sulle rive del Zabruch dietro a forti trinceramenti muniti di buona artiglieria. Era il loro esercito forte di quarantamila uomini, e maggiore era il numero de' Tartari loro ajuti. Appena inteso esser passato il Munich, passarono anch'essi il Niester, e corsero a coprire Coczino, a cui tendevano i Russi. Opportunissimo era il campo, che scelsero. Posto sopra un terreno, che comandava in gran parte la campagna, aveano alle spalle Coczino, alla fronte un fiumicello, che impaludava qua, e là; la diritta era difesa da alture, e da folti boschi da esso loro occupati; e un gran burrone assicurava la sinistra, a cui non potevasi arrivare, se non per iscoscesi sentieri, ed istretture. Aveano in oltre ben munito il campo di trinceramenti, e di artiglieria. Al che fare avea dato loro il tempo il Munich, al quale convenne aspettare alquanti dì per esser raggiunto dal Romanzoff, che mena-

menava i bagagli, e le grosse artiglierie dell' esercito, e fu nel cammino ritardato dalla fiumana, che avea menato giù i ponti per esso lui preparati. Conveniva ancora al Munich prender lingua nel paese nemico, rifar l' esercito di viveri, ben riconoscere il campo, che dovea attaccarsi; far sì, che la troppa celerità non gli togliesse le forze, come toglie la tardità la occasione. Finalmente conosciuto, che la via meno disagevole alla vittoria era dall' ala sinistra del nemico, marciò la mattina de' venti Agosto minacciandone la diritta. Quivi sembrò fare ogni suo sforzo, attaccando le alture, penetrando i boschi, facendo nel campo de' Turchi fioccar le bombe. Vi accorsero questi raddoppiando ogni sorta di difesa; e mentre ardeva da quella parte la zuffa, fatta dal Munich sfilare con gran prestezza buona parte delle sue genti, ne fu tosto investita l' ala sinistra. E non prima si avviddero i Turchi del luogo della vera pugna, e vi poterono far gagliardamente riparo, che i Russi aveano già passato le stretture, rovesciati coloro, che ne guardavano le bocche, e incominciato a piantar batterie, che scavalcavano le nimiche. Nel tempo, che dall' esercito facevansi tali movimenti, lo assaliva alla schiena un nuvolo di Tartari; e un grosso di Giannizzeri con esempio di singolar bravura penetrò quasi la battaglia dei Russi. Non pertanto rimase la vittoria al Munich, il quale trovò nel cam-

campo de' Turchi quantità di munizioni da guerra, e da bocca; e ſenza perder tempo marciò ad inveſtir Coczino, che il dì trenta ſe gli arreſe a diſcrezione, eſſendoſi ritirato già a Bender l'eſercito Turco ſconfitto dieci giorni innanzi. Di là come in trionfo preſe il Munich la via del Pruth, che vendicato potè vedere, e riſtabilito l'onore dell'armi Ruſſe guidate da lui. E pochi dì appreſſo entrato in Jaſſy capitale della Moldavia, vi depoſe il Gica, collocò nella ſedia degli Oſpodari il Cantimiro, che militava nell'eſercito, con grandiſſima feſta ricevendo da' Greci in nome della Czara l'omaggio, e i voti della provincia.

In mezzo a tali ſucceſſi, e quando di poche ore ſi può dir di cammino erano tra loro vicini i Ruſſi, e i Tedeſchi, che tenevano la Tranſilvania, ed anche ſi erano qualche ſquadriglie di Coſacchi lanciate ſino nella Bulgaria, fu dal Neuperg conchiuſa la pace ſotto Belgrado. Non molto tempo dopo la conchiuſe ancora a nome della Czara un miniſtro Ruſſo, che all'eſercito Turco avea mandato l'accorto Oſterman ſubito dopo inteſa la nuova della fatal giornata di Crotska. Furono amendue maneggiate, e conchiuſe con la mediazione della Francia, che avendo pochi anni prima compoſto le diſcordie di Europa con l'acquiſto della Lorena per sè, e del Regno di Napoli per un Principe della ſua famiglia, le compoſe ora con la ceſſione,

ne, che fecero i Tedeſchi alla Porta di parte della Valacchia, della Servia, e di Belgrado ſmantellato; e con la ceſſione, che la Porta fece alla Czara di Aſoph, così però, che foſſe demolito, e con la promeſſa di legar le mani a' Tartari, perchè non infeſtaſſero le frontiere dell'imperio Ruſſo.

Così ebbe fine una guerra, che pareva da principio dover recare con sè l'ultimo giorno all'imperio Ottomano in Europa. Da' Turchi fu governata con gran deſtrezza, temporeggiando a tempo, e a tempo moſtrandoſi vivi, ed ardenti. E la fortuna ubbidì al valore, che d'ordinario l'ha in briglia. Ai Tedeſchi fece perdere gran parte della riputazione delle armi loro, e la frontiera, di cui abbiſognavano il più. Se fu di gloria ai Ruſſi, ne debilitò l'imperio ſmungendolo di denaro, d'uomini, di marinaj, diſertandone le più belle Provincie, laſciandolo eſpoſto alle medeſime ingiurie di prima, e rendendolo meno atto a ſalire a quel ſegno di grandezza, che era il fine ultimo della guerra.

Se dopo così grandi avvenimenti, pur le poteſſero, Mylord, ſtare a cuore le mie venture, io le direi, che laſciata Danzica, fu da noi preſa la via verſo Dreſda. In mezzo a diſcorſi di traffico, di politica, e di guerra, io mi era ſcordato di chiedere in Danzica dell'Oſſervatorio dell'Evelio famoſo Aſtronomo, per cui cagione il grande Hallejo impreſe già un pellegrinaggio.

Non

Non volli adunque avermi un giorno a pentire di una tale ommissione, e andai a visitare quella celeste vedetta, ora vedova di speculatore. Dopo di che noi partimmo il dì quindici Agosto. Traversato un buon tratto di paese tutto sabbioniccio, che un Antediluviano direbbe essere già stato un tempo letto di mare, costeggiammo un poco prima di giungere a Francfort le verdeggianti rive dell' Oder, che, come la Duina, mena giù al Baltico di così belle alberature per le navi. A Francfort tragittammo il fiume, e di là passati nella Lusazia, paese assai boschivo, e famoso per le belle sue tovaglie, ci rendemmo a Dresda in sette giorni di cammino. Dal che Ella potrà vedere, Mylord, che non si corre in questi paesi la posta, come in Francia, e in Italia. Dresda non è così fuori delle vie del Sole, che occorra farne una descrizione. Le dirò bene, che grandissima è quivi la pulitezza, e niente meno lo splendor della Corte. E so ben io, che ci troverebbono un gran pascolo gli occhi eruditi delle loro Milady, a vedere le care smaltature, i tanti bei diamanti, che brillano nel tesoro del Re, le belle porcellane, così del paese, come del Giappone, e della Cina, che si conservano in un Palazzo detto d'Olanda, il quale deve anche un giorno esser coperto, come alcuni edifizj Cinesi, di tegole di porcellana. Non parlo dei ricami, che si fanno quivi in bianco, per cui nel

mon-

mondo muliebre così alto risuona il nome di Dresda. Vorrebbono alcuni, che come a Marsiglia, se ne facessero di minor prezzo, perchè lo spaccio ne fosse maggiore. E per la stessa ragione dello spaccio vorrebbono alcuni altri, che fossero di un gusto un poco migliore le forme, e i dipinti delle porcellane che si fabbricano in Sassonia. Si storcono così un poco al vedere quelle minutissime miniature, quelle dorature, quelle figurine col mostaccio, e coi panni impiastrati di varj colori, quelle sacome non tanto leggiadre in cosa, che ha da esser, dicon essi, tutta leggiadria. Un modellator Francese di quelli, che presiedono alla fabbrica di Chantilly, sarebbe il caso a Meissen. Non saria mal fatto, mi pare, che ricopiassero, più che non fanno, la porcellana antica del Giappone, e della Cina, le cui forme hanno non so che di bello, e insieme di esotico, come gli animali, e le piante, che ci vengono di là. Ma soprattutto parmi, che vantaggierebbono di molto un tal traffico, che monta ora assai alto, se prendessero a imitare le cose antiche. Che vaghe forme per esempio di vasi non ne potrebbon cavare! Che bella cosa non sarebbe avere in porcellana bella, e bianca qualche bel pezzo di basso rilievo, una serie di medaglioni, d'Imperadori, di Filosofi, le più belle statue, come la Venere, il Fauno, l'Antinoo, il Laocoonte modellate in picciolo! Parmi, che se

ne

ne vorrebbono ornare tutti i gabinetti, e i desserti d'Inghilterra. Non so, s'ella sappia, Mylord, che alla maninconia del far l'oro siamo debitori di questa bella porcellana di Sassonia. Il padre del presente Re studiava molto in Alchimia; e fatto venire di Berlino un famoso Alchimista di quei dì, per nome Bottcher, costui, cercando l'oro, trovò la porcellana, che vale veramente tant'oro. La prima, che se ne fece, era bruna, ed è ora rarissima. Mi è venuto fatto di trovarne un pezzo; e l'ho destinato per il Museo del nostro General Churchill, che già non avrebbe invidiato al Sannazzaro le sue Egloghe piscatorie, ma sì bene le sue porcellane.

Da Dresda noi passammo a Lipsia traversando il più bel paese del mondo. La Sassonia è un palmo di terra, si può dire, ma la meglio coltivata, che un possa vedere; piena di popolo, e d'industria. A ogni quarto di miglio di Germania, che risponde a un dipresso a un miglio Italiano, o Inglese, sorge nelle strade una colonna milliaria. Pareami viaggiare in miniatura nell'imperio Romano. Arrivammo a Lipsia nel tempo che si preparava ogni cosa per la Fiera. Vi concorre quasi tutta Germania, e mezzo Polonia e Ungheria a provvedersi così delle manifatture del paese, come delle forestiere, che vi vengono da Hamburgo, per cui la Germania guarda l'Oceano. Un gran fonte di ricchezza è

questo

questo per il paese. Grandissime prove ha egli dato, e dà tuttavia del suo nerbo. Egli è l'Elettore di Sassonia, dicon ivi, che fa le spese al Re di Pollonia. E basta dire, che da Carlo XII. in qua grossissime somme di denaro sono uscite del paese; e pur vi si mantiene tuttavia il credito dei fondi pubblici, che, per dirla all' Inglese, è il polso degli Stati. Un altro perenne fonte di ricchezza per la Sassonia, e più indeficiente per natura, sono le miniere d' argento di Freyberg. Vanno queste per lo meno del pari con quelle dell'Hartz, possedute in comune dall'Elettore di Hannover, e dal Duca di Volfenbuttel, e sono le più ricche, che sieno presentemente in Europa, dopo perdute quelle di Spagna, e della Grecia. Assicurano, che se ne ricavi ogni anno di netto, e battuto in Zecca un cento mila lire sterline.

Uno esempio assai strano si può ivi vedere della forza, che ha appresso gli uomini l'abitudine, e come essa si converte in natura. Lavorando in tal miniera un uomo, è sicuro, per gli aliti maligni, che ne esalano, di non campare oltre i quaranta anni, e anche meno; e pur non ignora, che a pochi passi di là a' pie' di quelle medesime montagne, gli uomini campan sani oltre i sessanta, e i settanta. Ciò non ostante avvezzati così da picciolini in su vi lavoravano così gajamente a cavarne l'argento, come si lavora a Meissen a fabbricar la porcellana. Bisogna

gna però dire, che in ajuto del costume ci è venuta anche la Politica. Godono i minatori a Freyberg di privilegj, e onori amplissimi; sono come i Canonici a Colonia, o a Magonza.

Un'altra particolarità notano ancora di quelle miniere; che tutt'i temporali, da' quali è desolata la Sassonia, sogliono venire, e come sbucare di là. Le montagne di Freyberg sono poste al Sud, rispetto a Dresda, e a Lipsia; così però, che rimangono quasi al Sudouest della prima, e al Sud-est della seconda, per parlarle anche in terra co' termini marinareschi. In una bella pianura è posta Lipsia con dei giardini alla Olandese che la circondano. Fu da me visitato il Signor Mascow, uomo nel Gius pubblico, capo-scienza in Germania, riputatissimo, massimamente per tenere la bilancia tra gli Elettori, e l'Imperatore; per altro di stile sobrio, di pulite maniere, culto, come colui, che sa a mente Orazio da sfidare un Inglese. In casa un altro Letterato di Lipsia ho veduto un Museo di chiocciole de' più rari che veggansi. Non ci mancano, la carta di musica, gli Ammiragli, il cuffiotto da notte di Nettuno. E non so, quanto pagassi a ricordarmi il nome di un'altra chiocciola vaghissima, finissima, lucidissima da me ivi veduta, che vale, dicon essi, sopra i cento ducati d'oro, ed è stimata al pari della scala Orientale, il Pescennio negro, o l'Ottone di simili Musei.

Di Lipsia si passò al chiostro militare del Re di Prussia, il famoso Posdammo. Si conserva ivi quel Reggimento di soldati, che per la statura degli uomini, si può dire il fiore della specie umana. Sono cotesti giganti, che, contando i soprannumerarj, montano al numero di quattromila, di ogni religione, e di ogni paese. Non vi ha però tra di loro disputa alcuna. Si è trovato il modo di fare che gareggino soltanto fra loro, chi fa meglio l' esercizio, e le evoluzioni militari. Vedere a traverso un vetro tagliato a faccette far l' esercizio a un soldato, e vederlo fare a costoro, egli è tutt' uno per la giustezza del tempo, e per la regolarità. Gli dicono occupati in troppe minuzie nel maneggio delle armi; belle un giorno di mostra, inutili a una giornata. Autore della disciplina militare è il Principe di Anhalt, che tanto brillò alla battaglia di Torino. Benchè quel reggimento è sempre sotto l' occhio del padrone. Egli ne è propriamente il Colonnello, come se ne intitola egli medesimo, avendo egli detto anche a noi, che avremmo pranzato non alla tavola di un Re, ma di un Colonnello, che sta presso al suo reggimento. Esso fa grandissima parte de' suoi pensieri; per esso arriva a profondere. Come già in Inghilterra non si guardava a molte ghinee per un bel mezzo dito di margine più del consueto in una edizione, o in una stampa; così là non si guarda a dieci, e anche venti mila talleri

per

per un palmo, o due, che abbia un uomo oltre la consueta misura. Il più bello in foglio, che sia a Posdammo, è un certo Kaitland di sette piedi, e mezzo, impresso a Dublino, o in altra stamperia d' Irlanda del mille settecento sedici. Quel reggimento in somma è la delizia del Re: lo vede ogni mattina al caldo, al gelo montar la guardia, senza ch' egli sia mai *nimis longo satiatus ludo*. Allora suol egli dare udienza, ammettere alla sua presenza i forestieri. Onde fu chi disse il palco della sua anticamera esser la terra, la volta il Cielo. Come in alcuni paesi s' impicciolifcono le razze dei cani, de' quali si fa traffico, là s' ingrandisce la specie degli uomini, che si vogliono soldati. E ciò con dare in mogli a quei giganti di Posdammo le donne più grandi, che si braccano, dirò così, a tal fine in tutto il regno; e unendo poi sempre insieme i più grandi, che ne vengono. Un palmo, che abbia una donna più del solito, e il Re le dà la dote.

Oltre quel reggimento delle sue guardie, egli ha settanta, e più mila uomini, tutti, se non così grandi, bellissima gente, che pajono di una sola impronta. Gli Arsenali di Stettino, di Magdeburgo, e di Wesel, le più importanti piazze, ch' egli abbia, ed anche quello della Capitale forniti di buonissima artiglieria, e nel miglior ordine. I cavalli per li traini già belli, e ammanniti da gran tempo, e distribuiti alle varie provincie, che in tanto non gli tengono oziosi; pronti

ſempre a mutare i lavori di Cerere con le fatiche di Marte. Fatto è, ch' egli può far marciare ſulla frontiera un eſercito di cinquanta mila uomini con tutto quel che v' occorre, in aſſai meno tempo, che un noſtro Impreſario in Italia non mette in piedi un' Opera in muſica.

Riformatore fu veramente dello Stato, non altrimenti che lo ſarebbe del ſuo Ordine un Abate, il quale riconduceſſe i ſuoi Monaci dagli agj della Città a zappar la terra ſu' campi. Sotto a Federigo ſuo padre il paeſe era dato alle magnificenze, e alle gale; ed ei lo volle Spartano. Con una penna di ferro caſsò gli ſtipendj inutili, e le cariche di Corte; penſando il luſſo eſſer dannoſo in un paeſe povero di denari, e non ricchiſſimo d' induſtria; e che ſenz' armi numeroſe, ben diſciplinate, e proprie non è il Principe abbaſtanza riſpettato in caſa, nè ricercato fuori. Ha ottenuto l' uno, e l'altro. Ogni Potenza vorrebbe averlo alleato, e niuno de' ſuoi ſudditi, per grande che ſia, vorrebbe aver fallito innanzi a lui in un minimo che.

Quantunque la milizia ſia il gagliardiſſimo ſuo penſiero, e ogni coſa che lo circonda e lo ſeguita, ſia ſoldato; non è però talmente intento alle coſe di pura guerra, che non lo occupi altro ancora. Le ſue finanze ſono regolate col più perfetto contrappunto economico. Si parla per tutto del ſuo Erario, umore ſtagnante nel corpo politico, dicono i mercanti, Caſſa militare,

re, vita dello Stato, i soldati. E in un vastissimo appartamento del palazzo di Berlino, quasi per giunta dell' Erario, si vedono tavolini, sedie, lampadarj d'ogni sorta, balaustrate d'argento. Ogni cosa, per così dire, è d'argento, come altre volte ne' palazzi dei Re del Messico. La Prussia, e la Lituania, ch' ei possiede, disfatte già dalla peste, ei le ha rifatte, mandandovi colonie comperate ne' paesi cattolici della Germania, dove i Protestanti, che ci ha, non hanno libero esercizio della lor professione. E in quei climi ha rilevate razze di cavalli, che hanno oramai gran riputazione. Ha fabbricato quasi tutto Posdammo; un Tempio tra le altre pei suoi soldati, dove vedesi la propria sua tomba fiancheggiata a destra, e a sinistra da Marte e da Bellona, già da lungo tempo cacciati da' tempj. Ha accresciuto a dismisura Berlino, facendone di nuovo la metà, che dal suo nome chiamasi Williemstat. Le case, a dir vero, non vi sono così care, nè così abitate come sono in *Hannover's Square*. Io preparo i nidi dic' egli; quando che sia, ci verranno gli uccelli a posare da se. Peccato, che questo Principe avuto non abbia a' suoi servigj un Palladio. Il Czar Pietro non lo ebbe egli neppure. E il defonto Re di Sardigna, che tanto ha fabbricato anch' egli la sua Torino, non sortì per Architetto, che un Giovara.

Non è poi l'ultimo de' suoi pensieri l'Agricoltura. A quel modo, che il Czar mandava ne' paesi forestieri i giovani gentiluomini ad impararvi la pulitezza, o la marina: egli ne manda in collegio alla campagna a studiarvi di fare fruttificar la terra. Di vero, moltissimo egli ha promosso quest'arte, la importantissima di tutte. E non maraviglia, da che oltre al pane, che ella dà a' soldati, egli possiede sotto titolo di gentiluomo quantità di terre in ogni parte del suo regno, che è tanto disseminato nella mappa. Ella sa, Mylord, che gli Ugonotti fuorusciti di Francia recarono anche a Berlino le manifatture, e le arti. Quella del lavorar l'acciajo vi è portata a un grado eccellente; e i panni altresì, sopra tutto il bleu, vi si fabbricano molto belli. Moltissimo incoraggisce il Re una tal manifattura. All'esempio della loro grande Elisabetta, ha proibito sotto gravissime pene la sortita delle lane dal paese. Ha fondato in oltre un gran magazzino di lana, donde se ne avanza a' poveri operaj, che non hanno il modo di comperarla; ed essi poi la scontano in tanti lavori per conto del Re. Avanti ch' egli desse ricovero a Stanislao in Konisberga, provvedeva in gran parte la Russia di panni; ma dopo quel fatto, arbitri son divenuti di quel traffico i suoi compatrioti.

Che le dirò poi, Mylord, del Principe reale tanto amico delle Muse? Appresso a lui non stemmo nel suo Palazzo di Reinsberg molti gior-

ti giorni, che mi parvero poche ore. Furono da noi vedute le sue virtù da privato. Quando egli salirà sul trono, ammirerà il Mondo le sue virtù principesche. E vi è gran ragione di credere, che saranno da lui cercati gli uomini grandi con quello stesso ardore, che sono cercate dal Re suo padre le grandi persone.

Da Reinsberg posto non lungi da Ferberlino, dove seguì la famosa giornata tra il grande Elettore, e gli Svezzesi, noi passammo in Hamburgo. Il paese, che è tra due, è tutto sabbia, simile a quello, che traversammo partiti di Danzica. Hamburgo, che nell' origine sua prima non fu altra cosa, che un forte eretto da Carlo Magno contro a' Barbari del Norte, è per la Germania nel presente stato di cose quello, che era altre volte Ausburgo. Voglio dire l'emporio delle merci Indiane, o Orientali, che ora trasportano in Europa gl' Inglesi, e gli Olandesi; come già un tempo i Veneziani. Ma che parlo io a un Inglese, di Hamburgo, pieno d' Inglesi, e a poche miglia si può dire da Londra, atteso la odierna navigazione? Le dirò io forse, che è ricchissima questa Città, che ha da trecento navi mercantili in mare, una nave da guerra, che ha buona parte nella pesca della balena, un gran traffico in Portogallo, e in Ispagna, e che quì fanno scala le tele, che in sì gran copia vanno di Slesia in America? Le dirò piuttosto, che qui ci aspetta da qualche tem-

po il nostro vascello, che per ordine di Mylord Baltimore doveva da Danzica fare il periplo della Danimarca per levarci in Hamburgo. Le dirò ancora, che mi par mill' anni d' imbarcare, e prego, che spiri quel vaporoso vento d' Est, tanto nemico de' suoi compatrioti, ed ora amico mio, il quale mi riconduca ben presto a S. James, e a Lei. E pur mi sembra di potermi lusingare, Mylord, che nell' ameno suo Parco:

Pascitur in nostrum reditum votiva juvenca.

AL

AL SIGNOR MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

A VERONA.

Berlino 27. Agosto 1750.

Il traffico degl'Inglesi in Persia per via della Russia, e del Caspio, di cui molto si è ragionato così nel mondo mercantile, come nel politico, era nella prima sua infanzia, quando io mi trovava in Petroburgo. E così io avrei potuto soltanto soddisfarla intorno a ciò, che si aspetta a' suoi principj, rinfrescandomi la memoria di quanto ne intesi dire a quel tempo. Se non che la dimora, che ha novellamente fatto per molti giorni in Berlino uno Inglese, che in quel traffico ha avuto una parte grandissima, fa sì, che io possa anche soddisfarla intorno agli aumenti, e alla fine di quello, e che io possa in somma sbramare la erudita sua sete. Ed anche per questo mi giova moltissimo l' essere in un paese, dove la parte razionale, dirò così, di coloro che viaggiano, è chiamata a vedervi tante cose rare, e più di ogni altra, non un uomo Re, ma un Re uomo.

Quasi

Quasi sino da' primi tempi, che scuoprirono gl' Inglesi il porto di Arcangel sotto il regno del famoso Ivano Basilide, e aprirono il traffico con la Russia, gittaron l'occhio sul Caspio. Essendo quel mare di mezzo tra la Russia, e la Persia, avvisarono col favore di esso, e col favore principalmente del Volga, che corre tanta parte della Russia, e sotto Astracan mette nel Caspio, di poter farsi alla Persia una via assai più facile, e breve, che non era quella, che girando intorno tutta l' Affrica, e parte dell' Asia tenevano i Portoghesi allora signori dell' Indie, per andare ad Ormus nel Golfo Persico. Senza che, la parte settentrionale della Persia, che bagna il Caspio, è per il traffico assai più importante, che non è la meridionale. Fanno ivi nelle provincie di Shirvan, del Manzeradan, e sopra tutto del Ghilan, che è l' antica Ircania, le più nobili sete, e le più famose dell'Oriente. E con esse avrebbono voluto gl' Inglesi tirar su delle fabbriche di drappi, come con la propria lana, che mandavano prima in Fiandra, aveano incominciato quelle loro di panni, che tanto hanno prosperato dipoi. A norma di un tal disegno varj tentativi furon fatti, e con tal successo, che non credette il Tuano dovergli nella sua Istoria passar sotto silenzio. Ma in quei tempi nè le conquiste fatte novellamente dai Russi sopra i Tartari verso il mezzodì dell'Imperio erano così ferme, nè il commercio degl' Inglesi così adul-

to,

to, e vigoroſo, che penſar ſi poteſſe di ridurre a buon fine un così vaſto, e così compoſto diſegno.

Non valſe però alquanti anni dipoi la mole di eſſo ad isbigottire un Duca di Holſtein. Il quale avendo eretto ne' ſuoi ſtati delle fabbriche di ſete, pensò a cavarne la materia dalla Perſia per via della Ruſſia. A tal effetto mandò in ſolenne imbaſciata al Sofì il famoſo Oleario, come Ella ſa; e la coſa non riuſcì ad altro, che a un naufragio ſul Caſpio, e ad un' aſſai buona relazione della coſta Occidentale di quel mare: In quella guiſa medeſima che a una relazione degli Ottentotti riuſcì la ſpedizione, che per aver la parallaſſi della Luna fece già di un Aſtronomo al Capo di Buona Speranza un certo Kroſick Berlineſe: impreſa, che eſeguita a dovere, come ella è ora, è coſa veramente da un Re.

Anche i Franceſi, ardenti come ſono da un tempo in qua nel traffico, la vena porta degli Stati, dice Bacone, penſarono a queſta via della Ruſſia; e ciò principalmente, quando verſo la fine del regno di Luigi XIV. era in Parigi un Ambaſciador di Perſia. Ma il diſegno appena nato, ſvanì.

Finalmente lo mandò ad effetto il genio paziente, ed ardito degl' Ingleſi. Un certo Elton uomo di mare, di traffico, e di guerra, di fantaſia vivace, e caldo di ambizione, gittò i

ſemi

femi di una tal pianta, gli coltivò, la vide crescere, e portar frutti; ed egli ſteſſo dipoi fu la principal cagione, che veniſſe al niente, e periſſe, ſenza ſperanza di mai più rimettere. Stato già a' ſervigj della Ruſſia, e pratico di quei paeſi, vide con quanta poca ſpeſa ſi potevano ivi carreggiar le mercanzie, e poi mandarle giù a ſeconda del Volga nel Caſpio; il vantaggio che ſaria venuto agl' Ingleſi dal trovare in Perſia una nuova ſcala per le loro manifatture di lana, dove in quelle di Levante erano tanto ſopraffatti da' Franceſi; il vantaggio d' inveſtirne i ritorni in ſeta cruda, e queſta comperarla di prima mano dai contadini ſteſſi del Ghilan, dove in Smirna, e in Aleppo conviene comperarla dagli Armeni ſignori del commercio interno dell' Aſia, che quivi la traſportano con le loro caravane. Avvisò, il tempo non potere eſſere più deſtro a piantare ſimil traffico: numeroſiſſimo eſſer l'eſercito del Nadir Sha, da noi conoſciuto ſotto nome di Koulicano, montare a dugento mila uomini, e avere lo ſteſſo Nadir, gran fautore del commercio, trasferito novellamente la ſede dell' Imperio Perſiano a Meſched capitale del Koraſſan a poche giornate di cammino da Aſtrabat poſta ſul Caſpio; grandiſſimo perciò dovervi eſſere il conſumo dei panni Europei, che vi ſi portavano di ſeconda mano da quegli ſteſſi Armeni, che trafficano co' Ponentini nelle ſcále di Levante; poterſi ſtendere anche

il traf-

il traffico a Kieva, a Bochara; Stati regolati nella Tartaria, all'oriente del Caſpio, e ſino al Norte del Mogol, donde era in cambio da ricavarne oro, lapislazzuli, e altre coſe prezioſe, che non vengono in Europa, ſe non dopo lunghi giri per le Indie, e ad altiſſimi prezzi. Per compimento de' vantaggi di un tal commercio eſſer neceſſario aver ſul Caſpio almeno un pajo di vaſcelli da fabbricarſi ſul Volga a Caſan: così gl'Ingleſi avriano potuto a poſta loro correre anche quell'acque, fatto capo principalmente in Aſtrabad, e in Meſched fatto il centro de' loro traffichi.

Propoſta la coſa alla Fattoria Ingleſe, che è a Petroburgo, fu ſpedito l'anno trentanove, come per taſtare il guado, il medeſimo Elton con un picciol carico in Perſia. Donde tornato con favorevole, ed ampio decreto di Riza Kouli Mirza reggente dell'imperio, eſſendo allora il Nadir alla impreſa del Mogol, cominciò il diſegno a prender corpo. Dalla Fattoria di Petroburgo paſſato il maneggio alla Compagnia di Ruſſia ſua principale in Londra, venne con grandiſſimo calore promoſſo. E dopo qualche oppoſizioni fatte dalle compagnie di Levante, e delle Indie orientali, che vedevano di mal occhio voler quella di Ruſſia entrare nelle loro giuriſdizioni, ebbe il commercio del Caſpio la Sanzione del Parlamento. In Ruſſia non incontrò oppoſizione niuna. Oltre il legame, che l'intereſſe

vicen-

vicendevole ha ſtretto tra le due nazioni, non piccioli erano i vantaggi, che ne venivano in particolare alla Ruſſia da un tal commercio; il profitto ſingolarmente del tranſito delle mercanzie Perſiane, e Ingleſi, il quale veniva a un tempo ad eſſer tolto di mano al Turco. Vive adunque, e ſanguigne erano le ſperanze degl' Ingleſi. Si diedero grandi commiſſioni. Elton fu nominato Agente del nuovo Commercio. Il quale oltre ad ogni credere attivo, potè la primavera del quarantadue ſciogliere da Caſan con un ricco carico in un bravo, e, per dirlo all' Omerica, ben tavolato vaſcello. Non molti giorni appreſſo approdò a Aſtracan, donde miſe in mare; e vide allora il Caſpio per la prima volta ſventolare le bandiere Ingleſi, e ſentì quella navigazione, che ha ſottomeſſo l' Oceano.

In Perſia non tornarono i conti così per appunto, come eraſi figurato, o ſembrato avea da principio. Suole appena la terza parte dell' eſercito Perſiano veſtirſi di panno; la ſtrada da Aſtrabad a Meſched piena di pericoli a cagione de' Turcumani, che la infeſtano; popolo feroce, che vive nel vicino deſerto inacceſſibile agli eſerciti per difetto d' acqua. Pochiſſimo ſi trovò eſſere il conſumo, che delle coſe Europee ſi fa in Kieva, e in Bochara. Senza parlare de' pericoli, che ſi corrono anche nel territorio della Ruſſia Aſiatica, dove i Tartari, e i Calmucchi ſono dati alle ruberie, non meno che gli Arabi nell'

nell' Asia meridionale. Aggiungevasi a questo la condizione turbolenta, e misera dei tempi, che correvano allora in Persia. L' aveano da lungo tempo tribolata e infistolita, smunta di denaro e di popolo le guerre le più crudeli. E l' immenso tesoro recato dall' Indie dal Nadir, il quale poteva in parte ristorarla, e darle nuova vita, era stato da lui sotterrato a Kelat luogo forte; e solamente per via di gravissime tasse, e di estorsioni veniva sostentato il suo esercito.

Il traffico però procedeva; e in mano di uomini industriosi, e sobrj era anche da sperarne non mediocri guadagni. Se non che bollivano occultamente quelle cause, e già incominciavano a manifestarsi, che lo avrebbon alla fine distrutto. Gli Armeni già da Sha Abas trapiantati dal loro paese, e ridotti a vivere di traffici, s' ingelosirono sommamente di trovare dei rivali nel Caspio; e cogli Armeni si accostarono, come era ben naturale, i mercanti Russi, che di Casan portavano in Persia cuojo con altre loro mercanzie, e congiurarono amendue contro gl' Inglesi. Avrebbono essi senza dubbio provato con lor danno, quanto sia difficile contrastare con gente astuta, di un solo pensiero, radicata da lungo tempo in un paese, usa a' modi servili dell' Oriente, e, come egli è quasi impossibile, che prosperi a lungo andare un commercio piantato in mezzo agli stati di un Principe forestiero.

Ma

Ma quello, che gli diè presto il crollo, fu la marcia del Sha Nadir, e del suo esercito nelle provincie del Caspio. Durante i tre anni, ch'egli spese nella conquista dell'Indie, aveano i Tartari di Bochara, e di Kieva fatto delle scorrerie nel Korassan, e nel Shirvan i Tartari Lasghi; donde così gli uni, come gli altri aveano tratto moltissime famiglie in servitù. Non fu difficile al Nadir tornato vittorioso, sottomettere quei di Kieva, e di Bochara, che abitano paesi piani, ed aperti; non così dei Lasghi chiusi d'ogn'intorno dalle montagne inaccessibili del Dagistan, robusti della persona, avvezzi a ogni disagio, gelosissimi della libertà, tutti soldati, gli Svizzeri dell'Asia. In vano avea più volte tentato la potenza Persiana di soggiogargli; e corre ivi in proverbio, che quel Re, che è pazzo, prenda l'impresa contro ai Lasghi. La prese Nadir prudentissimo sino allora; ed ebbe il destino degli altri. La fama delle sue gesta indusse da principio alcune tribù poste in sulla frontiera dalla parte di mezzo dì a mandargli ostaggi, e a sottomettersi; le quali egli trapiantò la più parte nel Korassan giusta l'uso Orientale. Dovea ciò bastargli, come bastò a Cesare dopo tragittato il Reno l'aver messo paura a' Tedeschi; che già non avvisò egli d'andargli ad aizzare ne' ridotti delle lor selve. Nadir all'incontro fatto animoso da' primi successi marciò innanzi, occupò un forte passo, e

si fic-

si ficcò addentro tra i dirupi, e le gole del Dagistan. Nè molto andò, che da que' Montanari conoscitori dei siti fu da ogni parte accerchiato, ed assalito il conquistatore delle Indie; e non ad altro potè riuscire la scienza militare del rivale di Sesostri, e di Alessandro, che ad uscir loro dalle branche, e ad accostarsi a Derbent, donde trar vettovaglie per l'esercito, che grandemente ne penuriava. Conobbe egli allora la comodità del mare per il facile trasporto di ogni cosa, che sia. Dichiarò Derbent porto franco, invitò i Russi a portarvi farine, e grani. I quali allettati dal guadagno, benchè l'imperio ingelosito della vicinanza di un tanto esercito proibisse sotto gravissime pene qualunque estrazione del paese, rifecero l'esercito Persiano ridotto agli ultimi partiti, e salvarono il Nadir. Approdata a quel tempo al Ghilan la nave dell' Elton fu quivi noleggiata per portar riso a Derbent. Sbarcò l'Elton a Derbent col suo carico. E andato al campo del Nadir, fu da lui lungamente interrogato sulle cose del mare, e del traffico. Gli rispose l'Elton con precisione Inglese, e in ogni cosa lo soddisfece. Lo accarezzò il Nadir, parendogli uomo da lui, che mulinava sempre di grandi cose. In fine promessogli mari, e mondi, non fu difficile a così gran Signore ritenere a' suoi servigj un uomo amante di novità, e ubbriaco di far figura. La prima commissione, che gli die-

de, fu di piantare un forte nel seno di Balchan per tenere a freno i Turcumani. I quali non contenti d'infestare per terra la strada da Astrabad a Meschedd, infestavano quivi con le loro piraterie la spiaggia di Astrabad, e le coste meridionali del Caspio. Si pensava intanto seriamente in Persia ad avere un'armata da mare. Il Ghilan co' suoi legnami e colla sua bambagia, il Manzeradan col suo ferro, ne avriano fornito la principal materia. Non ostante la ignoranza dei Persiani nelle cose di mare, e il loro mal talento, tale fu l'attività dell'Elton, che in poco tempo egli ebbe costrutto, e messo in mare un navilio da guerra di venti cannoni. Con esso signoreggiava quelle acque, e vi facea calar le bandiere Russe, che sino allora non altro temuto vi aveano, che l'onde, e i venti. In somma il Nadir incominciava a divenire in effetto per opera dell'Elton la potenza marittima del Caspio, come lo era stato alquanti anni prima Pietro il Grande.

Se tal novità fosse cagione di romori nella Corte di Petroburgo, non è da domandare. Si volle la prima cosa, che l'Elton fosse immediatamente richiamato. La compagnia di Russia, che non potea sforzarlo, gli offerse una buona provvisione; e in oltre, se volea lasciar la Persia, di far in modo, ch'egli entrasse nel ruolo degli Uffiziali nella flotta Inglese; o ch'ei fosse capo della spedizione, a che allora s'intendeva, per la

la ſcoperta del paſſaggio nel mar del Sud al Nord-oveſt dell' America. O non foſſe in ſuo potere, o contro ſua voglia, niente fu del perſuaderlo a tornare. Convenne alla Compagnia vendere i vaſcelli, che avea fabbricato a Caſan; e finalmente ſi vide rotta nel mezzo ogni ſperanza da un decreto, che le fulminò contro il governo Ruſſo nel quarantaſei, per cui le era proibito ogni ſorta di commercio nel Caſpio. Non ad altro ſi pensò allora, ſe non che a totalmente riſeccarlo, e ad avere in Petroburgo quelle partite di ſeta cruda, che reſtavano ancora in Perſia per conto della Compagnia; nè ciò potè effettuarſi. Se quel commercio non fu così florido, come ſi era creduto da prima; e s' egli ebbe qua, e là alcun danno dalle ribellioni, che in quegli anni ſorſero frequenti in Perſia, ebbe poi l' ultimo colpo dalla totale ruina, in cui fu involto quel regno alla morte del Nadir, che ſeguì l' anno dipoi. Fu allora diſperſo, e rubato ogni coſa, che apparteneva agl' Ingleſi; non altrimenti che in una fortuna di mare è ſommerſo uno ſchifo. E dopo date gran prove di valore perì anche l' iſteſſo Elton, che pur parteggiava tra' Perſiani, e ſperava conſervare la ſua ſignoria del Caſpio. Così ebbe poca durata il commercio degl' Ingleſi in Perſia per via della Ruſſia, ed ebbe fine quaſi a un tempo con la vita del ſuo fondatore.

La dimora, che, come le dissi da principio, ha fatto quì un Inglese, che di tali cose *pars magna fuit*, mi ha posto in istato di scriverle tutte queste particolarità. Ed egli poi le darà, per quel che sento, al pubblico in un ampio volume, insieme con molte belle notizie appartenenti alla Persia, dove ha stanziato qualche tempo, e alla navigazione, e alla storia naturale del Caspio. E si potrà dire, che se questo mare fu da prima veramente conosciuto per le conquiste de' Russi, ora ci è cognito in ogni sua parte per il traffico degl' Inglesi.

Intanto io non posso mandare a Lei, Signor Marchese, che della erudizione barbara, e della seta cruda di Persia in cambio di quei bei drappi d' argento, e d' oro, de' quali Ella ci fa dono, lavorati nelle dotte fabbriche di Atene, e di Roma.

AL

AL MEDESIMO.

Berlino 4. *Febbrajo* 1751.

Non è dubbio, che non sia da appropriarsi agl' Inglesi, per le tante pene che si son dati nello avviare il commercio del Caspio, il *sic vos non vobis*, come ella dice, di Virgilio. Tutto il frutto nel coglieranno i Russi. Di fatto sonosi ora gl' Inglesi ristretti al poter comperare dalla seconda mano di questi le sete crude di Persia. In tal modo sono presentemente ai Russi di maggiore utilità le provincie del Shirvano, del Ghilano, e le altre bagnate dal Caspio, che allora non erano, quando trovavansi sotto al loro dominio.

Senza parlare, che fa a maraviglia per la Russia quel ricordo di Augusto *de coercendo imperio*, non si può dire, quanto allo stato sieno costate quelle provincie durante i pochi anni, che le possedette. Se ne insignorì ne' primi torbidi della Persia Pietro Primo con isperanza di tirare a se parte del ricco traffico dell' Asia, e per tema altresì che vi si annidiasse il Turco, e nol fronteggiasse anche dalla banda di Astracano. Secento mila rubli, o sia trecento mila zecchini l' anno (ella poi, Sig. Marchese, ci farà il conto per suo comodo in talenti, o in festerzj) ne cavavano

da principio i Russi, pagate le milizie, che montavano a ventimila fanti, sei mila Dragoni, e quattro mila Cosacchi. Vuotatosi il paese di anno in anno di contadini, che fuggivano il giogo straniero, diminuì la cultura della seta, della bambagia, e del riso; e calarono le entrate. D'altra parte il clima caldo, l'umidor del suolo, le frutta malsane, e la malignità dell'aria, essendo i venti tenuti in collo da quelle altissime montagne, che le circondano, rami del Caucaso, facevano ogni anno tra' Russi un gran macello. Si vuole, che vi sieno restati in quattordici anni da cento trenta mila uomini. Erano per essi quel che nel genere suo era la fortezza di Orsova posta giù nel letto, si può dire, del Danubio per gl'Imperiali. Le restituirono nel trentasei, dopo averle tenute qualche anni per la Persia, sino a tanto che Koulicano, con cui se la intendevano, avesse fornito la guerra, che aveva allora coi Turchi. Nè le restituirono senza di gran vantaggi; di non pagar dazio nè per marcanzie, che recassero ne' porti del Caspio, nè che di quivi estraessero; e di potere in oltre, come gli Armeni in Zulfa, vendere francamente le cose loro in Ispaano. Da quel tempo in poi risiede a Reshd capitale del Ghilano un Consolo Russo, a cui è permesso avere una guardia di soldati suoi nazionali. Con tali vantaggi, che hanno i Russi, e con la situazion loro sul Caspio vegga Ella se e'non tireranno innanzi il commercio di Persia.

sia. Avranno dagl' Inglesi appreso a navigar quel mare, come si conviene. I pericoli, che quelli ci hanno corso, torneranno in lor prò. Ogni particolarità da essi notatavi sarà resa di ragion pubblica: Che già ella può comprendere dalla famosa Relazione del viaggio dell' Anson, quanto poco sieno misteriosi gl' Inglesi in cose, che appresso tutt' altra nazione sarebbono da gabinetto.

Di qualche particolarità del Caspio, benchè ella non voglia navigarlo, posso anch' io soddisfare la sua curiosità. Non occorre a lei ripetere, che non ci è stato punto in Geografia, intorno a cui sieno insorte tante varie opinioni, quanto su questo mare. Tolomeo ne pose la lunghezza da ponente a levante, dove ella è da mezzodì a settentrione; e lo fece da tre volte più grande, che e' non è. Abulfeda principe Arabo ne diede nel secolo del nostro Dante una rappresentazione meno erronea, anche per quello che spetta le latitudini delle coste meridionali. Oleario fu il primo, che ne adombrasse nella relazione del suo viaggio la vera figura e grandezza, contro al quale si levarono il Vossio, e il Cellario, che volevano piuttosto credere a quello, che sulla fede, non si sa di chi, riferiva Tolomeo, che a quanto avea veduto co' proprj suoi occhi, ed osservato l' Oleario. Finalmente il Czar Pietro ne fece levare la carta, e la mandò nel 1721. alla Accademia di Francia, nel cui ruolo era ascritto; dissertazione degna di un Accademico Re.

Allora ſolamente ſi ebbe vera notizia della coſta orientale di quel mare, dove per eſſer tenuta da' Tartari, e ſenza porti, niun viaggiatore avea approdato. Ma queſta coſta ſi conoſce ora anche meglio, mercè la ſpedizione, che fece il Nadir a Balchan, affine di porre un freno a quei medeſimi Tartari.

Quel mare è mediterraneo ſenza comunicazione alcuna cogli altri, contra il ſentimento degli antichi, che lo credeano un golfo del grande Oceano, toltone però Erodoto, e Tolomeo. Ch'egli ne abbia una ſotterranea, o col golfo Perſico, o col mar nero, come hanno ſoſtenuto alcuni, chi'l ſa? Converrebbe, per ciò decidere, fare la notomia del Globo. E dove è il Morgagni, che il poſſa?

Non ha marea; nè può averla, ſendo mare iſolato, e ſtretto. Salate ſon le ſue acque, e di tale profondità, che a qualche diſtanza dal lido non ci ſi trova fondo. Nè i moſtri marini, per cui era altre volte tanto famoſo, nè gli ſcogli, per cui era tanto infame, non ci ſi ripeſcano.

Da Maggio a Settembre è un bel navigarlo; e i meſi di Giugno, di Luglio, e di Agoſto ſono i migliori porti del Caſpio, come diceva del noſtro Mediterraneo quel famoſo Spinola. Ordinariamente vi regnano i ponenti; e il levante vi è leggieri; e fa tempo piacevole anche nel cuor dell'inverno. I gagliardi venti del Nord, e del Sud, che ſoffiano per la lunghezza ſua ne am-

ammonzicchiano le acque cacciandosele dinanzi, e le fanno salire fino a tre, quattro piedi di altezza, e alcuna volta anche più. Quando bonacciano i venti, tornano le acque al loro livello con un mar rotto, e una furiosa corrente; e questa più irregolare, e più gagliarda di verso le coste di Russia, che altrove; perchè ivi sboccano le fiumane del Gamba, del Yaiek, e del Volga, che con essa combattono. Da ciò forse il maggior pericolo di questo mare, e dalla imperizia di coloro, che lo hanno fino ad ora navigato. I Russi da quella banda sono ancora novizj nelle marinaresche bisogne, come altri direbbe; e non furono mai, come ella ben sa, grandi navigatori i Persiani.

Di porti, del rimanente, non ha dovizia il Caspio. Nella spiaggia settentrionale, toltone Astracan dentro al Volga, niuno. La orientale è quasi tutta difesa da scogli da non appressarvisi: è come merlata di Rocce. La è un seno denominato Baja di Alessandro, il cui nome è in Oriente nelle bocche del popolo, quanto sia in Francia il nome di Giulio Cesare. E là ancora è il seno di Balchan, covile de' pirati Turcumani. Astrabad alla punta della spiaggia di mezzodì porge una specie di porto alle bocche del fiume Korgan. A Alemmarood, e a Farabad, nel Mazanderano possono dar fondo le navi. Langarod, e Enzellee sono nel Ghilano passabili rade. Baku nel Shirvano, posto sulla spiaggia occiden-

tale,

tale, donde i Turchi danno il nome a questo mare è il più sicuro porto, se non è il solo, del Caspio; difeso da ogni vento, arginato dalla natura contro a' marosi *æquora tuta silent*. Quasi uno direbbe, che

. . . . . . hic non fessas vincula naves
Ulla tenent: unco non alligat ancora morsu.

Fioriva quivi altre volte un gran traffico di seta cruda del Ghilano, e quivi si carica sale di rocca, zolfo, e zaffrano, per cui è famosa Baku. Niezabad ha un assai buon tenitore. Derbent, porta di ferro, o la porta Caspia, che tocca le montagne del Dagistan, fondata dicesi, da Alessandro, per la cui presa già trionfò il Czar, e da Nadir fatta porto franco, non è, che *statio malefida carinis*. Il restante della spiaggia da Derbent a Astracan basso, la più parte e paludoso, e coperto la metà dell' anno da un' aria folta e nebbiosa.

Si stende questo mare dai quaransette ai trentasette gradi di altezza di polo, ed ha qualche miglia più, o meno la lunghezza del nostro Golfo. Di larghezza ha dugento miglia circa, e poco più di cento a Baku, dove più che in altro luogo si ristringe.

Servono ai naviganti di gran segnali le montagne altissime, che da ponente lo signoreggiano, e da mezzodì. Torreggia tra queste

il De-

il Demoan emula dell' Ararat, su cui vogliono i Persiani, che si fermasse l'arca. L'istesso Ararat, quando l'aria è ben purgata, e chiara, si vede dal Caspio. E non lungi da Baku sorge una montagna, che per il gran talco, di che abbonda, ha sembianza di un monte di diamanti quando è percossa dal Sole.

Ma egli è oramai tempo, Sig. Marchese, di finire questa nostra navigazione, e di tirarsi in porto. Ella mi creda il suo ec.

AL

AL MEDESIMO.

Posdammo 19. Febbrajo 1751.

Una particolarità, di cui non le ho fatto parola nell'ultima mia lettera, si osserva nel Caspio degna di considerazione moltissima. Di cui tanto più credo doverne con lei ragionare, quanto che il gran fenomeno, che mostra quel mare, è una riprova anch'esso della verità delle speculazioni di un uomo, che ha fatto tant' onore all' Italia, e di cui abbiamo a caldi occhi pianto la morte amendue. E il fenomeno è l'alzarsi, che fa continuamente il livello di quel mare.

Ella si ricorderà, come Eustachio Manfredi essendo per affari d'acque a Ravenna, e facendo quivi sue livellazioni, si accorse, che rimanevano al di sotto del livello del mare i piani terreni degli antichi edifizj di quella Città, e il pavimento tra gli altri del Duomo, edifizio fatto a'tempi di Teodosio, lo trovò sotto il pelo dell' acqua, alta per più di otto once di Ravenna, o sia un piede di Bologna. Dure cose a credere, se non ce ne facesse fede la più accertata esperienza; alle quali per altro se ne osservano di consimili

a Ve-

a Venezia, dove il ſotterraneo della Chieſa di San Marco non è più ora di uſo alcuno, colpa le acque, che l'hanno ſoperchiato, dove nelle maree un po' altette l'acqua della laguna ſupera il ſuolo della piazza di San Marco, e la inonda, benchè quel ſuolo foſſe già ſtato da qualche tempo innalzato di un piede: Segno manifeſtiſſimo, che il livello del mare va tuttavia creſcendo. Onde ben riſpoſe Anaſſagora a colui, che gli dimandava: credi tu, che il mare coprirà un giorno i monti di Lampſaco? Sì, ſe i tempi non finiranno. E Polibio uomo di primo ingegno conſiderando le colmate, che nel letto dell'Euſino formano le arene portate dal Danubio, e dagli altri fiumi, che vi ſi ſcaricano, prediſſe, che coll'andar del tempo, ſpogliando ſulle terre, che il contengono, non saria più ſtato navigabile. Nel che egli viene ripreſo da un letterato di corta veduta, perchè non ſia avvenuto in due mila anni quello, che per avvenire ce ne vuole forſe un trenta, o un quaranta mila.

Il Manfredi calcolò, quando quello, che credevano Anaſſagora, e Polibio, avvenir doveſſe: E poſta una tal quantità d'acqua, che cade in pioggia dal cielo, una tale altra, che vada al mare, di cui ſi fa a un dipreſſo la capacità, e l'ampiezza, e poſta la proporzione dell'arena all'acqua, che portano i fiumi, di 1. a 174. quale oſſervaſi nel Regno di Bologna, fiume

mez-

mezzanamente torbido, trova, che la superficie del mare si dee innalzare di un mezzo piede di Parigi in 348. anni.

L'Harstoeker, famoso principalmente per la scoperta degli vermi spermatici, trovò anch' egli nelle dighe, bastioni della Olanda contro all' impeto dell'Oceano, dei segni manifestissimi dello innalzamento della superficie del mare; ma nol fece così lento, come il Manfredi, poichè posta la proporzione dell' arena che portano i fiumi al mare mescolato coll'acqua, come di 1. a 99.; vuole, che in un secolo il mare si alzi di un piede. Dove per altro, se quello si considera, che da due secoli in qua è avvenuto in Venezia, pare, che l'Olandese abbia dato più vicino al segno, e più lontanetto ne sia il nostro Manfredi, il quale temette per avventura di non offendere con un ardito calcolo la comune credenza degli uomini, per gli quali la opinion sua troppo avea del paradosso.

Ma una riprova bellissima della verità di quello ch' egli osservò nel nostro mare, è ciò che si osserva, siccome io le diceva, nel Caspio. Anche quel vastissimo recipiente d'acque per la quantità dei fiumi a' quali dà ricetto, e che menan seco quantità di belletta e di sabbia, che si depone nel fondo di esso, cresce di livello. Offervossi, che in tal luogo vicino ad Astracan, dove nel 1722. ci erano solamente sei piedi

di

di acqua, se ne trovava il doppio trent'anni dappoi. Dalla banda dei Persiani le osservazioni confrontano con quelle della Russia. A Langarood il mare ha guadagnato tanto dal principio del secolo in qua, che molte casucce poste altre volte in riva ad esso, sono ora quasi del tutto coperte dall'acqua; e la baja di Astrabad, che altre volte guazzavasi, ha presentemente due passi di fondo. Lo stesso osservasi in uno stretto tra Deverish, e Naphtonia nel seno di Balchan; e a Derbent uno scalo, dove si scaricavano, non ha lunghissimo tempo, le mercanzie, è al dì d'oggi sott'acqua.

Nè è maraviglia, Signor Marchese, che debba esser maggiore il crescere, che fa il livello del Caspio, di quello de' nostri mari. Oltre al non avere egli riuscita in niuno altro mare, e al non essere di grandissima ampiezza, bisogna far considerazione alla qualità de' fiumi, che vi metton foce. L'Osso fiume considerabile, che negli andati tempi conduceva nel Caspio le merci delle Indie settentrionali, che poi di là rimontando il Ciro venivano in Europa, non vi mette ora più foce, è vero, derivato dai Tartari, e perdutosi nelle sabbie; ma vi mettono foce bensì il Kura, il Sambur, il Jamba, il Yaeik, corpi d'acqua vastissimi, e il Volga sopra tutti, che due mila miglia di corso non saziano, che riceve dentro a se dugento influenti, se non

erro;

erro; uno dei più gran fiumi dell'Asia, maggior del Danubio il più gran fiume di Europa, e che fa la sua figura col Nilo, colla riviera stessa delle Amazzoni, e col Rio della Plata, che tributano le acque loro nel padre delle cose, come chiama Virgilio lo immenso Oceano.

Io tributo a lei il mio ossequio, e sono ec.

AL

AL MEDESIMO.

❊❊❊❊❊❊

Posdammo 24. *Aprile* 1751.

Moltissimo mi piace, che quanto ho detto nella ultima mia abbia avuto il suggello della approvazion sua. Quelle osservazioni fatte dal Signor Vitaliano Donati lungo la costa della Dalmazia, ch' Ella accenna in confermazione di quanto ha trovato il Manfredi a Ravenna, le ho potuto novellamente veder anch' io, avendomene fatta copia il Maupertuis, a cui son dedicate. In Lissa, in Diclo, a Zara, e in parecchi altri luoghi il comune del mare è presentemente più alto, che non è il piano terreno di antichissime fabbriche, le quali, perchè avessero i debiti scoli, e non fossero ad abitar mal sane, saranno state senza dubbio, da chi le edificò, piantate molto al di sopra di esso comune. E tali fabbriche essendo piantate nel sasso vivo, di cui è formata tutta quella spiaggia, non si può dire, che abbiano ceduto nè meno un pelo. Con che vengono a rendersi più luminose ancora, e più stringenti le osservazioni fatte a Ravenna, a Venezia, ed anche a Viareggio dal nostro Zendrini del crescere che fa del continuo il livello delle acque marine; cosa dice il

medesimo Zendrini, che non fu ignota a' nostri periti del secolo decimosesto, e ne parlò formalmente l' Ingegnere Sabbadini, che molto scrisse, e molto osservò nel circondario delle Venete Lagune.

Ma, che dirà Ella, Signor Marchese, se in mezzo a tanto lume di osservazioni salta su chi asserisce positivamente il contrario? E non dico io già di quelli, che, come il Maillet, cavano uno argomento del calare, che fa il livello del mare, dal ritirarsi che esso fa in alcuni luoghi; che costoro sono abbastanza confutati del fatto di Ravenna, dove, per via di livellazioni certissime, pur sappiamo, che dal tempo dello Imperadore Teodosio in qua il mare si è alzato di parecchi piedi; e ciò non ostante se ne è ritirato a segno, che dove Ravenna era un porto, ricetto dell'armata Romana, si trova presentemente esser lontana dal mare per lo spazio di due, o tre miglia. Il moto litorale, che porta le arene de' fiumi della Romagna verso la bocca dell'Adriatico, è cagione principalissima di quella gran colmata, che si è venuta formando tra Ravenna, ed il mare. E lo stesso a un dipresso è da dirsi della bassa Egitto, o del Delta formato dalle alluvioni del Nilo. Di simili cose, come io le diceva, non parlo. Io intendo parlare di un Matematico Svezzese, il quale pretende avere osservazioni certissime, che il pelo delle acque del Baltico, e delle acque medesimamente di quel seno dell'

Ocea-

Oceano, che bagna da Ponente la Svezia, vada calando del continuo. E tal calo non è già in ragione di un mezzo piede in 348. anni come è il ricrescimento del Manfredi, ovvero di un piede al secolo, come è quello dell' Hartsoeker; è in ragione di una oncia l' anno, che sarebbe più di otto piedi in cento anni. Cosicchè ella vede, che non andrà gran tempo, che il Baltico, che non è mare di gran fondo, resterà a secco, e da Stralsunda a Stockolm si correranno le poste. Le osservazioni, sopra cui è fondata tal nuova asserzione, sono nomi di stretto, d' isola, e simili: grosse anella di ferro, ed ancore, che trovansi dentro terra, fondi d'acqua più bassi, che altre volte non erano, bonificazioni varie fatte sulla marina; e le più decisive sono scogli, che, a memoria de' vecchi del paese, erano già a fior d'acqua, ed ora hanno alzato la testa, e di parecchi piedi signoreggiano il mare.

Alcuni ci sono, a' quali ho udito sostenere, che l'acqua de' mari verso il Norte dee calare del continuo; mentre ha da ricrescer l'acqua de' mari posti verso il mezzodì. E ciò per la ragione, dicon essi, della forza centrifuga, che da noi essendo maggiore, che in Svezia, ha anche da far ricorrer l'acqua dalla nostra banda; onde la terra si stiacci verso il polo, e abbia il colmo sotto la linea. Ma non fanno considerazione costoro, come ciò dovette succedere da principio, quando incominciò la terra a ro-

tare intorno a se medesima; e poco tempo dipoi si equilibrò ogni cosa; ed essa si conformò in quella figura di sferoide, che costantemente ritiene.

Più sottili di assai sono gli Svezzesi, i quali sostengono, che l'acqua, generalmente parlando, tanto dalla banda di mezzodì, quanto di settentrione ha nel nostro globo da calare. Ed hanno per essoloro l'autorità del gran Neutono. Nel libro terzo dei Principj egli dice, come dei vegetabili tutti solo alimento è l'acqua; per essa nascono, crescono per essa, per essa fruttificano. Morti che sono, non tornano già del tutto a risolversi in acqua; ma buona parte di loro sostanza, per via della putrefazione, divien terra. Ond'è, che la parte terrea del globo va crescendo di dì in dì, e la parte acquea calando per lo contrario. E già verrebbe al niente, se le code delle comete rarefatte allo infinito, egli aggiunge, e per lo universo cielo disperse non cadessero a poco a poco ne' pianeti recando vapori alle loro atmosfere, e nuovo umidore a' lor mari. Ecco adunque, come l'acqua, per forza della vegetazione continua, va scemando; cosa, che tanto va a sangue ad alcuni, ch' e' non fanno difficoltà di credere, che que' maravigliosi strati di testacei impietriti, e di fossili marini, che si trovano su per li monti, non sieno altrimenti, come altri spiritosamente disse, medaglie del diluvio, ma con assai chiarezza mostrino

ſtrino un letto di mare divenuto ora ſecco, a cagione del ritiramento e abbaſſamento delle acque.

Che coſa conchiuderemo da tutto queſto, Signor Marcheſe? Io per me non dubito, che ella non ſia per l'alzamento della ſuperficie del mare. Troppo chiare ne ſono le dimoſtrazioni; e a petto ad eſſe non fanno gran forza le tradizioni vaghe, le congetture, le ſpeculazioni ſullo ſtato primevo della Terra, anche le più ingegnoſe e le più belle. Tanto più che nell' Oceano abbiamo le oſſervazioni dell'Hartsoeker ripugnanti del tutto a quelle degli Svezzeſi; e quanto al Baltico vogliono per contrario alcuni altri oſſervatori delle coſe naturali, che il mare, ricreſcendo di livello, ſiaſi ficcato tra il territorio di Rugen, e il Continente, il che non era ne' tempi addietro.

E per maggior confermazione di tal verità le potrei anche aggiungere, che trovandomi io queſti paſſati giorni con un dotto Gentiluomo Ingleſe, e caduto ſopra tali coſe il diſcorſo, egli mi aſſicurò, che avendo per qualche tempo dimorato nella Iſola di Caprea famoſa per la purità del Cielo, e per la impurità di Tiberio, avea oſſervato, come in uno antico edifizio Romano piantato ſulla riva del mare, le acque aveano già vinto il piano terreno di eſſo, e ne inondavano tutta la parte da baſſo.

Che se dubbio alcuno rimaner potesse mai intorno alla presente quistione, niuno letterato potrà meglio deciderla, quanto la Imperadrice delle Russie. Signora di parte del Caspio, e del Baltico, e di un gran tratto dell'Oceano glaciale, Ella può comandare a'suoi Accademici, che vi prendano quelle sperienze, che dinanzi almeno a'nostri nipoti pongano la cosa nel maggior lume della evidenza. E non sarà questa la sola gran quistione di Fisica, che avrà sciolto la Russia. Per essa egli è oramai fuori di controversia, che la nuova Zembla è isola veramente, che la costa dell'Asia corre bensì lunghissimo tratto per levante verso l'America, ma a quella non si congiugne. Tra l'Asia, e l'America vaneggia uno stretto, diremo con Dante, per cui le nostre navi potranno anche un giorno andare alle Indie Orientali, se giusta l'avviso del Maupertuis, e del Maclaurin saranno ardite di tanto da lasciare da lungi le coste della Zembla, tirar verso il polo, dove il mare è libero di diacci e larghissimo, e di là imboccare per levante il mare del Sud, che per quello stretto riesce nel Glaciale.

Ella mi ami, e mi creda, ec.

LET-

LETTERE
DI POLIANZIO
AD ERMOGENE
INTORNO ALLA TRADUZIONE
DELL' ENEIDE
DEL CARO.

How many ages ſince has Virgil writ!
How few are they, who underſtand him yet!
Earl of Roſcommon in his Eſſay on Tranſlated Verſe.

To COUNT ALGAROTTI upon reading his Critical Letters on the Translation of the Æneis by CARO.

Would you from Cenſure reſcue Virgil's Fame,
And mend the errors you in CARO blame,
You know well, Pollio skill'd in every art,
To add the Poet's to the Critik's Part.
So shall the Laurel grace the Jvy Crown,
And Italy once more her VIRGIL own.

J. G,

LETTERA PRIMA

Dall'ozio della Campagna io vi trasmetto quelle Critiche Osservazioni intorno alla Traduzione dell' Eneide del Caro, che vedeste appresso di me un tempo fa, e che fin d'allora poteste da me desiderarle. Voi mi cingerete della corona d' ellera la fronte, se vi parrà che il meriti per avventura, voi che coronato di doppio alloro potete leggiadri versi fare, e soavemente in su la Lira cantargli, emulo di Timoteo e di Terpandro.

Strana cosa sembrerà a molti il dire essere notabilissimi errori in un'Opera cotanto celebrata quanto la Traduzione del Caro si è, confermata ormai dall' approvazion non interrotta di presso che dugento anni, e la cui autorità quasi che omai si confonda con quella stessa del reveren-

verendo Originale. Strano, dissi, parrà a molti questo Sermone; a voi, caro il mio Ermogene, non già: il quale giudicate secondo il valor delle cose, non secondo l'autorità de' nomi; il qual veduto avrete nel Mondo da Voi percorso quanto male acquistata sia il più delle volte la riputazion ch' altri pacificamente gode, quanti sieno in ogni affare quegli che giudicano, ma quegli ch' esaminan, pochi.

A questi ed a Voi io parlo e scrivo, scegliendo così alla rinfusa alcuni luoghi per entro la Traduzione, i quali basteranno a provare, se a Dio piace, quanto lontana talora essa sia contro il comun parere, e varia dall' Originale, quante volte il Caro all' occhio del Lettore oppongasi, e in vece di rifletter, per così dir, Virgilio, gliele ecclissi del tutto, o a guisa di certa nebbia gliene trasmetta soltanto un languido e contrafatto Parelio.

In due modi può dall' Autor suo deviare un Traduttore, il cui fine è senza dubbio quello di correre in altra lingua la medesima strada con esso lui. L' un modo è Grammaticalmente, Poeticamente l' altro. Il primo non è per conto niuno da sofferirsi come sofferir non puossi Ballerino che non sia fermo sulle gambe, e in luogo di capriolare inciampi, o Suonator di Violino che tocchi l'una nota per l'altra; e questo fu, come sapete, il modo tenuto più che in altra, cred' io, nella Version del Neutonianismo

in

in Francese; l'altro, che il più ordinario è, consiste nello sfigurare il carattere dell' Autore che rappresentar vuolsi, copioso apparir facendo quello che è conciso, fiorito quel che è severo, o che so io; e genera questo modo quella noja, che altrui recherebbe il vedere una grave danza della Sallè trasportata al gusto della Mariette, o l'udire una Sonata di Tartini tradotta al metodo del le Clerc.

Ora sì nell' un modo, come nell' altro peccato ha contro Virgilio il Caro, o nella retta interpetrazione della sentenza del Poeta, o quello snervando con prolissità soverchia, o il carattere in somma del tutto deformandone collo apporvi puerili concetti e non suoi.

Pochi sono, se così volete, del primo genere gli errori, contro la Grammatica cioè, e pochi debbono essere altresì, sì per non esser Virgilio nè Licofrone, nè Persio, sì per essere stato il Caro scienziato Uomo, e vissuto in un Secolo, in cui la maggior scienza appunto era la Grammatica. Senza che se in troppo numero questi errori fussero, sarebbe la Version sua da essere del tutto esplosa anzi che in parte criticata.

Eccovene alcuni fra quelli che mi occorrono in certe mie Noterelle fatte lungi da Italia, e talora in sedia da Posta, ove sempre con Orazio corre meco Virgilio.

Apparent rari nantes in gurgite vasto.

dice egli con quella sua evidente energia nel Primo dopo aver descritto in quella fiera burrasca la sommersion della Nave di Oronte; del qual Verso divenuto, per così dir, proverbiale, nulla v' ha di più facile nè da intendersi, nè da tradursi. Or che direte voi del Caro, che solo per avventura fra tutti i Lettori di Virgilio non lo ha inteso traducendolo a questo modo?

Già per l' ondoso Mar disperse e rare
Le Navi e i Naviganti si vedevano.

In errore, non meno di questo grossolano, caduto è il Caro nella traslazion d' un luogo del Secondo. I Trojani, a' quali l' ultima disperazione, armi somministrava per la difesa del Palagio di Priamo si avvisarono di sveller da' fondamenti una Torre dello stesso Palagio, e di rovesciarla addosso a' Greci assalitori:

. . . . ea lapsa repente ruinam
Cum sonitu trahit; & Danaum super agmina late
Incidit. Ast alii subeunt; nec saxa, nec ullum
Telorum interea cessat genus.
. . . . Alta ruina e suono
Fece cadendo; e di più Greche squadre

Fu

Fu ſtrage e morte e ſepoltura inſieme.
Gli altri vi ſalir ſopra, *e d' ogni parte*
Senza intermiſſion d' ogni arme un nembo
Volava intorno.

Laſcio ſtare quella morte e ſepoltura che ſono un moderno panneggiamento ad un buſto antico; ma quel ſalir ſopra in luogo di ſottentrare e ſuccedere, che fecero i Greci agli uccisi dalle rovine della Torre, che è la ſentenza del Latino *Aſt alii ſubeunt*, non ſi può in modo alcuno laſciar da parte. Nè varrebbe dire per ſalvar queſta Interpetrazione, che ſuccedendo appunto i Greci agliuccisi loro Commilitoni, veniſſero a ſalir ſopra le rovine della Torre; poichè queſto non dice Virgilio, nè il volle dire, ch' anzi volle egli grafico ed erudito Pittor delle coſe come era, ritrarre agli occhj la ſucceſſione delle file cagionata dalla preſſione e dal peſo della Greca Falange, o, ſe più vi piaceſſe, della colonna Folardiana.

Eſt procul in pelago ſaxum ſpumantia contra
Litora, quod tumidis ſubmerſum tunditur olim
Fluctibus, hyberni condunt ubi ſidera Chori.
Tranquillo ſilet, immotaque attollitur unda
Campus, & apricis ſtatio gratiſſima mergis.

dice Virgilio nel Libro Quinto, e il Caro volta

E'

. . . . . . E' lunge incontra
A la spumosa riva un basso scoglio,
Che da' flutti percosso, è talor tutto
Inondato e sommerso. Il verno i venti
Vi tendon sopra un nubiloso velo
Che ricuopre le Stelle. *E quando è il tempo*
Tranquillo, ha ne l'asciutto una pianura,
Ch' è di marini uccegli aprica stanza.

Voi vedete non avere avvertito il Caro, che *ubi* in Latino ha forza altresì di *quando* come pure il nostro *ove*; il che è in causa, che di una pianissima sentenza Latina egli ne ha fatto una Italiana, a cui non puossi dare spiegazion ragionevole alcuna. Che se per avventura in così piana cosa come questa si è, aveste pur mestiero della autorità de' Commentatori più pronti sempre a ripeter quel che sai, che a spiegarti quel che non sai, sì troverete Servio, Donato, ed Ascensio in questa sentenza tutti e tre convenire, se consultar vorrete la Edizion di Virgilio fatta dai Giunti nel 1544.

Emmi venuta, non ha guari, alle mani una Version delle Opere di Virgilio fatta da diversi Autori, e dal Domenichi raccolta e posta in luce (1). L' Eneide in essa contenuta è di tanto a quella dal Caro inferiore, quanto questi è a Virgilio; dal che voi agevolmente arguirete, che

(1) *In Fiorenza* 1556.

che non vi parlo io già di questa Versione per farne paragone alcuno con quella del Caro, che pare oggimai esser sola nella Italiana favella; cotanto ignota è pur l'altra, siccome ignote pur sono a' più, o non lette almeno quell'altre molte, come dell' Angelucci, del Beverini, del Guidiccioni, e d'altri, per non parlar di frammenti o di particolari libri, fra' quali il più celebre fra gli Eruditi è quel dell' Anguillara, e per non parlar nemmeno della Versione in terza rima del Cambiatore rifatta, secondochè dicesi, dal Vasio, e che ha solo la misera reputazione dell' antichità. Lasciando adunque stare queste Versioni ne' Catalogi, e tornando a quella che dal Domenichi fu raccolta, e che io ho avuto alle mani, dirò che siccome il luogo del Secondo è male interpetrato in quella dal Cardinal de' Medici, il che forse inducesse ad errore il Caro, così il luogo del Primo è da Alessandro Sansedoni meglio che non dal Caro, quanto alla sentenza, voltato, e questo luogo del Quinto è almeno da Tomaso Porcacchi fedelmente tradotto a questo modo.

Lungi è nel Mare un Sasso, al lito incontro
Spumoso posto, che dal Mar gonfiato
Sempre è coperto, ove l'Inverno i Cori
Le Stelle ritener sogliono ascose.
Quando è tranquillo il Mare, alto si scorge
Ampio, dove stanziar soglion i Mergi.

 Io

Io domando, caro il mio Ermogene, perdono alla Musa di Virgilio, alla vostra, ed alla mia, se io ho riferito questi Versi. Ma la Grammatica mi ci ha costretto, ed essa non suol guari condurre altrui per *amœna vireta*, ma sì bene *per loca consita dumis*. Ma poichè ci siamo, e voi l'avete pur voluto, faremo di uscirne il più presto che per noi far si potrà.

Fra le mie Noterelle io trovo pur questa.

Hic canit errantem Lunam Solisque labores

dice Virgilio alla fin del Primo parlando di Jopa Citaredo alla Mensa di Didone, che il Caro volta

Cantò le vie che drittamente torte
Rendon vaga la Luna, e bujo il Sole;

della qual Versione non so se più imbarazzati fossero gli antichi Epicicli, e tutta la Tolemmaica Astronomia.

Io non vi parlo della interpetrazione che dà il Caro alle ultime parole della parlata di Didone ad Anna nel Quarto. Imperciocchè benchè io amassi meglio riferirle ad Enea, come fanno il P. Catrou, il P. la Rue, e l'Ab. Desfontaines nella novella sua Traduzione, il che ha un senso molto più patetico e Virgiliano; tuttavia non puossi accusare il Caro in tanta varietà

rietà di Lezioni quanta ne soffre quell' ultimo verso, nè a buona equità condannarlo mercè l'esempio di altri molti che interpetrato han quel luogo allo stesso modo di lui, fra' quali è il Dolce in quel suo strano innesto dell' Iliade e dell' Eneide (1), e mercè massime l'autorità che addur potrebbono i difensori suoi di Ascensio, di Pierio, e sopra tutti di Servio a suo favore.

Non così può dirsi di quel luogo nella bella lamentazione della morte di Marcello per cui raccolse il Poeta, come sapete, più che infruttifera lode di Parnasso,

Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra
Esse sinent. Nimium vobis Romana propago
Visa potens superis, propria hæc si dona fuissent.

dice il Latino, e l'Italiano così

. . . . *Questi a la luce a pena,*
Verrà, che ne fia tolto. O Dii Superni
Troppo paravvi la Romana Stirpe
Possente allor, ch' in su 'l fiorir preciso
Ne fia sì vago e sì gentile arbusto,

che con maggior fedeltà, benchè con grazia minore

(1) C. 35. *verso il fine dell' Achille & Enea.*

nore volta Alessandro Piccolomini nell' altra Versione poc' anzi allegata.

. . . . . A pena i Fati questo
Ne mostreranno al Mondo, e poi crudeli
Lo rapiran, che parria troppo al Cielo
Forte il Sangue Roman se lungo tempo
Lasciasse d' un tal don goder la Terra.

Non accade, cred' io, far parola, se non chi pur volesse far pompa della più polverosa e rancida erudizione, del modo con cui reca in Italiano questo luogo un certo Giovanni Pollio Polastrino (1) in un antico Libricciuolo contenente la Traduzione de' tre più reputati libri dell' Eneide, e che trasmesso ammi a questi dì un dotto amico mio, con cui altre volte del Caro ebbi discorso. Sol dirovvi, che la Traduzione di questo ignoto Volusio (2) degna è del pepe e di tutt' altro, che dalle inette carte suole incominciarsi (3).

Io metto da parte molte cose, che notai già in un tempo in cui, con qualche dili-
genza

(1) *I Fati sol mostreran questo al Mondo,*
Nè il lascieran più là seguir ne' regni.
Troppo potente la Romana stirpe
V' è parsa, o Dei, se quei don fusser stati.

(2) *Annales Volusi cacata charta.*
Cat. Carm. XXXVI.

(3) *Et piper, & quidquid chartis amicitur ineptis.*
Oraz. lib. II. ep. I.

genza confrontai Virgilio col Caro per veder pure, se vero era quello che udito io avea da non so chi troppo gran partigiano per avventura di Petronio, dell' Ariosto, e del la Fontaine, esser la fedeltà de' migliori Traduttori, eziandio a quella somigliante delle Donne.

Potrebbesi a questo proposito far parola della Versione di quel luogo del Decimo allor quando Mesenzio sfidando disperatamente a battaglia Enea grida.

Nec mortem horremus, nec Divûm parcimus ulli,

che vien dal Caro traslatato

. . . . . Hor nè la morte io temo
Nè gli tuoi Dei

contro la grammatical Sentenza di Virgilio, e contro il carattere altresì di Mesenzio rappresentato dal Poeta come barbaro, e sacrilego, *contemptor Divûm*

. . . . . . E che ripone
Ne la Spada sua legge e sua ragione (1)

simile all' Argante del Tasso delineato in parte da Mesenzio stesso, siccome la sua Clorinda fullo in tutto dalla Virgiliana Camilla,

(1) C. 11.

Potrebbonsi pure allegar quest' altre Versioni come delitti del Caro

Unum exuta pedem vinclis in veste recincta
Testatur moritura Deos (1).
E d'un piè scalza e di tutt' altro sciolta
Solo accinta a morir.
Nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires.
Litora litoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis: pugnent ipsique Nepotes (2).
. . . . . *Anzi alcun sorga*
De l'ossa mie, che di mia Morte prenda
Alta Vendetta, e la Dardania gente
Con le fiamme e col ferro assalga e spenga
Hora in futuro e sempre; e sian le forze
A quest' animo eguali, *i liti ai liti*
Contrari eternamente ec.
Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis
Aut metus Ausonia prohibet consistere Terra? (3)

dopo l' Elogio d' Augusto

E sarà poi che 'l valor nostro manchi
Di gloria, *e tu di speme e d' ardimento*

Di

(1) *Lib.* VI.
(2) *Ibid.*
(3) *Lib.* IV.

Di far d' Ausonia il desiato acquisto?
. . . . . Jubet ocius omnes
Attolli malos, intendi brachia remis:
Una omnes fecere pedem, pariterque sinistros
Nunc dextros solvere sinus, una ardua torquent
Cornua, detorquentque, ferunt sua flamina
classem. [1]
Tirar le Antenne, inalberar le Vele,
Sciolsero, ammainar, *calaro*, *alzaro*.
Fer le marinaresche lor bisogne
Tutti in un tempo: ed in un tempo insieme
Drizzar le prore al Mar, le poppe al Vento.

Quanto poco apparisca dotto nelle marinaresche bisogne il Caro, il vedrà ognuno da questa Traduzione, e vedrà pure quanto poco consentanea ella sia al Testo allora massime, ch'ella fa ammainar le vele alla Ciurma intenta appunto al contrario, a scioglierle cioè, ed a far vela.

Questi ed altri sì fatti luoghi entrar potrebbono nel Poetico processo del Caro. A me basta avere accennato pur questi col Testo allato, che più d' ogni altra prova convince il Traduttor di Falsario.

Io non gli porrò altrimenti in conto per non parer soverchio nell' accusare certi altri errori, che potriano per avventura altrui parere di trop-

N 4

(1) *Lib.* V.

troppo minuta e sottile indagazione. Fra questi è, ch'egli abbia nella comparazione che fa Virgilio nell'Ottavo fra l'inquietudine dell'animo di Enea e il tremolar dell'immagine del Sole ripercossa da un vaso d'acqua, ch'egli abbia, dico, il Caro dato la causa del ferir che fa questa immagine le pareti e il palco alla rifrazion de'raggi Solari, e non più tosto alla riflessione, come ragion vuole, e come fa appunto Virgilio, da cui non partirsi fora sempre stato miglior consiglio per lui. Io neppure insisterò sulla Traduzione di quel luogo dell'Undecimo, allorquando Enea dice di Pallante estinto.

Nos juvenem exanimum, & nil jam cœlestibus ullis
Debentem, vano mœsti comitamur honore.

che il Caro traduce

Giovine di già morto e di già nulla
Più tenuto a' Celesti.

e che avrebbe dovuto tradurre ponendo in vece *soggetto*: il che avria molto meglio posto in chiaro quel punto di Pagana Teologia accennato qui da Virgilio, che i Morti non più a Giove nè agli Superni Dei soggetti fossero, ma bensì agl'Infernali.

Ma

Ma tanta indulgenza verſo il Caro non potraſſi, cred' io, uſare in un altro luogo di queſta ſteſſa parlata di Enea ſul corpo di Pallante in cui troppo manifeſta è la leſion della Sentenza.

Tene, inquit, miſerande puer, cum læta veniret
Invidit fortuna mihi? ne regna videres
Noſtra, neque ad ſedes victor veherere paternas?

dice Enea preſſo Virgilio, e preſſo il Caro

. . . . . . O miſerando
Fanciullo, e che mi val ſe amica e deſtra
Mi ſi moſtra Fortuna? E che m' ha dato
Se te m' ha tolto? Hor che, vivendo, ho fatto
Che, regnando farò, ſe tu non godi
De la Vittoria mia, nè del mio Regno?

nella qual Verſione innamoratoſi il Caro di certa affettata corriſpondenza di parole, ha laſciato da parte la verità della Sentenza Virgiliana, e con Sacrifizio alla Ragione ingiurioſo, la Grammatica immolato ha alla Rettorica.

Ma qual è mai della ſua Rettorica il fine in queſt'altro luogo del Duodecimo? A Japi, dice Virgilio, ſotto cui, ſecondo i migliori Critici, s'aſconde Antonio Muſa Medico d'Au-

guſto

gusto (1), a Japi, dissi, dato avrebbe Apollo l'arti sue, la Cetera, la perizia del saettare e il dono del Vaticinio, se non che

Ille ut depositi proferret fata parentis
Scire potestates herbarum, usumque medendi
Maluit & mutas agitare inglorius artes.

il qual luogo è voltato dal Caro a questo modo.

Ei . . . .
Saper de l'herbe la possanza e l'uso
Di medicare elesse; e senza lingua
E senza lode e del futuro ignaro
Mostrarsi in pria, che non ritorre a Morte
Chi li diè Vita.

Che voul dir mai quel *senza lingua?* e quanto meglio non ha il Tasso tradotto questo luogo e con fedeltà maggiore allorchè dice di Erotimo Medico di Goffredo

Caro a le Muse ancor, ma si compiacque
Ne la gloria minor dell'arti mute. [2]

Non

[1] *Vedi la Dissertazione sopra Japi del famoso D. Atterbury Vescovo di Rochester, di cui si trova l'Estratto anco alla fine del T. III. della Traduzion di Virgilio del Sig. Ab. Des Fontaines.*

[2] *Canto XI. St. LXX.*

Non è poi per conto alcuno sofferibile, nè da tutta la contenziosa eloquenza del Poetico Foro disender potrebbesi il modo, onde volta il Caro quel luogo del Settimo; in cui Virgilio dopo aver descritto Aletto concitante i cani di Ascanio contro il Cervo di Tirro e di Silvia, che fu la cagion prima della guerra in Italia, dopo aver descritto la Furia stessa dirizzante ad Ascanio la mano e il dardo onde certamente il colpisse, e Silvia finalmente, che vedutolo piagato muove colle strida e col batter delle mani a tumulto e a turba i Villani soggiunge:

Olli [pestis enim tacitis latet aspera Sylvis]
Improvisi adsunt: hic torre armatus onusto,
Stipitis hic gravidi nodis: quod cuique repertum
Rimanti, telum ira facit &c.

Che il Caro rivolta

Silvia . . . .
Mosse i Villani a far turba e tumulto,
Sta questa peste per le macchie ascosa
Di Topi in guisa a razzolar la terra
In ogni tempo sì, che d'ogni lato
N'usciron d'improviso, altri con pali.
E con forche e con bronchi ec.

Don

Donde mai, Dio buono, ha potuto egli immaginare che *pestis* si riferisce anzi a' Villani che alla Furia, imperocchè senza che molto meglio conviene a questa, che a quelli non fa, ella è sempre in azione in questo fatto come quella che ne è condottiera e motrice prima; ella apposta un luogo nella Campagna donde veder la Caccia di Ascanio, ne concita ella, come dicemmo, i cani contro il Cervo: ella dirige la mano e il colpo d'Ascanio, si rimpiatta nelle macchie per essere spettatrice e fomentatrice eziandio tuttavia del tumulto già per opera sua eccitato, donde un momento dappoi

. . . Sæva e speculis tempus Dea nacta nocendi,
Ardua tecta petit, stabuli, & de culmine summo
Pastorale canit signum, cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem: qua protinus omne
Contremuit nemus, & silvæ intonuere profundæ.

Dal che vedesi manifestamente, senza cercar l'autorità de' Cemmentatori e degl' Interpetri, che pur tutti convengono, per quanti rivoltati io n'abbia, nella nostra sentenza, che Virgilio è a se stesso il miglior Commento che desiderar si possa giammai. Ma qual strana serie d'inette cose non fa duopo infilzare al Caro per riferir *pestis* a' Villani, come egli pur fa, a guisa di malo Filosofo, a cui convenga mille inezie dire

per

per sostenere immaginaria Ipotesi ed alle Leggi di Natura contraria. Assomigliar conviengli i Villani a' Topi, del che nè pur vestigio è in Virgilio; e che fan poi questi Villani simili a' Topi? Stannosi a razzolar la terra ascosi per le macchie, ove libera da ogni cultura lussureggiar suole Natura, se non quanto vassi alle macchie per far legna.

Di quanta offensione non sarebbe egli mai, caro il mio Ermogene, all' Ombra del gran Virgilio il risapere, che fannogli pur dire quassù i Traduttori suoi così inette cose come son queste, e in materia massime, di cui sì dotto egli era, voglio dir l'Agricoltura: e che gli fan maledire insino a' Villani, schiatta d' Uomini ch' egli predica nella divina Georgica sopra tutti fortunata, e alla cui condizione egli antepone solo la imperturbabilità dell' animo, e la scienza delle cagioni delle cose, che è pur la condizion degli Iddii! (1)

Voi

[1] *O fortunatos nimium sua si bona norint*
Agricolas! . . . .

Me vero primum dulces ante omnia Musæ

Accipiant; cœlique vias & sidera monstrent
Defectus solis varios . . . .

Sin has ne possim Naturæ accedere partes

Fri-

Voi ſarete, caro il mio Ermogene, di sì lunga Lettera contento, ſe non ſazio per avventura, e vi piacerà ch' io rimetta alla proſſima ſettimana quanto ſecondo il propoſito mio da queſt' ozio della Campagna a dirvi mi rimane intorno alla Traduzion del Caro.

Di Villa il dì 4. *di Settembre* 1744.

Frigidus obſtiterit circum præcordia ſanguis,
Rura mihi, & rigui placeant in vallibus amnes,

Flumina amem, ſylvaſque inglorius . . . .
Felix qui potuit rerum cognoſcere cauſas,
Atque metus omnes & inexorabile Fatum
Subiecit pedibus, ſtrepitumque Acherontis avari.
Fortunatus & ille, Deos qui novit agreſtes,
Panaque Sylvanumque ſenem . . . . .
Georg. l. II.

LET-

LETTERA SECONDA

Avendo io, secondo che a me pare, abbastanza detto nell' altra Lettera mia in proposito delle colpe Grammaticali del Caro verso Virgilio, vengo ora alle Poetiche colpe, che in maggior numero sono che non converrebbe, e che pare più appartenersi al Poeta che d' una in altra lingua traduce: come colui, del quale principale uffizio si è pennelleggiar l' indole, l' anima ed il particolar carattere del Poeta che prende a rappresentare, siccome par più proprio del Grammatico correttamente, dirò così, delinearne il primo contorno. E certamente se l' aver fallito la sentenza dell' Autore tanto di noja ci reca appresso certi Traduttori, ciò nasce perchè traducendo questi da puri Grammatici colla stessa giacitura di parole e sovente colle parole stesse eziandio, vengon troppo ad offenderci allorchè nulla dandoci della Poesia, ci tolgono con quella ancora la vera sentenza dell' Autor loro. Così nel Salvini a cagion d' esempio divengono insofferibili sì fatti errori. Nel Salvini? direte voi, e non è egli il più fedel Vocabolario degli Autori che prende a tradurre? Nò certamente, se si attende al genio delle lingue come far si dee, e se attender vorrete ad un luogo, che m' è per sorte caduto appunto sotto gli occhi a

que-

questi dì. Traduce egli in verso Italiano la bella Epistola del Signor Addisson al Lord Halifax, in cui con tanta poesia e verità insieme si cantan le lodi d' Italia dall' Inglese chiamata *Classica Terra*. Nulla io vi dirò di certo carico addossatosi dal Salvini degno in vero di Poeta da Anagrammi o da Acrostici, che la Versione non ecceda nè pur d'un verso l'Originale; il che solo ad arguirla è bastevole d'incondita, e di puerile. Io noterò per entro a quella un luogo degno se non di flagello, della scutica almeno dell' Inglese Prisciano (1). Rivoltosi Addisson al Lord Halifax con Oraziano modo, di urbanità cioè, e di Poesia insieme condito, dice:

Oh cou'd the Muse my ravish'd breast inspire
With warmth like yours; and raise an equal fire!
Unnumber'd beauties in my verse shou'd shine,
And Virgil's Italy shou'd yeld to mine.

che il Salvini traduce a questo modo

Oh l' estatico mio petto inspirasse
Musa con un furor simile al vostro!
Infinite bellezze avria'l mio verso,
Cederia di Virgilio a quel l' Italia (2).

e che

[1] *Ne scutica dignum horribili sectere flagello*
Oraz. Sat. III. lib. I.

[2] *T. I. delle Opere del Sig. Addisson Londra* 1726.

e che dovea essere a quest'altro modo tradotto se non per conservar la Poesia, la sentenza almeno dell' Originale

Oh accender degni di tua bella fiamma
Nel petto mio qualche scintilla Apollo!
Miei versi allor le belle Ausonie piaggie,
Mio canto avran di nuova luce asperso;
E forse anco alla mia ceder vedrai
Di Virgilio l'Italia i primi onori.

Piacemi, caro il mio Ermogene, che questa Digressioncella come dal proposito nostro, così nè pur da Virgilio ci abbia allontanati. Vengo ora ad asserirgli il Poetico onore, che dalla mala rappresentazione del Traduttor suo gli viene in gran parte tolto, vengo a restituirgli quella somma reputazion di giudizio, che gli viene scemata dallo intempestivo ingegno del Caro.

Nel Primo descrivendo Virgilio la più bella tempesta che mai fusse, con parole pennelleggiata dice:

Incubuere mari, totumque a sedibus imis
Una Eurusque Notusque ruunt, creberque procellis
Africus, & vastos volvunt ad littora fluctus.

Nel che egli ha superato senza dubbio quel

primo Pittor delle memorie antiche Omero, come pur fece nel più delle altre cose che da quello imitò. Eccovi i versi Greci, se di Greco vago pur siete, e s'egli è vero, che col Greco mai nulla guastossi (1);

Σὺν δ' Εὖρός τε Νότος τε ἔπεσεν Ζέφυρός τε δυσαὴς,
Καὶ Βορέης αἰθρηγενέτης, μέγα κῦμα κυλίνδων. (2)

ed eccovi pur quelli del Caro

Quando quasi in un gruppo ed Euro e Noto
S' avventaron nel mare, e fin da l' imo
Lo turbar sì, che ne fer Valli e Monti;
Monti ch' al Ciel quasi di neve aspersi
Sorti l' un dopo l' altro a mille a mille
Volgendo se ne gian caduchi e mobili
Con suono e con rovina i liti a frangere.

Non vi par egli anzi che la tempesta di Virgilio di veder quelle di Ovidio o di Lucano? Voi dovreste, caro il mio Ermogene, di me dolervi come quello che avrebbe di che, se io far volessi su questo luogo Commento o Chiosa, onde

(1) *Monsieur avec du Grec on ne peut gâter rien*
Femmes Sçavantes sc. III. act. III.
(2) *Odiss.* lib. V.

onde provare quanto la sobrietà di stile e la verità dell' Originale tralucan poco, anzi nulla, nella prolissità e nella puerile affettazion della Copia.

Voi vedrete pure da per voi stesso quanto poco serbato sia il decoro τὸ πρέπον e la dignità dell' Eroe in quello, che il Caro gli fa dire in questa Tempesta.

Enea presso Virgilio seguente le tracce d' Omero, come si può vedere in quel famoso luogo del quinto dell' Odissea

Τρὶς μάκαρες Δαναοὶ καὶ τετράκις &c.

Enea, dissi, presso Virgilio vicino a miseramente perire, invidia la sorte de' Concittadini suoi morti per la Patria coll' armi in mano

Sævus ubi Æacidæ telo jacet Hector, ubi ingens
Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis
Scuta virum galeasque & fortia corpora volvit.

Lo stesso fa Enea appresso il Caro, se non che conchiude

E se d' acqua perire era il mio fato,
Perchè non dove Xanto o Simoenta
Volgon tant' armi, e tanti corpi nobili!

Che dite voi di sì bella reflessione, checchè

 dir

dir possano, o stiracchiar più tosto gli Eruditi a questo proposito intorno al perir nell' acqua, genere di morte come di tutti il più funesto dagli Antichi reputato? Se alcune altre sì fatte Riflessioni per entro il Poema facesse il Trojano Eroe, non parrebb' egli altrui degno di esser di Frigie femminelle anzi che d' Esercito Condottiero? E ciò con più di ragione in vero, che non parve ad un Critico Francese, mercè la sua pietà e le frequenti sue lagrime, Enea più constituito ad essere Institutore d' un Collegio d' Auguri, che Fondator d' un Imperio. Virgilio gli fa desiderare esser morto colle armi in mano all' onorata difesa della Patria, più tosto che miseramente perir tra flutti, ove inutile è virtù e valore; e pare che appresso il Caro gli dia noja l' affogare in acqua salata e non in dolce.

Che direte voi della Versione di quella bella ed evidente immagine del Primo:

. . . . huic cervixque comæque trahuntur
Per terram, & versa pulvis inscribitur hasta.
. . . . e l' hasta onde trafitto
Portava il petto con la punta in giuso
Scrivea note di sangue in su la polve!

se non 'se: *At Virgilius quanto simplicius ac beatius dixit!*

E lo stesso non ripeterete voi forse di una somi-

somigliante affettazion di stile in quest' altro luogo pur del Primo:

Nec procul hinc Rhæsi niveis tentoria velis
Agnoscit lacrymans, primo quæ prodita somno
Tydides multa vastabat cæde cruentus &c.
Nè senza lagrimar Reso conobbe
Ai destrier bianchi ai bianchi padiglioni
Fatti di sangue in mille parti rossi,
Che sotto v' era Diomede anch' egli
Insanguinato, e si facea d' intorno
Alta strage di gente, che nel sonno
Prima che da lui morta era sepolta.

alla qual maniera simile è quella del Nono, quando descrivendo la strage che faceva Eurialo nell' addormentato Campo de' Rutuli dice:

E quasi senza vita a morte *trasse*
Sì dal Sonno eran vinti.

Non potrà poi se non se recar noja anco a' più licenziosi quell' evidentissimo e patetico luogo del Nono

. . . . . . tum pondere Turris
Procubuit subito, & cælum tonat omne fragore.
Semineces ad Terram immani mole secuta
Confixique suis telis, & pectora duro:
Transfossi ligno veniunt:

 il qua-

il quale è così puerilmente tradotto

. . . . e da quel peso
Da quel lato in un subito la Torre
Quasi spinta inchinossi aprissi e cadde.
Il Ciel ne rintonò. La gente infranta
Storpiata sfracellata, infra i suoi legni
E a l'armi proprie infitta, e fin ne l'aura
Morta e sepolta a terra se ne venne.

Il saggio Virgilio descrivendo nel Primo la Illuminazion del Palagio di Didone fermasi in dire

. . . . *& Noctem flammis funalia vincunt*

e parlando nell'Ottavo dello splendor dell'armi di Vulcano recate da Venere ad Enea

Arma sub adversa posuit radiantia quercu;

e il Caro oltrepassà ogni termine Virgiliano traducendo l'un luogo.

E i torchi e le lumiere che pendevano
Dai palchi d'oro, poichè notte fecesi,
Vinceano 'l giorno e 'l Sol non che le tenebre,
e l'altro

. . . . . . *Indi gli addita*
D'armi quasi un Trofeo, ch'appo una quercia
Dianzi da lei deposte incontro agli occhi

Fa

Facean barbaglio e 'ncontro al Sol più Soli.
Quantum mutatus ab illo!

Io non farò discorso di certa affettata somiglianza di parole accozzate insieme, di certi bischicci che di tratto in tratto incontransi nel Caro, a cagion d'esempio nel Terzo

. . . . . . a che contamini
Col sangue mio le consanguinee mani?
Parce pias scelerare manus.
Nel Settimo
Furia alla Furia questo dire accrebbe
Talibus Alecto dictis exarsit in iras;
Nel Decimo
Poscia Mimante ch' era pari a Pari
Di nascimento ec.
. . . . Paridisque Mimanta
Æqualem.

Io non farò discorso nè di questi, nè d' altri simili bischicci, imperciocchè di sì fatti molti pretende esserne nell' Originale stesso Sperone Speroni nel Discorso quarto, se ben mi sovviene, sopra Virgilio, e fra gli altri adduce

Ante aras, atque auri cæcus amore.
Vita visse vices Danaum.
Puppesque tuæ pubesque tuorum.

che ſono i più evidenti, così che potrebbono i Partigiani del Caro ſoſtenere non aver lui deviato in quegli accozzamenti di ſomiglianti parole dal carattere dello ſtile Virgiliano. Quanto a me, io credo, che le obbiezioni che fa lo Sperone contro la conſtituzione della Favola di Virgilio ſieno molto più fondate di quanto egli poſſa mai dirne contro lo ſtile, e credo che que' biſchicci da lui recati in mezzo foſſero più toſto accozzati inſieme dal caſo, che da Virgilio ricercati a guiſa di ornamento dello ſtile, come appunto il caſo fu, checchè ne diceſſe un gran Partigiano della Rima, che fece rimare Orazio in que' Verſi della Poetica.

. . . tua carmina dulcia ſunto;
Et quocumque volent animum auditoris agunto.

Se così poſſa dirſi de' biſchicci del Caro, altri il vegga: Voi vedrete almeno quanto circoſpetto io ſia nel condannarlo e quanto io deferiſca alle cattive ragioni eziandio, che allegar potrebbonſi per avventura in ſua difeſa.

Comecchè ſia di ciò, degna di riprenſione io crederei qualunque eſitanza nel non diſapprovare quella fredda e puerile antiteſi, onde il Caro deturpa quel verſo chiudente il racconto dell' accecamento di Polifemo operato da Uliſſe nel Terzo

Et

Et tandem læti ſociorum ulciſcimur umbras.
. . . . . . Vendicando al fine
Col tor la luce a lui l' ombre de' Noſtri,

E la Verſion ſimilmente di quel luogo del Settimo, ove deſcritta Io nello Scudo di Turno converſa già in bue, aggiunge Virgilio:

Cælataque amnem fundens pater Inachus urna,
Che il Caro traduce
. . . cravi il Padre
Inaco, che chiamandola verſava
Non men degli occhi, che de l' Urna un fiume.

Nè già temerò di porre in sì fatto novero quell' altra sfigurata Traduzion dell' Ultimo, ove diceſi di Juturna che diſperata della morte certa di Turno

. . . . . . Indi correndo
Nel ſuo fiume gittoſſi, ove s' immerſe
Inſino al fondo, e ne mandò gemendo
In vece di ſoſpir gorgogli a l' aura.
Multa gemens, & ſe fluvio Dea condidit alto.

Che dite voi, caro il mio Ermogene, di sì fatte Rappreſentazioni di Virgilio, di queſti ſconci atteggiamenti dati ad una Veſtale, che certamente Veſtale chiamar puoſſi il Mantovano Cigno per la caſtità del ſuo ſtile. Non potrebbo altri

altri esser indotto per avventura a credere da sì fatti luoghi della Italiana Versione, che avesse il Caro un altro Testo di Virgilio diverso dal Mediceo, dal Vaticano, e da quanti ne abbiam noi oggidì alle mani? Nè altrimenti sia da questa credenza rimosso chi considererà quel luogo dell' Ultimo

. . . . . it toto turbida Cælo
Tempestas telorum: ac ferreus ingruit imber.
. . . . . e tal di ferri e d' haste
Denso levossi e procelloso un nembo,
Che 'l Sol se ne oscurò, sangue ne piovve;
ò quell'altro del Terzo
Portus ab Eoo fluctu curvatur in arcum,
Objectæ salsa spumant aspergine cautes.
E' di ver l' Oriente un curvo seno
In guisa d' arco, a cui di corda in vece
Sta d' un lungo macigno un dorso avanti ec.

o quello per fine del Secondo, ove dopo il discorso di Laocoonte a' Trojani aggiunge il Poeta:

Sic fatus, validis ingentem viribus hastam
In latus, inque feri curvam compagibus alvum
Contorsit. Stetit illa tremens, uteroque recusso
Insonuere cavæ gemitumque dedere cavernæ:
e volta il Traduttore
Ciò detto con gran forza una grand' hasta

Av-

Avventogli, e colpillo, ove tremante
Stette altamente infra due coste infissa;
E 'l destrier come fosse e vivo e fiero
Fieramente da spron punto cotale
Si storcè, si crollò, tonogli il ventre,
E rintonar le sue cave caverne.

Non vi aspettavate voi per avventura che si facesse pur anco menar calci a questo destriero o che si fesse nitrire?

La stessa puerilità di stile scorgesi altresì nella Version di quel luogo, ove parlando Virgilio della morte di Camilla dice:

Hasta sub exertam donec perlata papillam
Hæsit, virgineumque alte bibit acta cruorem
lib. XI.

il quale è voltato dal Caro a questa maniera

Giunsele a punto, ove divelta e nuda
Era la poppa, e di virgineo sangue
Non già di latte sitibonda scese. ec.

Ma chi potrebbe mai, caro il mio Ermogene, perdonare al Caro di aver con sì fatte freddure guastato un de' più bei luoghi di Virgilio, un de' più bei squarcj di Poesia degno in vero del Cedro eterno e della pomice di Parnasso, voglio dir la morte di Didone?

Sed moriamur, ait, ſic ſic juvat ire ſub umbras
Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
Dardanus, & noſtre ſecum ferat omina mortis.
. . . . *così così mi giova*
Girne tra l'ombre Inferne, e poichè 'l crudo
Mentre meco era, il mio foco non vide,
Veggalo da lontano, e 'l triſto augurio
De la mia morte almen ſeco ne porti.

Di quante inezie il foco d'Amore ha fatto mai dire a' Poeti, ch'egli è ſtato pur ſempre a tutte le Nazioni ſcandaloſa fonte di miſeri concetti, non credo certamente vi ſia nè più inſipida nè più intempeſtiva di queſta.

Io ſono oramai ſtanco di verſar fra sì fatte inezie, di vedere il maggior de' Poeti e il più ſevero, traveſtito e tradotto al burleſco; che certamente nè il Lalli fra noi, nè lo Scarrone in Francia, nè Cotton in Inghilterra, nè quant' altri nelle moderne lingue ſu quelle tracce andarono, hanno talmente deturpato Virgilio, quanto il Caro in queſti luoghi ha fatto, e in molti altri che riferir non giova, e che ognuno di naſo un po' fine ravviſerà agevolmente nella Traduzione per non Virgiliani. Io udii già da non ſo chi piacevolmente dire, che gli odierni Petrarchiſti, ſe oſaſſero, dichiarerebbono Virgilio Seicentiſta, di tanto ſono eglino ſecchi e frugali in Poeſia; ma non deeſi dir da noi avere il Caro in molti luoghi fatto divenir veramente

Vir-

Virgilio Marinesco di tanti freddi e puerili concetti, come ha pur fatto, rivestendolo? E io dubito forte, se la tanto celebrata sua Traduzione uscita fosse in luce a' tempi del Navagero, non avesse altri detto di lei, quel che il Poeta di Didone

Quæsivit Cœlo lucem, ingemuitque reperta,

poichè avrebbela, non ha dubbio, il Navagero sommo adorator di Virgilio come egli era, condannata annualmente alle fiamme il dì natal del Poeta cogli altri inficeti versi in fascio, che ai Mani di quello in sì fatto giorno sacrificar soleva. E io dubito pure, se il Castelvetro acerrimo nimico, come ognun sà, del Caro, non fosse alla pubblicazion della sua Eneide premorto, non l' avesse e con più di ragione vituperata che la Canzone de' Gigli d' oro non fece, e non avessela dappoi recata il P. Bouhours qual gravissimo argomento contro l' Italia, se come per avventura voleva esser tenuto, così stato fuss' egli veramente nella nostra lingua versato.

Eccovi, caro il mio Eermogene, quelle Osservazioni che da me desiderato avete, le quali se gioverannno a fare altrui separar l' oro di Virgilio dall' orpello del Caro, piacerammi aver distesò, e molto più se provar vi potranno quanto io sia vostro.

Di Villa il dì 11. *di Settembre* 1744.

LET.

LETTERA TERZA.

Io credeva aver pienamente soddisfatto al proposito mio, ma veggo non avere interamente soddisfato a Voi; il che se ottenuto non ho, non ho certamente soddisfatto a me medesimo. Tre capi di accusazione ho io contro il Caro proposti nella mia prima Lettera, errori di sentenza, soverchia prolissità, e mala rappresentazion del carattere Virgiliano. Quanto al primo ed all' ultimo Capo voi credete adunque non doversi omai nulla da me desiderare; non così del secondo dite voi; il quale aspettavate da me un Catalogo de' luoghi troppo prolissi nella Traduzione, come degli altri ho fatto, ne' quali o è fallita la sentenza, o adulterato il carattere dell' Originale. Benchè io credessi essere di quel che voi pur desiderate bastante copia di esempj, ne' luoghi benchè ad altro fine da me addotti; pur farò di soddisfarvi facendovi trascrivere appiè di questa alcuni di que' luoghi che incontransi nel Caro, ne' quali egli snerva Virgilio diluendo in parecchi versi Italiani quello che nell' Originale compatto è in un verso solo o in poche Latine parole.

Non siano già questi luoghi, se a Dio piace, ad ammetter soggetti alcuna di quelle Difese,

ſeſe, che derivar ſoglionſi dalla differenza delle lingue. L' una è, non v' ha dubbio, dell'altra più conciſa per indole ſua propria o per coſtituzione, onde talora nelle Verſioni avviene, che la proliſſità ſia colpa più toſto della lingua in cui ſi traduce che del Traduttore ſteſſo. Le moderne lingue, e l'Italiana fra queſte (laſciamo ſtare la pienezza dell' Eſametro di tanto maggiore alla tenuita del noſtro Endecaſillabo) hanno di neceſſità gli articoli, i pronomi, i verbi auſiliarj in grandiſſima copia, ed altre sì fatte reliquie di barbarie, che più proliſſe le coſtituiſcono della Greca, e della Trionfal lingua de' Romani. Fiano adunque ſcelti non già que'luoghi del Caro, dove egli per sì fatte ragioni dee neceſſariamente eſſer men conciſo di Virgilio, ch'egli dee eſſerlo per tutto, ma quelli ove gli è piaciuto paſſare a bello ſtudio per la traſila ſua alcun grano dell' oro Latino, onde dorarne una mezza pagina Italiana (1). Nel che fare dove Virgilio ha ſtudiato la brevità onde non generi mai ſazietà, è traboccato all'incontro il Caro in quella ſuperfluità che ſazievole diviene; e ſe

[1] *But who did ever in French Authors see*
The comprehenſive English Energy?
The Weighty Bullion of one Sterling line
Drawn to French wire would thro' whole Pages shine.

Earl of Roſcommon in his eſſay on
Translated Verſe

e se il Poeta Romano ha emulato l'energia e la strettezza del Greco Oratore, l'Italiano Traduttore s'è diffuso nella copia Asiatica dell'Omerica ancora più ridondante; a tal che domandar potrebbesi al Virgilio del Caro in altro senso da quel di Dante:

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi io son *con vergognosa fronte* (1).

Ma perchè io mi credo tenuto, oltre al pagarvi l'intero del debito mio, a risarcirvi ancora del tempo che a farlo ho frapposto, piacemi apporre alcuni esempli eziandio di luoghi, ne' quali ha il Caro con bassezza tradotta l'altezza del Canto Virgiliano, o ne' quali egli ha peccato contro il costume, mescolando alle antiche cose non so che di moderno, come chiamando Demonj le Deità del Tartaro, ponendo i rivellini fra le antiche fortificazioni, ed altre sì fatte cose; le quali quanto sconcio miscuglio sieno, abbastanza si è disputato nelle Riflessioni intorno all'Orazio del Pallavicini (2).

Di Villa il dì 29. di Settembre 1744.

ESEM-

[1] *Inf. C. I.*

[2] *Queste Riflessioni son poste innanzi al T. II. delle Opere del Pallavicini, che furono gli scorsi anni stampate in Venezia con Regia munificenza per ordine della Maestà di Augusto III. Re di Polonia Elettor di Sassonia.*

ESEMPLI DI LUOGHI TRADOTTI CON PROLISSITA' SOVERCHIA.

Durate & vosmet rebus servate secundis.
lib. I.

Soffrite, mantenetevi, serbatevi
A questo, che dal Ciel si serba a voi
Sì glorioso, e sì felice Stato.

Ipse ignotus, egens, Libyæ deserta peragro
Europa, atque Asia pulsus. Ibid.

Ed io mendico ignoto, e peregrino
De l'Asia in bando, da l'Europa escluso,
E in fin dal Mar gittato hor ne la Libia
Vò per deserti inospiti, e selvaggi,
E qual m'è più del mondo hor luogo aperto?

Hac fugerent Graii, premeret Trojana juventus:
Hac Phryges; instaret curru cristatus Achilles.
Ibid.

Quinci vede fuggir le Greche Schiere,
Quindi le Frigie; a quelle Ettore infesto,
A queste Achille; a cui parea dintorno,
Che solo il suon del Carro, e solo il moto
Del Cimiero avventasse orrore e morte.

Et Cristam adverso curru quatit aura volantem lib. XII.

E tal seco ne va furia, e spavento,

 Che

Che fin' anco al Cimier morte minaccia.

Hos ego digrediens lacrymis affabar obortis.
libi III.

Ed io da loro anzi da me partendo
Con le lacrime agli occhi alfin soggiunsi.

. . . . Et terra sublevat ipsum
Sanguine turpantem comptos de more capillos.
lib. X.

. . . . E di sua mano
L'alza, il sostiene, il terge, e de la gora
Del suo sangue lo tragge, ove rovescio
Giacea languido il volto, e lordo il crine,
Che di rose eran prima, e d' ostro, e d' oro.

Heu miserande puer! si qua fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris. lib. XI.
Miserabil fanciullo così Morte
Te non vincesse, come invitto fora
Il tuo valore, e come tu Marcello
Non men de l' altro heroica virtute,
E più splendore, e più fortuna avresti.

ESEMPLI DI LUOGHI BASSAMENTE TRADOTTI.

Cum subito e Silvis macie confecta suprema
Ignoti nova forma viri. lib. III.
Una

. . . . . *Una figura*
Più di mummia che d' huomo.

Hæc reponsa Patris Fauni, monitusque silenti
Nocte datos non ipse suo premit ore Latinus.
lib. VII.
Questa risposta, e questi avvertimenti
Perchè di notte, e di secreta parte
Fosser da Fauno usciti, il Re non tenne
In se stesso celati.

Nunc pateras libate Jovi. Ibid.
Ora a Giove si bea.

ESEMPLI DI LUOGHI CONTRO IL COSTUME.

Nec minus Andromache, digressu mæsta supremo,
Fert picturatas auri subtegmine vestes,
Et Phrigiam Ascanio chlamydem: nec cedit bonori,
Textilibusque onerat donis, ac talia fatur.
lib. III.
. . . . . *e drappi, e giubbe*
Di Moresco lavoro . . . .
. . . . . *e ricca e larga*
Copia di biancherie donogli, e disse.

Portitor has horrendus aquas & flumina servat

Ter-

Terribili squalore Charon. lib. VI.

. . . . . . E' guardiano
E passeggiero a questa riva imposto
Caron Demonio spaventoso e sozzo.

. . . . . turres & tecta domorum
Obsedere. lib. XII.

. . . . . altri in su' tetti
Altri in su' rivelini, e'n su le torri
Stavan mirando.

LETTERE NOVELLE
DI POLIANZIO AD ERMOGENE
Intorno alla Traduzione dell' Eneide del Caro.

LETTERA PRIMA

Ben vi opponete, gentilissimo Ermogene mio, in credendo, come fate, che io tenga in pregio i Traduttori, come coloro, la cui mercè, nostri fannosi i pensamenti altrui; che non sono già io della opinione di quello schizzinoso Letterato, che per onorare gli Antichi, soverchiamente dispregiò i Moderni allorchè disse

Carmina quæ Veteres Græci aut scripsere Latini

Barbaricis Rhythmis reddita nulla probo; [1]

che anzi io credo niuna cosa a prestamente arricchire e abbondevolmente secondar le lingue, e a tradurle appunto da barbarie a cultura più idonea essere, quanto il dare opera ad ornar di nuova favella le cose belle, o da' forestieri o dagli antichi dettate; nè in altro modo che traslatando le Greche Scritture surse il Latino sermone a quella maestà ed ampiezza, che l'animo nostro pur anco inonda, e per cui la Roma di Cicerone, e di Virgilio è tuttavia Signora del Mondo.

Ben vi opponete altresì in credendo, che io fra le cose nella volgar nostra lingua recate tenga in pregio la Version dell'Eneide del Caro ad onta delle Critiche Osservazioni sopra quella trasmessevi a questi dì. Sì certo che io la tengo in pregio, e terrolla mai sempre finchè miglior Version di quella non esca in luce. Nè io sarei altrimenti d'opinione, che dovesse altri pensare a tentar di bel nuovo la divina Eneide, come dopo il Caro fatto hano in verso sciolto unica maniera di tradurre i Poeti, il Guidiccioni e l'Angelucci più fedeli del Caro, ma all'incontro più servili, immuni da' suoi vizj, ma privi eziandio delle sue virtù. Vorrei più tosto che

[1] *Guglielmo Nicols nel lib. v. del Poema* de Literis inventis *citato dal Fabrizio* de Virgilio.

che altri prendesse a correggere la Versione del Caro buonissima in molte parti sue, purgandola così dagli errori notati, come da altri a quelli somiglianti che infettanla a luogo a luogo. E perchè parer potrebbe in un uomo presunzione soverchia il por mano in cosa altrui e oramai dall' Antichità consacrata, sarebbe impresa degna dell' autorità di un' Accademia il farlo. Non vi parrebbe egli forse, caro Ermogene mio, pregio dell' opera che versasse una illustre compagnia di Letterati uomini a purgar l' Italiano Virgilio, il Lucrezio similmente, le tracce seguendo dell' acuto Lazzarini, le Traduzioni di Cicerone, di Orazio, e di Plutarco, e tant' altre, dagli errori che le deturpano; e così trasmettere nell' Erario della nostra lingua questi tesori dell' Antichità senza miscuglio di falsa moneta? Che se a queste emendate Versioni si aggiungessero importanti e sugose Noterelle, prendendo in ciò per esemplare non già i Matanasi o i Scribbleri, ma il Signor Abate Mongault sovra ogn' altro nella Enucleazione da lui veramente fatta delle Epistole ad Attico, potremmo a ragion dire, che come noi fummo fra le moderne Nazioni i primi a tradurre gli antichi Autori (1), così non siamo a niuna di esse secondi nello averli illustrati.

 Non

[1] *Vedi fragli altri il Sig. M. Maffei nella Prefazione al Catalogo de'* Traduttori Italiani.

Non farebbono elleno allora le Accademie, così adoperando, alcuna cosa più che non fanno ora, e non chiuderebbon forse del tutto la bocca a coloro, che dopo tante fatiche par si dubitino tuttavia dell'utilità loro?

Che se dimostrasse alcuno essere sì fatto pensiero nobile sì ma metafisico, nè doversi tanta unità sperare da' varj umori che le Accademie compongono; ed io non dubiterò allora di dire, che prenda sopra di se alcuno Eroe la bella impresa, *& erit mihi magnus Apollo*. Inspiri Virgilio alcuno de' nostri a vendicarlo nell' anima soffiandogli quello che ne' suoi vorrebbe la tradita Didone

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor! [1]

Comecchè sia per essere della Correzion del Caro, io non dubito, che non si facesse quello che avrebbe per avventura fatto egli stesso se fusse vissuto, e se avesse dato l' ultima mano all' opera sua; poichè pur sapete che parecchi anni dopo la morte sua solamente, fu pubblicata la Eneide Italiana da Lepido Caro suo nipote, e in ciò solo la Traduzione ha avuto per avventura la medesima sorte dell' Originale, che nè quella nè questo ebbero l' ultima espolizione, nè furono mandati in luce dagli

Autori

[1] *lib. iv.*

Autori loro. Vero si è, che siccome alcuni furono che credettero perfezionare il Poema di Virgilio aggiungendovi un Libro della sepoltura di Turno e delle nozze di Enea; così pare aver creduto il Caro perfezionarne lo stile, di certo brio spruzzandolo a luogo a luogo, e mescendo alla severità di quel Falerno la soavità del suo Chio (1). Pare almeno avere il Caro deferito al gusto del Secolo, che cominciava al tempo suo a corrompersi in alcuni, e ad invaghirsi del falso spirito, delle acutezze, e del gonfio. Volle egli per avventura render Virgilio ingegnoso per farlo piacere a' suoi Contemporanei, nè ebbe la forza di esser contento di pochi Lettori, come i buoni Autori han sempre fatto, come fece il Chiabrera poco tempo dopo il Caro, e come fece dianzi Orazio nel secolo stesso di Virgilio.

Ben si farebbe adunque a far quello che il Caro fatto non ha, emendando non pure gli errori da lui commessi, ma riducendo in molti luoghi eziandio il diffuso suo dire alla parsimonia dell' Originale, per quanto il permette la costituzione della nostra lingua superata nel Laconismo, se in altro nò, dalla lingua di Milton e di Pope, e ciò per la frequenza de' monosil-labi

[1] . . . . *at sermo lingua concinnus utraque*
Suavior, ut Chio nota si commista Falerni est.
Oraz. Sat. x. lib. 1.

labi di che abbonda quell'Idioma, e per certe licenze di Sintassi a quella Poesia famigliari.

Est brevitate opus ut currat sententia, neu se
Impediat verbis lassas onerantibus aures, [1]

aureo precetto, a cui sempre attender vuolsi dagli Scrittori, e massime nel tradur Virgilio, che fu rigidissimo osservator di quello.

Felice il Caro se egli avesse per tutto a certa severa magniloquenza aggiunto, come fatto ha nella descrizione dell'aprirsi del Tempio di Giano allorquando indiceasi dal Console la guerra! Felice dissi, se vi fusse per tutto aggiunto, e massime nel lib. VIII., allorquando con tanto artifizio fa il Poeta, e con invenzione tutta sua per nulla dalla Omerica derivante, che mostri Evandro ad Enea que' massi dove torreggiar dappoi dovea Roma, quelle capanne ch' esser doveano un giorno palagi, e quel bosco ove folgoreggiar dovea l'aureo Campidoglio.

Felice non meno il Caro se egli avesse per tutto di quell'arte usato, con cui senza affettazione leggiadramente intesse all'Opera sua alcuni versi del Petrarca e di Dante, e restituisce per così dire a Virgilio quello, che que' Poeti aveano d'indi tolto; del quale artifizio sono manifesti esempli que' due luoghi fra gli altri, l'uno di Dante

Co-

[1] *Oraz. Sat. X. lib. I.*

Conoſco i ſegni de l' antica fiamma [1]

e l' altro del Petrarca

Quel ſempre acerbo & onorato giorno. [2]

ch' eſſi avean dianzi tradotti da Virgilio.

Nè io potrei gran fatto diſſentire da chi eſaltaſſe la Verſion del Caro per la purità della lingua, e varietà del numero, per certa aria di libertà ch' e' dimoſtra nella ſchiavitù di porre il piede nell' orme altrui, e per certa antica patina, dirò così, ch' egli co' Latiniſmi fa dare alla novella opera ſua.

. . . . . Neque ego illi detrahere auſim
Hærentem capiti multa cum laude coronam. [3]

Alcuni luoghi ſono nella ſua Verſione, e queſti non così brevi, ov' egli ſimile a limpido fiume corre i bei ſentieri della Poeſia dietro alla divina Eneide; talchè, come dell' opera ſua cantò l' Anguillara,

Fa

[1] *Agnoſco veteris veſtigia flammæ.*
Lib. IV.

[2] *. . . . quem ſemper acerbum*
Semper honoratum, ſic Dii voluiſtis, habebo.
Lib. V.

[3] *Parole di Orazio nella* Sat. X. del Lib. I. *parlando di Lucilio, i cui difetti egli avea con giuſta Critica notati.*

Fa noto al mondo, che l'età novella
Non invidia talor l'età di pria;

e potrebbe talora a ragione dirsi della Eneide del Caro quello che con istile da Dedicatoria fu detto d'altra

Virgilius redeat, videatque Æneida: versu
Ambiget Hetrusco scripserit, an Latio (1).

Ma v'ha alcuni altri luoghi all'incontro, in cui questo limpido fiume torcendo dall' Eneide il corso s' intorbida ed oltremodo sozzo e lutulento fluisce; talchè il Caro paragonar si potrebbe a' Musulmani, i quali nel loro Ramazan durante il giorno si astengono da qualunque cibo, dalla menoma bevanda, e dallo stesso fumar tabacco, sobrj e fedeli alla legge; la sera poi, caduto appena il Sole, si danno in preda a qualunque eccesso, e alla crapula più licenziosa.

Illa prius creta, mox haec carbone notavi (2).

Del resto io pienamente concorro nella sentenza vostra, che sia Virgilio sommamente a tra-

[1] *Distico di Cesare Cremonino per la Traduzione di Ercole Udine che ho veduto inserito nella Prefazion del Beverini alla sua Eneide; e che ho poi trovato in fronte della Versione stessa di Ercole Udine.*
(2) *Pers. Sat. v.*

tradurſi difficile per quella verità appunto di Poeſia che in eſſo lui è da ogni vizio di maniera remota: ſiccome Appianino ſecondo voi ſommamemente era ad imitar difficile per quella vera eſpreſſion di Muſica che in eſſo lui ammiravaſi, e che pare aver lui, da noi dipartendoſi, in voi traſmeſſo, come Dameta morendo laſciò di ſua ſiſtula erede il Coridon di Virgilio.

E per vero dire, io penſo eſſere il vero ſublime tanto più da tradurſi malagevole dello ſtile ampulloſo che è una falſa immagine di quello, quanto più ad imitarſi è difficile la virtù vera, che l'apparenza di quella non è; e che la coſa ſia così, ne fa manifeſta fede il veder quanto meglio di Virgilio ſia appo tutte le Nazioni tradotto Stazio o Lucano. Nel che fu piacevolmente detto, e a ragione inſieme, di Brebœuf in Francia *Lucano Lucanior*, ma chi ſi avvisò mai di dire di alcun Caro *Virgilio Virgilior*? che anzi i Traduttori di queſto troppo agevolmente Staziani divengono o Lucaniſti, ſiccome il più ſovente Favonj ſol tanto ſono gl' imitatori della virtù vera di Catone.

Che ſe i Traduttori di Virgilio, il gonfio ſchivano, agevolmente danno nel ſecco: tanto è difficile il cogliere in quel punto quaſi che indiviſibile, ove ſiede il ſublime tra l'un difetto e l'altro, donde di ſua natìa bellezza ornato ſorge il grande e pudico Virgiliano ſermone, tanto è vera quella ſentenza dettata già da Minerva

nerva ad Orazio, che se schivano gli uomini un vizio, agevolmente nel contrario incorrono.

. . . . *professus grandia turget:*
Serpit humi tutus nimium timidusque procellæ (1).

Piacemi, se a voi non dispiace, caro Ermogene mio, recarvi in mezzo due esempli de' due opposti vizj nel tradurre il nostro Poeta; e poichè del Caro sì nell'un caso che nell'altro ne abbiamo abbastanza addotto, o almeno almeno indicato, nè addurrò uno del corretto e giudizioso Signor Addisson, che non seppe traducendo Virgilio frenare abbastanza il Britanno Pegaso, e l'altro, dell'ingegnoso Signor le Franc, che non potè abbastanza, lo stesso adoperando, spronare il Francese. Nel che fallito avendo, come han pur fatto, due così celebri Poeti, abbastanza scorgerassi quanto pericoloso sia a voler noi co'zuffoli nostri gareggiar colla giusta intonazione della Romana tuba.

Traduce il Signor Addisson in verso sciolto (libertà felice nella Inglese come nella nostra Poesia) la Storia del Greco Achemenide nel Terzo; il qual campato da' Ciclopi in Sicilia, domanda mercè a' Trojani, perchè seco via lo levino nelle navi, onde da que' mostri fuggire e da

(1) *Oraz. Art. Poet.*

e da quella Terra crudele. Giunto il Signor Addiſſon a quel dilicato luogo della parlata di Achemenide

. . . . . ſcio me Danais e claſſibus unum,
Et bello Iliacos fateor petiiſſe Penates;

lo traduce con queſti verſi

'Tis true I fought among the Greeks, that late
With ſword and fire or' turn'd Neptunian Troy,
And laid the labour of the Gods in duſt;

i quali nel volgar noſtro ſuonano così.

Anch' io pugnai coll' oſte Greca, è vero,
Che pur dianzi di ferro e foco armata
L' alta Nettunia Troja a terra ſparſe,
E il ſudor degli Dei riduſſe in polve.

Nel che non occorre, cred' io, far lungo diſcorſo per dimoſtrare quanto vani ed intempeſtivi ſiano, anzi al fine del parlatore contrarj i Poetici ornamenti, onde abbiglia l' Ingleſe la ſimplicità Latina. Achemenide preſſo Virgilio ingenuamente confeſſa eſſerſi Greco, e di quegli che a Troja furono, e queſto per non incorrere nello ſdegno de' Trojani, che poteano venirne d' altronde in chiaro, e punirlo poi ſe non altro di

di menzogna. Ed Achemenide presso Addisson supplice e meschino magnifica con importuna jattanza la gloria de' Greci, e le calamità de' Trojani, onde debbano le sue parole quelli ributtare, che avesse mai lo stato suo dolente a pietà commosso.

Tale si è l'esempio di colui, il qual dotato altronde di squisitissimo giudizio, volle inconsideratamente alzar sopra Virgilio il volo, *vitreo daturus nomina ponto*. Al qual esempio, se fusse duopo, si potrebbonsene aggiungere parecchi altri derivati dal famoso Dryden che è il Caro dell'Inghilterra, Autor copioso che non conobbe quell'arte così importante nello scrivere, in cui Virgilio eccellentissimo era, l'arte di distornare (1).

Eccovi poi l'esempio di quell'altro che rade la Terra di Francia, mentre il Cigno Romano alto sorvola.

Vere tument Terræ, & genitalia semina poscunt.
Tum pater omnipotens fœcundis imbribus Aeter
Conjugis in lætæ gremium descendit, & omnes
Magnus alit magno commixtus corpore fœtus.

quat-

(1) *Ev'n copious Dryden wanted, or forgot*
The last and greatest art, the art to blot.
Pope in the Imitation of the ep. of Hor.
Cum tot sustineas.

quattro versi sono come sapete della Georgica, i quali contengono a mio giudizio il più sublime ed animato squarcio di Poetica Filosofia, che abbiano giammai cantato le Muse. Il Sig. Le Franc temendo per avventura di smarrirsi fra le nuvole, se fosse tropp'alto salito, li traduce così.

C' est l' aimable printems, dont l' heureuse influence
Des corps inanimez echauffe la substance.
C' est alors que le Ciel repand tous ses tresors,
Ses eaux percent la Terre, humectent ses ressorts,
Et ranimant les fruits dont la seve est tarie
Penêtre chaque germe & lui donne la vie (1).

Ma a Dio non piaccia, che io imputar voglia al Signor Le Franc quello, che per avventura colpa è della ritrosa sua lingua, la quale benchè coltissima, in molte parti doviziosa, e in tanti generi di belle scritture esercitata, par tuttavia ad alcuni, non che la Virgiliana maestà adeguare, non potere abbastanza rivestire le forme figurate e metaforiche, che costituiscono nella massima parte, se non in tutto, quel peregrino parlare, che riputato fu sempre la favella di Parnaso, e degli Dei.

(1) *Vedi lettera* 198. *Des Observations sur les Ecrits modernes.*

Io non so se fusse lecito dire della Lingua Francese a fronte della Latina, e forse della Volgar nostra eziandio, benchè da più Critici Francesi riputata se non altro sdolcinata e molle,

Infelix puer atque impar congressus Achillei! (1)

Se così sia lecito dire di una lingua cotanto nobilitata, per non parlar di tant'altri, da' Despreaux, da' Racine, da' Rousseau, e da' Voltaire, vegganlo i Francesi Poeti a' quali ella dà tanto di briga. Io proporrò loro intanto, se della nostra lingua vaghi fussero per avventura, una Versione de' suddetti versi della Georgica di un nostro celebre Poeta (2) abile più che alcun altro ad adeguare co' sonori suoi numeri i modi Mantovani.

Turgide al buon tepor di Primavera
Fansi le Terre, e con le aperte fibre
Chieggon la marital virtù dei semi.
L'Onnipotente allora Etereo Padre
Con i fecondi umori a l'alma sposa
Disceso in grembo, nell'immenso corpo
Si mesce immenso, e de le cose tutte
Il lieto pullular sviluppa e muove.

Do-

(1) *Verso di Virgilio nel Primo parlando di Troilo che osò affrontare Achille.*
(2) *Comante Eginetico.*

Dopo così magnifici versi come questi sono, che altro può mai, caro il mio Ermogene, rimanermi a fare, se non se desiderar tutta la divina Georgica allo stesso modo tradotta e chiudere omai questa lettera, che vorria pur dirvi, e nol può abbastanza fare, quanto vostro io sia.

Di Villa il dì 20. *di Ottobre* 1744.

LETTERA SECONDA.

Nè del Caro, nè del suo Virgilio pensava io dovervi omai più riscrivere, gentilissimo Ermogene mio, e pareami udire non so chi ammonirci,

Claudite jam rivos pueri: sat prata biberunt:
col
Ridetur chorda qui semper oberrat eadem

a guisa di Commento. Ma così non va, come altri dice, la bisogna. Crescere anzi dovrebbe sotto la mia penna un Volume, se io volessi ad altrui por mente, comecchè le ragioni per cui farlo dovrei non vagliano l' inchiostro che in ciò si spenderebbe; nè voi le mi poniate innanzi come quelle che muover debbano gran fatto l'animo mio. Quali sono elleno in fatti queste ragioni? Niuna per quanto a me paja, se per avventura di ragioni in conto por non si vogliano certi vani clamori da me ben presentiti, e dispregiati nel tempo stesso, dietro il ricordevole esempio, del Viaggiator, se non erro, del Boccalini, che non sarebbe mai pervenuto di suo cammino a termine, se alle Cicale che per via stridono avesse voluto por mente, e contro quel-

quelle imprender caccia tuttavia. Il perchè basterebbe per avventura così di passaggio a cotesti Censori risponder quello che disse Diomede da Paride ferito:

Οὐκ ἀλέγω ὡς εἴ με γυνὴ βάλοι, ἢ πάϊς ἄφρων
Κωφὸν γὰρ βέλος ἀνδρὸς ἀνάλκιδος οὐτιδανοῖο (1).

e saprebbonmi per avventura grado se non della salsa, del Greco manicaretto almeno all' erudito loro palato imbandito.

Ma per non parere dispregiator soverchio del Letterario sopraciglio, che gli sciocchi non ch' altri anco pur talvolta bene avvisano (2), udiamo in grazia quel che cantan costoro dal Tripode e dalla sacra Cortina. Statuiscono in somma cotesti Sapienti, ai quali comunicato avete le mie Osservazioni, aver senza dubbio Invidia acuito la penna mia: non doversi nelle fredde Tombe violar le sacre ceneri de' morti, nè potersi per conto niuno credere che in un' Opera come l' Eneide del Caro si è, di tal riputazione e di tal secolo, e che per tanta età sostenne l' esame di tanti e sì valenti uomini, quegli errori sieno, che io vo meco stesso divisando, e che vorrei pur far credere altrui. Que-

 ste

(1) *Il. lib. XI.*
(2) *Un fait quelquefois ouvre un' avis importans.* Despr. Art. Poet. c. IV.

ſte ſono le ſtringenti ragioni, ſon queſti gli acuti ſillogiſmi ond' han piena la Dialettica faretra (1). Ditemi in grazia, caro il mio Ermogene, non ſon' eglino queſti ſillogiſmi nella medeſima fucina fabbricati ove quelli furono di Madama Pernelle appo Moliere, la qual piena di moralità la lingua e il petto, va ſchiamazzando che morran bensì gl' Invidioſi, ma l' Invidia non mai, ed altre cotali ſentenze infilza tuttavia, allorchè ſvanendo ogni quiſtione all' evidenza del fatto, ſvelta è l' impoſtura del Franceſe Ser Ciappelletto, e nella più aperta luce collocata?

Non tali auxilio, nec defenſoribus iſtis
Tempus eget. [2]

Non ſi diſputa già ſe potenzialmente poteſſe il Caro in error cadere. Si dimoſtra eſſer lui attualmente in parecchi errori caduto. Sta ora a' Difenſori di lui a dimoſtrar, ſe poſſono, come gli errori non ſieno errori.

Io vi confeſſo d' eſſermi io da principio contro me medeſimo moſſo dall' autorità del Libro

(1) *Porfirio che d' acuti ſillogiſmi*
Empiè la Dialettica faretra.
Petr. Trionfo della Fama cap. III.

(2) *Parole di Ecuba, nel Secondo, al vecchio Priamo armato per difender Troja già preſa e quaſi tutta incendiata.*

bro suo, la quale io avea succhiata col latte delle prime lettere, per modo che pareami essere non lieve Poetico delitto il dubitare pur un poco non la Italiana Eneide fusse di brevissimo intervallo prossima alla Latina.

Nè già dal recarne diverso giudizio mi riteneva l'autorità stessa del Caro, che non fu poi nell'Apollinea schiera paragonabile nè all'Ariosto, nè al Tasso, nè tampoco al Bembo o al Casa, o a quegli in somma che compor potessero la Plejade Poetica del Cinquecento. Il suo stile nelle Rime, avvegnacchè per alcuni cotanto magnificate, è anzi affettato che no, scherzando egli volentieri sull'amoroso fuoco, sulla trita comparazione di sua Donna col Sole, ed altri cotali rifugj de' miseri Poeti; e fra tutti i Sonetti suoi, che è la più doviziosa merce di quella età, quello per Carlo V. o quello

Donna qual mi fuss' io, qual mi sentissi

par che soli gareggiar possano co' primi; e l'altro tanto famoso che incomincia

Eran l'aer tranquillo, e l'onde chiare

è una snervata Traduzione del brioso Epigramma di Q. Catulo riferito da Cicerone nel primo della Natura degli Dei. La sua Canzone poi *Venite a l'ombra de' gran Gigli d'oro* simile

 a que'

a que' pezzi d'Antichità, i quali non tanto per la bellezza loro nome acquiſtano, quanto per le diſpute che accendono fra gli Eruditi, è più famoſa per quella così acre, come ognuno ſa, e ſparſa di ſale Bioneo (1), che fra lui ed il Caſtelvetro eccitò, che perchè il meritaſſe per avventura; poichè laſciando ſtar quello che della comparazione de' Valesj, o d' altri Criſtiani Eroi cogli Dei de' Gentili dice il Taſſo nel Cataneo, ſano nella Critica da ogni paſſione, che altro contiene poi queſta comparazione, ſu cui l' invenzion della Canzone ſi ravvolge tutta, ſe non ſe di ovvio e comunale? E di quanto mai non è ella inferiore a quella cotanto felice ed ingegnoſa, e dagl' Ingleſi a ragion commendata, che fa il Signor Addiſſon fra i Reali d' Inghilterra da Carlo Secondo fino al Primo Giorgio diſcendendo, e alcuni Dei dell' Antichità, talchè pare la Greca Mitologia Tipo eſſere della Storia Britannica (2). Nè io dubiterei per conto niuno di anteporre alla tanto rinomata Canzon del Caro quell' altra ſua a Paolo Terzo che comincia

Ne l' apparir del giorno

addot-

(1) . . . . *hic delectatur jambis,*
Ille Bioneis ſermonibus, & ſale nigro.
Oraz. lib. II. ep. II.

(2) *To Sir Godfrey Kneller on his Picture of the King.*

addotta a ragione come esemplare, della prima in vece, dall' eruditissimo Signor Muratori nella sua perfetta Poesia. Che diremo delle altre Opere del Caro? Il maggior pregio delle Lettere sue, checchè se ne dica, oltre ad alcuni pochi Letterarj e Pittorici anecdoti che ci conservano, consiste nel dimostrar che fanno aver lui de' primi nello familiarmente scrivere lasciato da parte l'affettazion Bembesca; e la sua Commedia degli Straccioni falsamente mirabile, insipida, e non morata, non fa certamente onor nessuno al nostro Teatro. Tale adunque essendo la opinione che io del Caro avea, non poteva gran fatto, come vedete, caro il mio Ermogene, muovermi l'autorità del nome suo. Che era adunque ciò, mi domandarete voi dopo sì lunga diceria, che dal recar giudizio contro la sua Eneide da principio vi riteneva? Se voi mel dimandate, ed io vel dirò, se vogliam parlare con cotesti Saccenti nostri. Era il Caro, come ben lo definisce il Gravina (1), Capo della coltissima in que' tempi Letteratura di Corte, e famigliare essendo, come egli pur era, de' Farnesi, usava non ha dubbio con tutti i dotti uomini, a' quali quella Casa era aperta, e che in Roma erano centro mai sempre e ritrovo de' belli spiriti Italiani, come ella è sede per quelli di fortuna. Ora strana cosa per vero dire pareami, che non avesse il Caro in alcun di questi

[1] *Ragion Poetica lib. 1. art. 4.*

sti uomini, ai quali comunicato avrà la Traduzion sua, trovato un Aristarco. E benchè io sapessi, averla lui nell'estrema sua età lungi dalla frequenza di Roma e della Corte, nella Villa di Frascati dettata, il che al giudizio di pochi per avventura gliela fece sottoporre; nè tampoco averla lui potuta col Varchi conferire come egli desiderava, (1) e come delle cose sue far soleva; non per tanto la mia maraviglia cessava; tanta era la opinione, che del suo Secolo nel fatto delle lettere io avea, benchè cominciasse allora a declinare alcun poco; e di così poca Critica altronde era duopo per iscorger gli errori onde sparsa è la Eneide Italiana: nè era altrimenti duopo di Vario o di Tucca, nè della dilicatezza di Roma o del naso di Rinoceronte (2) per sentire a luogo a luogo quell'affettato odor della Versione, che nulla ritiene della sincerità Virgiliana.

L'approvazione adunque che io pensava aver dato quegli uomini d'allora all'Eneide del Caro mi moveva ancor più che non l'autorità del Caro stesso, e il silenzio eziandio de' Critici dap-

(1) *Vedi Lett.* 264. *v.* 11.

(2) *Nescis heu nescis dominæ fastidia Romæ*
Crede mihi nimium Martia turba sapit.
Majores nusquam ronchi; juvenesque senesque,
Et pueri nasum Rhinocerotis habent.
Mart. lib. 1. epig. 111.

dappoi in favor suo; poichè voi ben sapete quanto corrivi sieno gli uomini fra noi a criticar cosa novella avvegnacchè buona, e quanto all' incontro pronti a venerarla antica benchè mediocre.

Senza che, il Secolo che seguì dappresso quello del Caro dovea per la corruzion sua riguardar come bellezze quelle cose appunto, che notiam noi come massimi errori; e questa parte di Secolo nostro che si è dalle sozzure del Seicento purgata, pare non conceder gran fatto a se stessa la libertà di esaminare, quanto severa co' Seicentisti, altrettanto de' Cinquecentisti e molto più de' Trecentisti *Maestri* loro cieca ammiratrice; di modo che sembra fra noi quella implicita venerazione ch' era altre volte nella Filosofia verso Aristotile, essere ora trapassata alle Classi più basse di Umanità e di Rettorica verso Dante, Petrarca, Bembo, e tutta quella Scuola.

Qualunque effetto sì fatti argomenti in me operassero, mi parve non doversi mai titubare intorno al vero, ma considerar più da vicino ed in se stessa la cosa, che altro in somma non dee da noi esigere l'autorità altrui, che farci meglio ponderar le ragioni onde vogliamo a quella opporci. Ponderatele adunque; io trovai sempre più esser vero quello che scritto v' ho, e non ho ripugnanza alcuna ad essere il primo ad asserirlo. Io so, caro il mio Ermogene, che spes-

ſpeſſe fiate conviene maſcherare il vero, per farlo agli uomini piacere: ſo di quanto battagliare abbia duopo la vera Critica contro la prevenzione, comecchè alla fin poi ne trionfi: e ſo quanto acri ſieno le Poetiche zuffe, nelle quali ogni ſoldato credeſi concitato dal Dio. Ma che volete? che altro poſſo io fare

. . . . . *ut placem genus irritabile Vatum*,

ſe per avventura ſi credeſſero alcuni da queſte mie Oſſervazioni offeſi, ſe non che involvermi dell' autorità del Taſſo, la qual dovrà ſenza dubbio altrui qual Egida coprire ne' Campi di Parnaſo. Notati da lui alcuni difetti della Canzon del Caro nel Dialogo dianzi mentovato, così ſoggiunge; il che io volentieri con tanto Maeſtro ripeto: *Diremo adunque amico il Caro, amico il Caſtelvetro, ma più amica la Verità, della quale ci faremo ſcudo contra gli Oppoſitori, perchè noi ragionamo per ver dire, non per odio d' altrui, nè per diſprezzo.*

Che ſe foſſero ancora alcuni, i quali ſi maravigliaſſero della fama della Eneide del Caro non oſtante gli errori ond' ella è maculata, ſi ricordin coſtoro molte altre coſe eſſere al mondo al pari famoſe di quella, e che il meritan molto meno. Fra mille eſempli, ond'altri potrà teſſere lungo Catalogo a poſta ſua, a me giova ſceglierne un ſolo che può per molti valere, e in coſa

non

non ha guari a me stesso accaduta. Dal che argomentar potrassi quanto spesso si avveri quella sentenza di Dante, la cui autorità per avventura coloro persuader potrebbe che le ragioni non muovono.

A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E però ferman sua opinione
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti (1).

A voi non può essere ignota, caro il mio Ermogene, che dell' amor delle buone Arti tutte siete cotanto acceso, la riputazione ch' hanno le Opere di Giulio Romano che in Mantova sono nel Palazzo detto del T ed altrove. Nulla di più erudito, dicesi, può vedersi de' nudi, nulla di più maraviglioso de' lavori di quel valente Maestro, nel qual uno rivisse principalmente la gloria del gran Rafaello, dalla cui scuola tanti grandi uomini, come dal Cavallo Trojano uscirono. Il Borghini (2) ed il Vasari (3) non trovano così abbondevoli termini, nè così lunghi, che bastino a giudizio loro a farne elogio conveniente. Spinto dalla autorità di così gravi Autori, dalla universale opinione, e dalla mia propria curiosità, andai l'anno scorso a

(1) *Purg.* c. XXVI.
(2) *Nel suo* Riposo lib. III. *verso il fine*.
(3) *Vita di Giulio Romano*.

so a visitare sì bei monumenti, siccome io credeva, della grave ed erudita scuola Romana. Ma io non saprei dire da qual maraviglia fussi preso in veggendo quanto poco, dopo lunghi, e replicati esami sì fatte opere alla espettazion mia corrispondessero. Io non dubito punto di dire che quanto fu Giulio Romano eccellente nell' Architettura, e in certo gusto d'ornare tratto

Da le Reliquie del superbo Impero,

altrettanto fu egli infelice Dipintore. Il Trionfo di Sigismondo Imperadore da lui disegnato, e da più valenti suoi allievi di stucco eseguito, è di molto migliorato dall'intaglio felice del Bartoli: la famosa *Stanza* de' Giganti rassembra in moltissime cose ad una Rappresentazion di Lanterna Magica: la Stanza di Psiche di poco è superiore alle pitture direi quasi di Contado al tempo di Raffaello; e il soffitto della Sala della Guerra di Troja, come la chiamano, è un mediocrissimo antico basso rilievo colorato. Parrà a molti strano, come a me pur parve, che così sia. Ma così troveranno esser pure coloro, che giudicheran delle cose non già tratti da prevenzione e da autorità, ma che sapran per esperienza che cosa Disegno sia, e che ne avran cercato le belle forme a' puri fonti degli antichi Greci, e del divino Raffaello stesso, che è stato il Virgilio della Pittura. Diran costoro, che mor-

morto questo grand'uomo morì pur con esso il valore del suo discepolo Giulio Romano; il quale nelle Pitture di Mantova dimostra la voglia e l'impotenza sua insieme di aggiugnere il divino suo Maestro.

Non è adunque da stupirsi se tanto grido avendo le Pitture di Giulio che così poco ne son meritevoli, ne abbia poi la Eneide del Caro che molto miglior di quelle è nel gener suo. E siccome non dee recar maraviglia, che tanto sieno i Discepoli di Raffaello addietro al Maestro Pittor divino, che imitando la Natura seppe abbellirla, che quasi tutti i primi superò nella dottrina, nella venustà e nella *grazia* non fu da niuno adeguato; così nè anco recar dee maraviglia, che di sì immenso tratto longinqui sieno i Traduttori da Virgilio, Principe della Poesia, Imitator felice dell'arte Greca e Latina, nelle cui mani in oro trasformasi l'argento altrui, che non fu da niuno uguagliato nella pompa de' numeri, nella dignità, e nello splendor della grandiloquenza, che superò tutti nell'essere con parsimonia di parole evidentissimo, da' cui versi vive sorgono le immagini e impetuosi muovon gli affetti, che fu in somma così corretto Poeta e scelto, qual più desiderar il poteano i fini Critici dell'età di Augusto, e così grande insieme e maestoso, come il Teatro era dell' Universo per cui cantava.

Io

Io vorrei, caro il mio Ermogene, avere alcuna Virgiliana maniera in pronto, onde nell' animo scolpirvi quanto io vi ami e quanto vostro io sia. Addio.

Di Villa il dì 28. di Ottobre 1744.

POSCRITTO.

Perchè veggasi manifestamente aver noi contra il Caro più pruove in mano di quelle che abbiamo addotto, e averlo sempre men del dovere eziandio caricato, vi farò qui appresso trascrivere alcuni altri difettosi luoghi della sua Traduzione nell'ordine appresso a poco tenuto nelle prime Lettere mie.

Consertum tegmen spinis . . . . . lib. III.

. . . . *in dosso un manto*
Ricucito da spini

dove egli ha preso *consertum* per *consutum*;

Mæonia mentum mitra crinemque madentem
Subnexus . . . . . lib. IV.

Mitrato il mento e profumato il crine

Nel libro VII. Lauso figlio di Mezenzio *Du-*

Ducit Agyllina nequicquam ex urbe ſecutos
Mille viros, dignus patriis qui lætior eſſet
Imperiis, & cui pater haud Mezentius eſſet.

. . . . . . e mille armati
Havea la ſchiera ſua, che ſeco uſcita
Fuor d' Agillina nè l' eſiglio ancora
Indarno lo ſeguia: Degno che foſſe
Ne l' imperio del Padre.

Et terram hoſtilem moriens petit ore cruento.
lib. x.

. . . . . e tal diè d' armi un crollo,
Ch' ancor morendo la nemica terra
Trepida ne divenne e ſanguinoſa.

Quem congreſſus agit campo, lapſumque ſuperſtans
Immolat, ingentique umbra tegit: arma Sereſtus
Lecta refert humeris, tibi Rex Gradive, Tropaeum. lib. x.

. . . . . . Enea gli è ſopra:
La ſacrifica a l' ombra, e d' ombra il copre.
Poſcia de l' armi che 'l meſchino a pompa
Portò più che a difeſa, il buon Sereſto
Lo ſpoglia, e per Trofeo l' appende in campo
A Te, gran Marte.

. . . . . . hic alta Theatris

Fundamenta locant alii, immaneſque columnas
Rupibus excidunt, ſcenis decora alta futuris.
lib. I.

Scorge la preſſo al mar che'l porto cavano,
Qua ſotto al Colle ch' un Teatro fondano,
Per le cui ſcene i gran marmi che tagliano,
E le Colonne che tant' alto s' ergono
Le rupi e i monti, a cui ſon figli, adeguano.

modo di tradurre proliſſo al ſommo e Staziano.

Vix ea fatus erat, ſummo cum monte videmus
Ipſum inter pecudes vaſta ſe mole moventem
Paſtorem Poliphemum . . . . lib. III.

. . . . . *Et ecco in ſu la vetta*
Del monte avverſo Poliſemo appare.
Sembrato mi ſarebbe un altro monte,
A cui la gregge ſua paſceſſe intorno,
Se non che ſi movea con eſſa inſieme.

Speluncam Dido, Dux & Trojanus eandem
Deveniunt: prima & Tellus & pronuba Iuno
Dant ſignum: fulſere ignes, & conſcius æther
Connubii, ſummoque ulularunt vertice Nymphæ.
lib. IV.

Solo con ſola Dido Enea ridotto
In un antro medeſimo s' accolſe.
Diè di quel che ſeguì la Terra ſegno,
E la pronuba Giuno. I lampi, i tuoni

Fur

Fur de le nozze lor le faci e i canti.
Testimonj assistenti e consapevoli
Sol ne fur l'aria e l'antro, e sopra al monte
N'ulularon le Ninfe.

Senza che l'affettazione di stile è sempre in se stessa rea, ella toglie a questo luogo quel certo che, di misterioso e pudico, onde saggiamente involto avealo Virgilio.

At gravis ut fundo vix tandem redditus imo est,
Jam senior, madidaque fluens in veste Menœtes &c. lib. v.

Menete che di veste era gravato
E via più d'anni, infino a l'imo fondo
Ricevè 'l tuffo.

maniera anzi Ovidiana che nò. Nello stesso libro descrivendosi Palinuro precipitato da Mercurio nel mare, dice il Poeta:

Cumque gubernaclo liquidas projecit in undas
Præcipitem, ac socios nequicquam sæpe vocantem.
Ipse volans, tenues se sustulit ales in auras.

e volta il Caro:

E col temon precipitò nel mare,

Nè gli valse a gridar cadendo aita,
Che l' un qual pesce, e l' altro qual augello,
Questi ne l' onde, e quei ne l' aura sparve.

. . . . *Clypeum tum deinde sinistra*
Extulit ardentem . . . . . . lib. X.

. . . . . *s' imbracciò lo scudo,*
Et lo vibrò, sì ch' ambedue raggiando
Empiè di luce e di baleni i Campi.

Dixerat: ac clypeum . . . .
Vibranti cuspis medium transverberat ictu.
Ibid.

. . . . . *andò ronzando*
Per l' aura, e con la punta a punto in mezzo
Si piantò de lo scudo.

. . . . *Nam Pallas ante ruentem*
Dum furit incautum crudeli morte sodalis
Excipit, atque ensem tumido in pulmone recondit Ibid.

. . . . *che mentre incauto*
Dal dolor trasportato & da lo sdegno
Del suo morto compagno infuriava;
Ne la spada del giovine infilzossi
Da l' un de' fianchi; onde trafitto & smunto
Ne fu di sangue il cor, d' ira il polmone.

. . *tum*

. . . . . tum litore toto
Ardentis ſpectant ſocios, ſemuſtaque ſervant
Buſta: neque avelli poſſunt, nox humida donec
Invertit Cœlum ſtellis fulgentibus aptum.
lib. XI.

. . . . . . e queſti l' oſſa, e quelli
Le ceneri accogliendo, il giorno tutto
In sì pietoſo officio trapaſſaro,
Nè ſe ne tolſer finchè ſpenti i fochi
Non s' acceſer le ſtelle.

. . . . manet alta mente repoſtum
Judicium Paridis, ſpretæque injuria formæ,
Et genus inviſum, & rapti Ganymedis honores
lib. I.

Se ne ſentia nel cor profondamente
Hor di Pari il giudizio, hor l' arroganza
D' Antigone il concubito d' Elettra,
Lo ſcorno d' Hebe, alfin di Ganimede
E la rapina e i non dovuti honori.

Nella quale intempeſtiva amplificazione traſcorre eziandio l' Anguillara, ſe ben mi ſovviene, nella ſua più toſto Parafraſi che Traduzione di queſto Libro.

Reſtitit Æneas, claraque in luce refulſit,
Os humeroſque Deo ſimilis: namque ipſa decoram
Cæſariem nato genitrix, lumenque juventæ

R 3 *Pur-*

Purpureum, & lætos oculis afflarat honores.
Ibid.

Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli
Di chiarezza e d'aspetto & di statura,
Che come un Dio mostrossi: & ben a Dea
Era figliol, che di bellezza è madre ec.

. . . . . Lucent genialibus altis
Aurea fulcra toris: epulæque ante omnia paratæ
Regifico luxu. Furiarum maxima juxta
Accubat & manibus probibet contingere mensas:
Exurgitque facem attollens, atque intonat ore.
lib. VI.

. . . . . Havvi la mensa d'oro
Con pretiosi cibi in regia guisa
Apparecchiati & proibiti insieme.
Che la Fame infernal Furia maggiore
Gli siede a canto: & com' più 'l gusto incende
Di lui, più dal gustarne in dietro il tragge,
Et sorge, & la sua face estolle e grida.

Sperone Speroni nel Discorso settimo sopra l'Eneide confessa non potere indovinare chi sia questa *Furiarum maxima*, nè sariasi mai dato a credere, come fa il Caro, poter lei essere la Fame, a cui nè gli attributi, nè la parte che le dà Virgilio, possono per conto niuno convenire.

O *vere Phrygiæ, neque enim Phryges, ite per alta* Din-

Dindyma, ubi assuetis biforem dat tibia cantum.
Tympana vos buxusque vocat Berecynthia matris
Idææ: sinite arma viris & cedite ferro.
lib. IX.

. . . . . *O Frigj o Frigesse*
Più tosto, in questa guisa si guerreggia?
Via ne' Dindimi monti, ove la piva
Vi chiama e 'l Tamburino e 'l Zufoletto,
E con que' vostri Galli anzi Galline
Di Berecinto ite saltando in tresca ec.

modo basso, indecente a Virgilio, e favorito del Caro, come quello di cui si serve a un dipresso ancora nella Canzone *Venite all'ombra de' gran Gigli d'oro.*

Novella Berecintia, a cui gioconda
Cede l' altra il suo carro e i suoi Leoni,
E sol par che incoroni
Di tutte le sue Torri Italia e lei.
E dica: Ite miei Galli or Galli interi:
Gl' Indi, i Persi, i Caldei
Vincete, e fate un sol di tanti Imperi.

Gnossia bina dabo levato lucida ferro
Spicula, cælatamque argento ferre bipennem.
lib. V.
Una coppia di dardi avrà ciascuno

Di rilucente acciaro; ed una d' oro
E d' argento commesso a l' Arabesca,
Non più vista bipenne.
Contro il costume.

Eccovi pure i luoghi dell' VIII. dell' Eneide accennativi nella mia lettera de' 20.

Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem
(Quis Deus incertum est) habitat Deus. Arcades ipsum
Credunt se vidisse Jovem, cum sæpe nigrantem
Ægida concuteret dextra, nimbosque cieret.

. . . . . Queste mie genti
D' Arcadia han ferma fede aver veduto
Qui Giove stesso balenar sovente,
E far di nembi accolta.

Virgilio fa veder colla venerabile oscurità profetica Giove Tonante dal Campidoglio e fulminante le Nazioni; e il Caro lo rappresenta come il più sovente quasi per ozio detto νεφεληγερέτα Ζεὺς di Omero.

Talibus inter se dictis ad tecta subibant
Pauperis Evandri, passimque armenta videbant
Romanoque foro, & lautis mugire Carinis.
Ibid.
In cotal guisa ragionando Evandro,

Se

Se ne gian verso il suo piccolo Ostello:
E ne l' andar là v' or di Roma è 'l Foro,
Ov' è quella più florida Contrada
De lè Carine; ad ogni passo intorno
Udian greggi belar; mugghiare armenti.
Che languore!

Io vi faccio qui pur trascrivere la bella Traduzione nella stessa lettera accennatavi di quel luogo, ove si descrive l' aprirsi del Tempio di Giano.

Ipse, Quirinali trabea, cinctuque Gabino
Insignis, reserat stridentia limina Consul:
Ipse vocat pugnas; sequitur tum cætera pubes
Æreaque assensu conspirant cornua rauco.
lib. VII.
. . . . . . *Il Console egli stesso,*
Siccome è l' uso, in abito e con pompa
Ch' ha da' Gabinj origine e da' Regi,
Solennemente le disserra e l' apre.
Ed egli stesso al suon de le catene
E de la rugginosa orrida soglia
La guerra intuona; guerra dopo lui
Grida la Gioventù; guerra e battaglia
Suonan le Trombe, ed è la guerra indita.

A questo luogo potrebbesi eziandio aggiugnere in loda del Caro questo altro del Primo

Spem

Spem vultu ſimulat, premit altum corde dolorem

. . . . . . tenea velato
Con la fronte ſerena il cor doglioſo

o queſto pur del Primo

. . . . Ubi mollis amaracus illum
Floribus & dulci aſpirans complectitur umbra.

. . . . . entrò un ceſpuglio
Di lieti fiori e d' odorata perſa
A la dolce aura e la freſch' ombra il poſe:

e quello del Secondo

Tunc etiam fatis aperit Caſſandra futuris
Ora Dei juſſu non unquam credita Teucris.

. . . . . . allor Caſſandra
La bocca aperſe, e quale eſſer ſolea
Verace ſempre e non creduta mai,
L' eſtremo fine in darno ci prediſſe.

Nè a queſti luoghi dubitar dovrebbeſi, toltane alcuna coſerella per avventura, di aggiunger quello dello ſteſſo Libro:

Hei mihi, qualis erat! quantum mutatus ab illo *He-*

Hectore, qui redit exuvias indutus Achillis,
Vel Danaum Phrygios jaculatus puppibus ignes!
Squalentem barbam, & concretos ſanguine crines,
Vulneraque illa gerens, quæ circum plurima muros
Accepit patrios,

Laſſo me, quale, e quanto era mutato
Da quell' Ettor, che ritornò veſtito
De le ſpoglie d' Achille, e rilucente
Del foco, ond'arſe il gran navile Argolico!
Squallida avea la barba, horrido il crine
E rappreſo di ſangue: il petto lacero
Di quante unqua ferite al patrio muro
Hebbe d' intorno:

la qual Verſione è con particolar laude riferita dal Signor Abate Des Fontaines nelle ſcelte ed erudite Note alla grave e giudizioſa ſua Traduzione in proſa dell' Eneide (1). E queſto luogo in commendazion del Caro notar mi piace, più toſto che in biaſimo di lui quell'altro del Quinto riferito pure dallo ſteſſo Autore:

Interea medium Æneas jam claſſe tenebat
Certus iter, fluctuſque atros Aquilone ſecabat.

Intanto Enea ſpinto dal vento in alto
Veleggiava a dilungo.

Si

[1] *V. p.* 413. *e* 414. *del T. II.*

sì perchè certa cortesia nelle cose di Lettere non disdisse mai, sì perchè non puossi accusare il Caro d'abbaglio a questo passo, che non si accusino in una con lui i Commentatori e Traduttori tutti di Virgilio, secondo che il Signor Abate Des Fontaines va egli stesso ragionando (1).

Fra i bei luoghi della Version del Caro annoverar pur potrebbesi quello del Quinto:

Considunt transtris, intentaque brachia remis
Intenti expectant signum

. . . . . *E già ne' banchi assisi*
Tese a remi le braccia, al suon l' orecchia,
Aspettavano il segno:

o pure nello stesso libro

. . . . . *procumbit humi bos*

Si scosse, barcollò, morto cadè:

o quell'altro del Terzo

Qua cursum ventusque, gubernatorque vocabant

La ve'l vento e 'l nocchier ne guida e spinge

verso

[1] *V. pag.* 157. *e segg. dello stesso Tomo.*

verſo ancor più felice di quel del Taſſo

Tanto mutar può lunga età vetuſta,

in cui diceſi, che ſi pregiava aver racchiuſo tutto quel di Virgilio

Tantum ævi longinqua valet mutare vetuſtas.

Altri luoghi, non ha dubbio, così felicemente voltati, come queſti ſono, allegarſi potrebbono, come altri ancora o infievoliti o guaſti nella Traduzione, come quelli ſono avanti addotti. Ma egli è doveroſa coſa altrui laſciare alcuna meſſe per non eſſer nella Critica ſazievole, come il Varignon nelle Matematiche era; il quale ogni angolo di verità occupava, avaro del menomo Corollario, ch'altri poteſſe per avventura da' ſuoi principj dedurre.

LET-

LETTERE ULTIME
DI POLIANZIO AD ERMOGENE
Intorno alla Traduzione dell' Eneide del Caro.

LETTERA PRIMA

Io ritorno ſempre con piacere a Virgilio ed a voi, gentiliſſimo Ermogene mio, poichè il ragionar di lui e lo ſcriverne a voi, egualmente mi piace; non piacerà però nè agli ammiratori del Caro, nè a' Critici noſtri per avventura quello che ſon per dirvi. Agli uni potrà increſcere un vero all' Autor loro ingiurioſo, e agli altri dovrà increſcere eſſere un vero, riguardante le coſe noſtre trovato dagli ſtranieri, anzi che da noi ſteſſi. Io v' ho parlato altre volte nelle Lettere mie di Dryden che traslatò in Ingleſe Virgilio; benchè nè con quella felicità nè con quella riputazione, con cui Pope dappoi traduſſe Omero. Ora queſto Dryden da me ripreſo

ripreso in mano a questi dì dopo il mio ritorno di Villa, parla in due luoghi del Caro a quel modo in cui gl' Italiani avrebbon dovuto parlarne da gran tempo. Dic'egli nell'uno, che *benchè godesse il Caro il benefizio del verso sciolto dalla rima* (benefizio, onde goder pur volle in questi ultimi tempi il Signor Trap nella sua Version dell'Eneide) *due versi d'ordinario contrappone il Caro ad un di Virgilio, e che non sempre coglie nella vera sentenza di quello*; la qual Critica è però preceduta da un'ampla lode della Traduzione *per lo vigor della Poesia, per l'armonia della versificazione, e per la prossimità sua all'Originale*. Più acre sembrerà l'altro luogo senza dubbio, in cui chiama l'Eneide Italiana *scandalosamente bassa, e il Caro un Pedestre Poeta che siegue bensì Virgilio il meglio che e' può, ma non cavalca mai con esso lui*; ed egli allega in oltre l'autorità del Dottor Morelli famoso Medico, ed uomo di erudizion moltiplice, di cui fa pur menzione St. Evremont (1): il qual Morelli era della stessa opinione, e che pensava *aver sovente il Caro nella fedele interpetrazione errato dell'Autor suo*. Se domandate chi era Dryden, ed io vi dirò senza tesservene altrimenti la vita, ch'egli fu con Waller insieme nel

[1] *T. V. delle sue opere p.* 274., 275., 276., 285., e 286. *Ediz. di Amsterdam* 1739.

nel paſſato Secolo il Petrarca o il Malherbe della Poeſia Ingleſe, come colui che contribuì moltiſſimo a ripulirla, e fece primo ſentire la regolata armonia, e il maeſtoſo andamento de' verſi (1); Poeta quaſi che in ogni genere eſercitato, più d'ogn'altro fecondo, ma ſommamente ineguale, e che potrebbe chiamarſi il Tintoretto della Poeſia, egual talora a Virgilio e ad Orazio, e molte volte inferiore a Dryden ſteſſo. Vedeſi in Weſtminſter fra le Tombe de' Capitani, de' Letterati, e de' Re di quella Nazione il ſuo Sepolcro erettogli dal Duca di Buckingam con non altra iſcrizione che quella del ſolo ſuo nome; che giudicò il Signor Pope a qualunque eſornazion ſuperiore, come fu altre volte fra noi giudicato quel del Taſſo inciſo nel ſuo Monumento. Del reſto fu Dryden non meno eccellente Scrittore in Proſa che in Verſi fuſſe, raro Fenomeno nella Letteraria regione, e fu più acuto Critico per avventura che giudizioſo Poeta, di quelle cognizioni abbondevolmente fornito, che ſe giovevoli a ben poetare, neceſſarie del tutto ſono a giudicar rettamente. Ottimi ſono i giudizj, che egli reca quando in un luogo e quando in altro della noſtra Poeſia, come

[1] *Waller was ſmooth; but Dryden taught to join*
The varying verſe, the full-reſounding line,
The long majeſtic march, and Energy divine.
Pope in the Im. of the Ep. of Hor.
Cum tot ſuſtineas.

quello che riguardava l'Ariosto come gran Poeta non ostante gli errori suoi; che del Tasso pronunziò molto meglio che Despreaux non fece; che di gran lunga anteponeva l'Aminta al Pastor Fido; che mostrava aver pienamente gustato la dolcezza de' numeri del Petrarca, e che teneva avere il Dante dopo la Gotica Barbarie addotto in Italia non già l'aureo Secolo, ma bensì il Secolo d'argento. Felice il Dryden, se avesse con quel giudizio nella sua lingua scritto con cui pronunziava dell'altrui. Ma troppo è vero, che le Presazioni migliori esser sogliono de' Libri. Chi meglio di Segrais illustrò, e chi tradusse peggio insieme Virgilio? Il Dryden stesso va ottimamente divisando come debba quegli esser tradotto, rimprovera al Caro gli errori da lui commessi, e cade appunto, come suole avvenire, negli stessi errori. Se la Version del Caro supera la Eneide di cinquemila cinquecento versi, come dicesi (1); quella di Dryden la supera di tremila ottocento e dodici confrontando i numeri apposti all'Inglese ed al Latino. Nel che la rima potrebbe essergli di qualche scusa, essa che a guisa di traverso vento devia quasi sempre dal segno la poetica saetta. S' egli non appone concetti affatto puerili a Virgilio, come il Caro fa,

vi

[1] *Vedi Vita di Annibal Caro del Signor Anton Federigo Segbezzi p. 41. prefissa alle Lettere del Caro nella ultima edizione Cominiana.*

vi fa talora certe giunte che ingrandendolo lo insievoliscono, e talora devia egli pure dal senso, o almen dal genio dell'Autore, il che per avventura è non men grave peccato. Io ve ne addurrò, caro il mio Ermogene, una pruova quand' anco questa mia Lettera dovesse prender sembianza di Dissertazione, ch'egli è pur meglio fermarsi per avventura di soverchio in sulle cose, che parer di giudicarne troppo leggiermente, e de' due mali, checchè ne possan dire certi leziosi, è minor certamente quello di questo.

Naviget hæc summa est; hic nostri nuntius esto.

. . . . . Navighi in somma,
Questo dilli in mio nome . . . .

dice Giove a Mercurio nel Quarto: e non si scorge egli in queste due parole una scarpellata, se è lecito dirlo, un Omerico lineamento del Giove Olimpico di Fidia? Chi traducesse, come Dryden fatto ha

Dilli tosto lasciar la Tiria Corte,
E il sonnacchioso Eroe così risveglia (1)

non tormenterebbe egli in vano il marmo per farne un Giove plebeo? Che più? Tra le divine

S 2 cose

[1] *Bid him with speed the Tyrian Court forsake;*
With this command the slumb' ring Warior wake

cose onde l'Eneide è ingemmata, una si è senza dubbio la parlata che fa Anchise ad Enea al primo incontro loro negli Elisj. Se non l'aveste a mente (che niuno ha forse l'Eneide tutta a memoria, come dicesi che un certo Sastouth avea (1), eccovela trascritta:

Venisti tandem, tuaque expectata parenti
Vicit iter durum pietas! datur ora tueri
Nate tua, & notas audire & reddere voces.
Sic equidem ducebam animo rebarque futurum
Tempora dinumerans, nec me mea cura fefellit.
Quas ego per terras & quanta per æquora vectum
Excipio, quantis jactatum nate periclis.
Quam metui ne quid Lybiæ tibi regna nocerent!

Che verità, che affetto, che gravità non v'ha egli in tutto questo luogo, e quale urbanità insieme, e qual decenza nel rimproverare che Anchise fa ad Enea il suo trascorso in Africa! Egli non nomina nè Didone, nè Amore, nè Cartagine stessa; dove all'incontro il Dryden nella Versione di questo luogo pecca principalmente contro questa grave decenza facendo dire ad Anchise

. . . . . . e più temetti allora,
Che sul lido affrican t'assalse Amore [2].

Di-

[1] *Di questo Sasbouth fa menzione il Fabrizio* de Virgilio.

[2] *How have I fear'd your fate! But fear'd it most*
When Love assail'd you on the Lybian coast.

Dice molto più Virgilio di Dryden dicendo meno, poichè molte volte il non voler nominar checcheſſia arguiſce quanto ſconcio ei ſiaſi, e pare in ſomma che arroſſir più debba il Latino Enea, che non l' Ingleſe. Parrà per avventura altrui troppo ſottile queſta Critica, a voi non già il mio caro Ermogene, che ſapete la dilicatezza e il vero guſto eſſere come i buoni Termometri alle menome differenze ſdegnoſi, poichè le grandi ſono ſenſibili a tutti i Senſorj anco i più groſſolani ed inerti. Chi non diſtingue il Sciampagna dal vin di Grave o della Moſella? ma i più dilicati ſolo e più dotti nella ſcienza del palato diſtinguono *quello del canton* d'Aï da quel di Sillery o d'Avilet. Ora queſto è il genere delle differenze appunto che notiamo: nè varrebbe il dire quello che per ſua difeſa dice il Dryden ſteſſo (1) per ſimili luoghi, ch' egli ha ſoltanto ſviluppato il ſenſo dell'Autore ſenza aggiungergli nulla di eſtraneo; il che autorizzerebbe pure certe lungherie del Caro, e certe fredde Antiteſi ancora, ſe a Dio piace, che riprende a ragione il Signor Abate Des Fontaines (2) nella Traduzione del Padre Catrou; perchè a ben fare appunto non conveniaſi ſviluppare queſto ſenſo, nè torgli quel decente velo, onde avealo ſaggiamente involto il Poeta Romano. Certa ſobrietà e parſimonia di pa-

 role

(1) *Nella Prefazione alla Traduzion dell' Eneide.*
(2) *Nelle note alla Traduzion dell' Eneide.*

role è appunto il carattere di Virgilio, come quello di Rubens è un franco pennelleggiare e toccar ficuro; e mal farebbe chi voleffe tradur Virgilio colla dovizia, dirò così, di ftile d'Ovidio, come chi copiar voleffe Rubens nella finita maniera di Guido.

Io non poffo, e in quefta parte maffime, ammirare abbaftanza l'eccellente Saggio fulle Traduzioni del Conte di Rofcommon, che dell' ottima indole e bella educazione fua in varj luoghi fa fede non meno, che dell'acume del giudizio fuo, e delle Veneri Oraziane con cui quello condiva.

Fra gli *aurei precetti* onde abbonda quefto Scritto dalle Inglefi Mufe dettato, uno avvene che fa più ch'altro al noftro cafo; ed è quello che chiunque a tradurre imprende, efaminar prima d'ogni altra cofa debba le proprie inclinazioni, e ben conofcere qual fia del proprio fpirito la dominante paffione; dopo il quale efame convien cercare un Poeta il cui umore col noftro confacciafi; a talchè fceglier bifogna un Autor da tradurre, come fi fceglie un Amico con cui vivere (1). Il copiofo e luffureggiante Dryden non

(1) *And chufe an Author as you chufe a Friend.*

Your toughts, your Woords, your Styles, your Souls agree
No longer his Interpreter, but He.

non poteva adunque per avventura essere il Traduttore del castigato e severo Virgilio, nè potea a buona equità lusingarsi, come fece, di fornire esempli a' precetti di Roscommon,

Non vi accigliate già, caro il mio Ermogene, se io vado a cercar precetti di Poetica fino in Inghilterra. Senza che sono anco questi una delle ricche e belle produzioni di quel Mondo, piacemi seguire quel ragionevol metodo di giudicatura Inglese, che debba ognuno esser sentenziato da' suoi pari. Parrebbemi che Inglese Cittadino appellar potesse per avventura da Italiana sentenza; dove condannato all' incontro nel suo proprio Parnasso rassegnarsi conviengli pure alla Legge e subirne il rigore.

Io torno in Italia, e vi torno con piacere per dirvi quanto vostro io sia.

Di Città il dì 15. *di Novembre* 1744.

LETTERA SECONDA.

La maraviglia eccitata in voi dal vedere certa parità d' errori commessi nella Traduzion di Virgilio dal Caro, e da Dryden, m' è stata cagion di pensare in questo fatto a parecchie altre parità fra questi due Poeti così lontani di clima e di età; e questo vi scrivo, caro Ermogene mio, acciocchè o quella prima maraviglia cessi in voi del tutto, o sia da novella giunta più *presto* accresciuta. Intrapresero tutti e due,

Imparibus fatis, nec Diis nec viribus æquis,

la Version d'un Poeta, che domanda tutto il vigor dell' età più fresca, o almeno quella cruda e verde vecchiezza che egli dà a Caronte: intrapreser dico questa Versione nella ultima età loro, e impediti da quelle infirmità, di cui l' estro poetico si risente, non meno che il fisico vigor della persona; benchè il Dryden per vero dire abbia più ch' altro Poeta in vecchie membra sentito il calor d' Apollo, come quello che nell' ultima età compose le sue Favole, opera dagl' Inglesi avuta in quel pregio in cui sono appo i Francesi le favole del La Fontaine, benchè

in

in genere diverſo, e nell'ultima età eziandio compoſe la celebre Oda del Timoteo parafraſata in noſtra lingua (1) e riſcaldata dalla divina Muſica dell'altro Timoteo de' noſtri tempi Benedetto Marcello. Del reſto sì il Caro come il Dryden conduſſero tutti e due a termine la Verſion di Virgilio in breviſſimo tempo, l' uno nello ſpazio di tre anni benchè la rimaſſe; l' altro di due anni o in quel torno (2), impreſa,

. . . . *operæ celeris nimium curaque carentis*;

per nulla imitando l' Autor loro, che quanto ſcriveva con calore, altrettanto con flemma correggeva; a tal che puoſſi dire sì dell' uno come dell'altro quello che Dryden ha poſto con verace modeſtia in fronte alla ſua Verſione,

. . . *Sequiturque Patrem non paſſibus æquis*.

Scorgeſi abbaſtanza non aver queſti due Poeti preſo gran fatto a cuore coſa di sì gravoſo affare, di sì gran mole, com'era in Italiano o in Ingleſe il dar principio alla Romana gente (3). Del che è manifeſta pruova il vedere come il Ca-

(1) *Nel T. I. delle Opere del Sig. Ab. Conti*.
(2) *Vedi la Prefazione all' Eneide dell' uno, e le ultime Lettere dell' altro*.
(3) *Di sì gravoſo affar, di sì gran mole*

Caro intraprendesse questa opera, come preparazione sol tanto ad altre; e Dryden come mezzo onde cacciar dalla sua Casa l'ingrato volto della turpe povertà. Dalle lettere di quello (1) apparisce come la Version di Virgilio degna di occupar tutta la Vita d'un uomo,

Se fede merta nostra maggior Musa,

fu da lui presa quasi per ischerzo, come esercitazione o simulata pugna per addestrarsi alla composizion d' un Poema che meditava, seguendo per avventura l' esempio dell' Ariosto, il qual dicesi che per addestrar la Musa a que' robusti suoi voli portasse in nostra lingua varie Composizioni sì di moderni come di antichi Autori. Ma non si potea egli dire al Caro quello che Crasso disse a Dejotaro, il qual col piè nella fossa pensò a locare i fondamenti di una Città? del che pare, ch' egli stesso s' accorgesse alla fine (2). Dryden poi si paragona, egli è il vero, nella Prefazione dell' Eneide al vecchio Entello di Virgilio stesso, che non per lo premio combattè, ma sì ben per l' onore; ma il fatto si è, che il maggior onore che egli ne riportasse fu il supera-

Fu dar principio a la Romana gente.
Caro lib. I.
Tantæ molis erat Romanam condere gentem.

(1) *Vedi Lett.* 222., 247., *e* 261. *Vol. II. Ediz. Cominiana ultima.*

(2) *Vedi la sopracitata Lettera* 247.

perare Ogilby, e il Conte di Lauderdale, se non per avventura quanto alla fedeltà l'antichissima Eneide Inglese del Vescovo Douglass nello stile di Chaucer, come il Caro fra noi vinse i Cambiatori e i Vasi, i Porcacchi, i Piccolomini, i Sansedoni, i Polastrini, e gli altri Detrattori, anzi che i Traduttori di Virgilio, che aveanlo sfigurato da prima; e la ragion vera che indusse Dryden ad entrare in questa perigliosa Lizza, le proposizioni furono, come egli confessa del Librajo (1); le cui ghinee egli apprezzò molto più che non le lodi di Parnaso. Pare in somma avere questi due Confratelli in Poesia, il Caro e Dryden trattato il Signor loro con un po' troppo di disinvoltura, nè essersi, come a ragion vuole il Conte di Roscommon, accostati all'Ara sua (dal che male ne è avvenuto loro) con quel religioso orrore che inspirar dee la Deità che vi presiede; ch'ella non è già volgare, ma bensì delle maggiori, e dovrebbe Parnaso dinanzi al Mantovano Dio tremare, come l'Olimpo trema all'Imperial cenno di Giove (2).

Chi volesse, caro il mio Ermogene, portar più

(1) *Nella Prefazione all' Eneide.*

(2) *Approach his Altars with Religious fear;*
No vulgar Deity inhabits there:
Heav'n shakes not more at Jove's Imperial nod,
Than Poets shou'd before their Mantuan God.
In his Essay on Transl. verse.

più oltre la parità, potrebbe agevolmente con parole uguagliar eziandio il Caro e Dryden per lo Poetico valore. Ma chi è avvezzo a considerar le cose, e a frequentar l'Ara della verità, dovrà pur confessare che di tanto è superiore in questo Dryden al Caro, di quanto ad un rigagnolo un Fiume. Credo eziandio, che quello superasse di gran lunga questo nel rispetto che deesi al Principe della Poesia. Ne condusse velocemente Dryden la Traduzione povero e bisognoso, figendo in lui la dura necessità gli adamantini suoi chiodi. Fecelo il Caro dovizioso nell'ozio Tusculano, e in mezzo alla lautezza delle Commende. Non apparisce del resto dalle lettere sue, dove parla della sua Versione, ch'egli ne sentisse la difficoltà ed il peso, che anzi egli pare il Poeta di Orazio dettante in un'ora dugento versi, *stans pede in uno*: dove all'incontro Dryden in molti luoghi confessa la difficoltà dell'impresa, e dice fra gli altri, che coloro che chiamato hanno Virgilio il tormento de' Grammatici, potevano altresì chiamarlo la peste de' Traduttori, come colui che mostra ogni studio aver riposto in non potere appunto esser tradotto (1). Io sono tutto vostro.

Di Città il dì 23. di Novembre. 1744.

LET-

(1) *In short they who have call'd him* [Virgil.] *the torture of Grammarians, might also have call'd him the Plague of Translators; for he seems to have studied not o be translated.* In the Pref. to the Æneis.

LETTERA TERZA

Guardati, altri dice, dall'Uomo d'un ſol penſiero, o d'un ſol libro. Guardatevi ora Voi da me, caro Ermogene mio, pieno tutto di Virgilio e del Caro,

Plenus rimarum ſum, hac illac perfluo.

Il Signor Apoſtolo Zeno in cui pari è l'umanità all'erudizione, e il cui animo è ſtato dalle lettere eſpolito quanto ornato l'ingegno, mi ha comunicato un faſcio di Traduzioni di Virgilio in noſtra lingua, le quali io ho ſvoltolate tutte a queſti dì. Innumerabili per così dire ſono fra i noſtri coloro.

Che di triplice acciaro il petto cinti,

ebbero in fragil legno ardimento di correre queſto mare celebre per naufragj. Io non vi ripeterò i nomi del Cambiatore, o del Vaſio, dell' Angelucci, del Guidiccioni, del Cardinal de' Medici, del Polaſtrino, del Porcacchi, o dell' Anguillara, nè tampoco vi porrò a liſta il Beverini, l'Udine, il Ceretani, il Guarnelli, il Giuſtiniano di Candia, il Menni, il Quattromani,

ni, lo Schiappalaria, il Zoppio, il Liburnio, il Filippi, il Durante, o che so io; i quali tutti insieme co' più vicini a noi, Pallavicini, Marchetti, ed altri se ve n' ha, saranno dallo stesso Signor Apostolo Zeno posti a Catalogo nella elaboratissima Opera sua delle Annotazioni al Libro della Eloquenza Italiana, che sta tuttavia componendo, e che sia per ogni numero il più compito ruolo della Letteraria nostra Milizia. Io vi dirò soltanto così in generale, che quanto più di Traduzioni ho letto, di tanto ho io più ammirato il divino Originale, e che ho insieme più e più veduto quel detto di Ovidio intorno all' Eneide avverarsi

Nec legitur pars ulla magis de corpore toto
Quam non legitimo fœdere junctus amor; [1]

poichè il Quarto appunto è il libro che è stato il più sovente tradotto e per conseguente in più maniere deformato; nè la Venere de' Medici è stata per avventura esempio di più storpiature in Pittura, come la Didon di Virgilio in Poesia.

Ma *quorsum hæc*, mi direte voi per avventura? Tutto questo Proemio, se fatto ad arte nol voleste, onde far mostra della mia Erudizione, è per dirvi, che anco gl' Italiani prima di

[1] *Trist. L. 2.*

di Dryden recato aveano del Caro in alcune parti giudizio men che favorevole. Fra questi io ho trovato nella mia lettura di questi passati dì, che è per avventura la più completa che far si possa in sì fatto genere, Lelio Guidiccioni, Sertorio Quattromani, ed Ercole Udine sovra tutti e due. Il primo erede del nome non del valore del gentile suo Giovanni Guidiccioni nel Discorso a Monsig. Merlino prefisso alla sua Version di Virgilio riprende il Caro di aver per sua elezione forte alterata la Eneide senza più. E Sertorio Quattromani, il qual non fu guari, come sapete, per certo suo modo di spontanea critica e discortese, amato da' Letterati dell' età sua, benchè di acuto giudizio altronde fornito, e da certi Letterarj pregiudizj libero che tiranneggiano tuttavia fra noi, nel Discorso che va innanzi alla Version del Quarto da lui fatta, accusa il Caro di troppo latinizzare, di poca scelta ne' numeri, e di poca elevatezza nelle locuzioni; nel qual suo giudizio per altro par che si scorga certa gelosia di mestiero acciecata sempre da passione, dove la verità seguendo accusarlo potea di più gravi delitti. L' Udine poi Scrittore oscuro, nè degno d' altra fortuna nelle Note che e' fa a ciascun libro della sua Versione in ottava rima (1), pare

[1] *L' edizione da me veduta della Traduzione dell' Udine è di Venezia* 1607. ; *ed è giusta la Prefazione la Terza*.

re avere avuto per iſcopo il dimoſtrare quanto miglior ſia la Verſion ſua che quella del Caro non è. Egli è maravigliosa coſa a vedere quante minuzzerie noti queſto Autore, il quale così gravi coſe, come veduto avete, rilevar poteva per provar la metà per lo meno della Sentenza ſua, che la Traduzion del Caro in molte parti è men che buona; poichè ben d' altro che di Note era meſtiero per provar l' altra metà che la Verſion ſua miglior fuſſe di quella del Caro; ed egli s'era altronde poſto nel Labirinto dell' Ottava rima, in cui troppo difficilmente ottener poteva di verificar quello, che più che in altra compoſizione dee aver luogo nelle Verſioni:

Sien padroni i penſier, ſerve le rime.

Delle coſe che noi abbiam notato nella Traduzion del Caro, tre ſole trovato ne ho notate pur dall' Udine, che buona parte della vita ſua trapaſſar dovette in sì fatta ricerca; e queſte ſono l' amplificazione del *genus inviſum* del Primo, la Traduzion di quel luogo del Secondo *Sic fatus validis &c.* e di quel del Terzo *Ducit Agyllina &c.* delle quali tre la ſeconda è a mio giudizio di momento maggiore. Delle altre Critiche da lui fatte la più importante è quella, che cade ſu quel luogo del Primo:

Nunc

Nunc quales Diomedis equi, nunc quantus Achilles,
voltato dal Caro,
Hor qual fosse Diomede, or quanto Achille;
e su quel luogo del Quinto,
Et primum in scopulo luctantem deserit alto Sergestum,
a cui appone il Caro la similitudine d' un augello rattenuto da vischio e spennacchiato, che non è nell' Originale. Le altre Critiche quasi tutte od iscusare agevolmente si possono, o cadono sopra minuzzerie, per iscorger le quali fa di mestieri aver quel Microscopio dello Spirito, quell' occhio Critico del Pedante della Dunciade (1), la cui mercè ogni poro viene a scorgersi ed ogni pelo nelle Poetiche composizioni. Nè giusta gran fatto, anzi troppo severa sarà riputata la taccia, che dà in più d'un luogo l'Udine al Caro, di aver lui seguito nella Interpetrazione di Virgilio il Servio, checchè siasi scritto contro questo antico Grammatico e Commentatore. Pare in somma l'Udine la rabbia avere, non l'arte della Critica, ed esser più simile ad un Zoilo, che ad un Aristarco.

Tali sono le Censure che sopra il Caro trovate ho de' Critici nostri, per non parlar di quel poco che ne accenna il celebre Sig. Matteo

[1] *Poema del Signor Pope, la cui denominazione deriva da* Dunce, *che è quanto dire* sciocco *in Italiano*.

teo Egizio nelle Note alla Version del libro Quarto del Quattromani (1), o di quello che nella stessa occasione indica intorno a quel luogo del Quarto,

Surgea l' Aurora quando surse anch' ella,

l' eruditissimo Signor Apostolo Zeno nel Tomo XXII. del Giornale de' Letterati. Nè credo io già, che fra le Censure del Caro annoverare altrimenti si debba il testimonio di tutti coloro, che presero dopo lui a volgarizzar Virgilio; fra' quali è pure il Salvini, benchè egli dica *godere alta fama e meritamente la Traduzione dell' Eneide di Annibal Caro* (2). Le quali lievi Censure se si compareranno a' smoderati Panegirici, non dirò che si fanno tuttavia in voce, ma che sono fatti in iscritto della Version del Caro, scorgerassi vero pur essere avere in questo fatto gli Stranieri per avventura meglio di noi stessi giudicato, e avere Dryden, per non parlar dell' Abate Regnier che accusa il Caro di prolissità soverchia, (3) meglio pronunziato di coloro per

[1] *Vedi le Opere di Sertorio Quattromani date in luce in Napoli* 1724. *per opera del Signor Matteo Egizio*.

[2] *Nella Pref. alle Satire di Persio da lui volgarizzate*.

[3] *Vedi Storia della volgar Poesia del Crescimbeni T. II. p.* 430. *Edizione di Venezia*.

(per tacer d'altri) i quali, come riferisce Lorenzo Crasso, asserivano, che se Virgilio scritto avesse nell' Idioma Toscano miglior non sarebbe riuscito l' Eroico suo Poema della Traduzion del Caro (1), e del Crescimbeni stesso, che non dubita quasi di mettere la Eneide Italiana a paro colla Latina (2).

Così avvien talvolta, gentilissimo Ermogene mio, che gli Stranieri sappian delle cose nostre più di noi, ed indichino talora a' Terrazzani di un paese alcuna notabil cosa, ch' essi avean tutto dì sotto gli occhi, e che non sapean per così dir vedere; di modo che siam noi molte fiate, e non quelli, *in Urbe Peregrini*. Così Cicerone, come sapete, *homo Arpinas* (3) discoperse ed indicò a' nobili Siracusani il Sepolcro d' Archimede vituperosamente da essi ignorato.

Io non posso, gentilissimo Ermogene mio, chiuder questa Lettera senza un tratto di Morale Letteraria, per cui scorgerete sempre più esser chiaro quello che nelle superiori mie Lettere v' indicai intorno alla Donnesca fedeltà de' Traduttori. E questo tratto sia frutto principale di questa lettera per voi, come fu per me

(1) *Negli elogj d' Uomini Letterati T. I. p. 69.*

[2] *Storia della Volgar Poesia T. I. p. 295.*, e *T. II. p. 429. Ed. di Venezia.*

[3] *Cic. Tusc. Quaest. lib. v.*

frutto della misera lettura per altro da me fatta a questi dì. Eccovi di questa verità testimonio un Saggio della Traduzione del Libro primo della Eneide detta da M. Alessandro Guarnelli in ottava rima, e da Cristoforo Cieco di Forlì posta in luce in Venezia appresso Domenico de' Franceschi in Frezzaria al Segno della Regina 1570. nel qual Saggio non vedrete più traccia di Virgilio di quel che scorgasi segno di virtù Romana ne' Bruti e ne' Catoni de' Romanzi Francesi.

Scorre muggendo il gregge bianco in Mare,
Cingono orribil mostri intorno il Cielo,
Si mescion le celesti onde col Mare,
Sparge l' irato mar l' onde nel Cielo.
Precipitoso il Ciel scender nel Mare,
E 'l Mar gonfio salir sembra nel Cielo.
Move il Mar guerra al Cielo; e 'l Cielo al Mare
E sotto e sopra è spaventoso Mare.

Parmi udire fin dall' Eliso *lo mio Maestro e 'l mio Autore* [1] Virgilio gridare in tuono flebile ed acuto;

Quid

[1] *Tu se' lo mio Maestro e 'l mio Autore*
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Dante Inf. c. 1. parlando a Virgilio.

Quid miſerum . . . . laceras? jam parce
ſepulto,
Parce pias ſcelerare manus. (1)

Io fo adunque fine, gentiliſſimo Ermogene mio, e caramente come poſſo fin di qua vi abbraccio.

Di Città il dì 6. di Dicembre 1744.

[1] *Parole di Polidoro ad Enea nel Terzo.*

LETTERA QUARTA

Voi mi ſcrivete aver deſiderato alcuni, a' quali moſtrato avete i miei penſamenti intorno Virgilio, il Caro, e Dryden, che io gli raccoglieſſi in una Diſſertazione o Trattatello, ed io riſpondo loro non vedere a qual fine? Sono eglino per ſe ſteſſi buoni? sì il ſaranno in Lettere come in Diſſertazione. Nol ſono? periſcano anco le Lettere che gli contengono. Se brutta è Madonna, che altro farà ella alla Toletta, che adirarſi contro la Cameriera? Se all' incontro è bella, ſoverchia del tutto, ſe non dannoſa ſia l' Arte di quella. Così certi penſieri che hanno un certo che, di grazia originale in Lettere o in piccioli Saggi, la perdono mi pare nel metodico apparato d' un Libro. Senza che io ſono nella Letteraria milizia volontario anzi che Soldato: e benchè ſogliano i volontarj e debbano altresì più travagliarſi nell' armi e nella zuffa de' Soldati ſteſſi, è loro permeſſo almeno veſtir quella diviſa che più lor piace.

Coniecchè ſia, acciò da me non ſi deſideri quello che altri potrebbe a ragion domandarmi, i luoghi di Dryden ſpettanti al Caro, e quelli eziandio dello ſteſſo Critico la noſtra Poeſia riſguardanti, io farò che traſcritti vi ſieno

a piè

a piè di questa Lettera, la quale non potrà mai dirvi quanto vostro io sia.

Di Città il dì 14. *di Dicembre* 1744.

LUOGHI DI DRYDEN SPETTANTI AL CARO.

Hannibal Caro's (Version) in the Italian is the nearest, the most poetical, and the most sonorous of any Translation of the Æneis; yet though he takes the advantage of the blank verse, he commonly allows two lines for one of Virgil, and does not always hit his sense. *Preface to the second part of te Poetical Miscellanies.*

Hannibal Caro is a great name amongst the Italians; yet his Translation of the Æneis is most scandalously mean; thoug he has taken the advantage of writing in blank verse, and freed him-self from the shackles of modern Rhyme . . . . . . I return to our Italian Translator of the Æneis: he is a foot-Poet; he lacquies by the side of Virgil at the best; but never mounts behind him. *Doctor Morelli*, who is no mean Critick in our Poetry, and therefore may be presum'd to be a better in his own language; has confirm'd me in this opinion by his

his Judgment, and thinks withal, that he has often miſtaken his Maſter's ſenſe.

in the Dedication or Preſace to the Æneis.

LUOGO DI DRYDEN SPETTANTE ALL' ARIOSTO.

Arioſto who with all his faults muſt be acknowledg'd a great Poet &c. Ibid.

LUOGO DI DRYDEN SPETTANTE AL TASSO.

There have been but one great *Ilias*, and one *Æneis*, in ſo many ages. The next, but the next with a long Interval betwixt, was the *Jeruſalem:* I mean not ſo much in diſtance of time, as in excellency.

Ibid. p. 208. *&* *aliis locis.*

LUOGO DI DESPREAUX SPETTANTE AL TASSO.

Tous les jours à la Cour un ſot de qualitè
Peut juger de travers avec impunité:
A Malherbe, à Racan, préferer Théophile,
Et le clinquant du Taſſe, à tout l'or de Virgile.

Sat. IX.

LUO-

LUOGO DI DRYDEN SPETTANTE AL GUARINI.

. . . . . *Taſſo's Amynta*, wich infinitely traſcends *Guarini s' Paſtor-Fido*, as having more of Nature in it, and being almoſt wholly clear from the wretched affectation of Learning.

in his Dedication of Virgil's Paſtoral to the Lord Clifford.

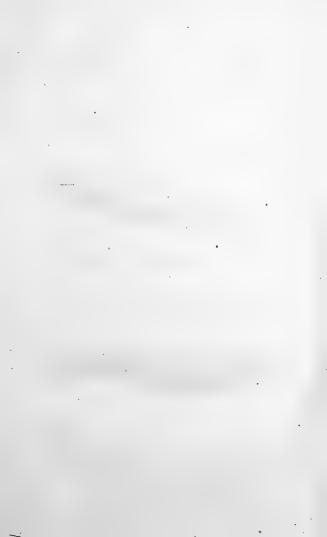
LUOGO DI DRYDEN SPETTANTE AL DANTE ED AL PETRARCA.

But Italy reviving from the trance
Of Vandal, Goth, and . . . ignorance
With Pauſes, Cadence, and wellvowell'd words
And all the Graces a good ear affords
Made Rhime an Art, and Dante's *poliſh'd Page*
Reſtor'd a ſilver, not a golden age.

Then Petrarch *follow'd, and in him we ſee*
What Rhime improv'd in all its height can be
At beſt a pleaſing ſound, and fair barbarity.

To the Earl of Roſcommon on his Excellent Eſſay on Translated Verſe.

LET-

LETTERE
VARIE
INEDITE.

LETTERE
VARIE
AL SIGNOR
GIUSEPPE SANTARELLI
A VENEZIA.

Dresda 12. *Gennajo* 1747.

Di quanto mi ſcrivete, caro *il mio* Ermogene, intorno al Muſico che leva in coteſto teatro tanti plauſi, grazie ſenza fine. In leggendo la voſtra lettera m' è ſtato veramente avviſo udirlo trillare, e gorgheggiare ſecondo il guſto di oggidì. Tanto viva è l' immagine che mi date di lui; nè io domando più là. Ma voi mi domandate che coſa vada io facendo al preſente quì ſulle rive dell' Elba. Dell' affare perchè ci ſon venuto poco, o per dir meglio nulla; ed io me la ſo colle Muſe, mentre voi cantate alle muſe in Venezia. Gli ſtati, dice un gran Politico, ſi vogliono di quando in quando, perchè ſi mantengano in vigore ridurre verſo i loro principj. Ed io ho creduto non poter meglio adoperare in queſti ſtemperati tempi della Poeſia, che riducendomi a iſtudiar le opere di quegli ingegni

che

che poetarono a tempi migliori. Ho risalito sino a quella sorgente prima

. . . a quo ceu fonte perenni
Vatum pieriis ora rigantur aquis.

Che unità e varietà nella invenzione, quale aggiustatezza e insieme quale anima nell' espressione! Niente dico della non affettata universalità delle sue cognizioni che a tutte le opere si estendono della natura e dell' arte, nè di quella sua inarrivabile verità nel dipingere senza maniera alcuna; talchè Omero si potrebbe dire a ragione la camera ottica della poesia. Ed io punto non mi maraviglio che una nazione di fantasia calda e sentimento dilicatissimo, come erano i Greci, abbia coniato medaglie e innalzato tempj a quel divino poeta. Che quando il leggo anche a me mi vien fantasia

„ *D' arder l' incenso e d' appiccargli i voti.*

Dei miscredenti ne furono in ogni età; ma la eresia, dirò così, contro di Omero surse veramente in Francia quasi a' dì nostri, benchè i poeti ch' eran quivi stettero fermi per lui. Capi dell' eresia furono certi begl' ingegni, i quali secondo il codice delle usanze della propria nazione davano sentenza contro agli antichi, i quali riponevano l' essenza della poesia in certo loro andamento

loi-

loico nei belletti delle officine Rettoriche, nelle caricature dei Romanzieri; e certamente e' non furono di lor vita' spirati da Apollo. Quasi un direbbe che alcuni Francesi a forza di spirito han perduto il sentimento. E molti tra gl' Inglesi per lo contrario credono sentire a forza di riflessioni. Comecchè sia però, Omero ha certamente avuto di grandissimi devoti in quell' Isola che lo han vendicato dei Perrault, dei La Mothe, e degli altri Zoili Francesi. Il più riflessivo di tutti, il più malinconico, l' origine se volete della religione Omerica è un certo Blackwell, il quale cerca a risolvere questo problema di poetica: perchè cagione niuno abbia nell' Epica uguagliato Omero ne' tempi posteriori a lui, nè niuno lo abbia superato ne' tempi addietro. Del che egli ne assegna per quanto mi ricorda assai cagioni.

L' esser Omero nato in clima felicissimo, in paese libero, a tal tempo che la Teologia era tessuta di favole, e la morale di allegorie, in un secolo in cui le virtù pubbliche, come l'amor della patria e della libertà, il dispregio della morte e simili erano, dirò così, nel consorzio degli uomini e non ne' libri solamente de' filosofi, e in un secolo che la Grecia era uscita bensì dalla barbarie ma non del tutto ripulita; voglio dire che le passioni gagliarde che son l'anima della poesia non erano rintuzzate dalla perfezione dei Governi, nè velate dalla decenza della società civile, la qual rende gli uomini dissimulati e simili

l' uno

l'uno all' altro; e l'avere Omero oltre a ciò ſcritto in una lingua belliſſima di per ſe, e che per ragione de' tempi in cui ſcriſſe teneva moltiſſimo del poetico. A queſti vantaggi comuni a tutti gli uomini di quel paeſe, e di quella età ſi aggiunge i particolari di Omero. Dotato di eccellentiſſimo ingegno ei fu nutrito della dottrina de' ſuoi tempi quando la poeſia era, come ciaſcuno ſa, depoſitaria ed interpetre di ogni ſcienza. Volle ſua ventura ch' ei fuſſe ſtretto da povertà a viaggiare e ad uſare con ogni maniera di perſone; e con ciò egli divenne Geografo e Storico, potè veder la Natura ſotto ogni forma e potè conoſcere le varie modificazioni delle conſuetudini e dell' arte. Diſpregiato non fu già egli, come crede il volgo; in contrario egli fu tenuto in onor grandiſſimo dai Grandi e dal popolo, ſiccome i cantori erano a quel tempo e furono dipoi i Trovatori in Provenza il che innalza gli animi gentili e gli accende al canto. Ancora il più bello argomento che ſceglier ſi poteſſe per la poeſia fu traſcelto da lui; una guerra cioè delle nazioni Greche capitanate dal fior degli Eroi contro un potentiſſimo regno dell' Aſia; cagion della guerra è il vendicar l'onor della patria comune, e l'amminiſtrazione della guerra è in mano di uomini ſubordinati ma liberi, dati tutti all' armi, e governati dalle più forti paſſioni a un tempo medeſimo. Ed ecco dal ſingolariſſimo concorſo di tante felici circoſtanze

ze che surse il padre della poesia, che non ebbe innanzi chi il superasse, nè chi l'uguagliasse dipoi, la cui gloria niuno accrebbe col lodarlo, nè col biasimarlo diminuì; quello scrittore in una parola di cui dice a ragione l'epigramma greco

Cantava Apollo, e gli scriveva Omero.

Quello che delle conietture di questo Critico Inglese sia per parere a voi non so; a me le paiono molto ingegnose, molto probabili e belle. E me le ha fatte ancora parer più belle lo studio che ho ultimamente *posto sopra* di Omero.. Ed eccovi, amico carissimo, reso conto di quello che io vo facendo qui in Dresda. E se voleste sapere più minutamente ancora i fatti miei, vi dirò che non mi son dato tanto alla lettura, che non mi sia riprovato anch' io di far cosa da esser letta quando che sia. Il tempo che ho composto è quando Apollo spirava, il genere è l'Epistolare, ed ho scelto argomenti da risvegliare il gusto e piccar la curiosità dell' universale. Ben vorrei vedeste alcuni versi che ho procurato non fossero *inopes rerum nugæque canoræ*, non fossero in somma versi da Raccolta. Quanto dolce cosa e necessaria all' uomo in qualunque condizion di vita non è mai lo studio delle buone lettere? Egli è sempre stato la principal mia occupazione e delizia, e nel sarà

da ora innanzi più che più, una volta che io mi ſia tirato in porto. E nulla mancherebbe a' voti miei quando al piacere dello ſtudio io poteſſi anche aggiunger quello della voſtra compagnia.

Nil ego prætulerim jucundo ſanus amico.

E certo che non venne mai meglio appropriato un tal detto. Voi fate di amarmi lontano, ſe non mi è dato per ora di abbracciarvi preſente, e credete che ſino a tanto che io ſarò vivente e veggente ſopra la Terra, come dice Achille, io ſarò tutto voſtro.

AL MEDESIMO
A VENEZIA.

Dresda 11. *Febbrajo* 1747.

I versi, gli avrete solo al mio ritorno in Italia. In tanto io gli vò correggendo e raffazzonando alla meglio che io so, perchè vi compariscan dinanzi con più ardire. Vengo ora al dubbio che vi rimane intorno a quanto vi scrissi nell' altra mia. Troppo il gran *paradosso vi* par questo, che altri ponga tra li vantaggi di Omero lo esser lui nato in tempo che la Grecia non era ripulita del tutto, e non vi era ridotto a perfezione il Governo. Le arti ricevon pure aumento con l'aumento della società civile, dite voi, e perchè nò anchè la poesia? Converria dunque dire che Omero non sarebbe stato quel gran poeta ch'egli è, se e' fosse venuto a' tempi de' Pericli, de' Fidia, de' Protogeni, de' Demosteni, de' Platoni; che vi par duretto da credere. Certamente a prima vista e' par così; ma chi sguarda più addentro io credo che sia altrimenti. In effetto una impresa fatta da uno stato regolatissimo con un esercito ben disciplinato, non darà gran fatto materia alla poesia. Il vigor delle Leggi nel comune e della disciplina nello eserci-

to vi regolerà le passioni degli uomini per modo, ch'elle serviran tutte a un solo e medesimo fine, che è il ben pubblico. Credete voi che in un esercito mandato a Troja a' tempi di Temistocle si sarebbe acceso un' ira d' Achille? Quello che in simili imprese ci sarà d'irregolare darà campo alle riflessioni di un Tucidide piuttosto che all' estro di un Omero. Le cose ordinatissime sono fredde in poesia come in pittura. E qual pittore vorrebbe dipingere un reggimento Prussiano o Versaglia? Tutto bene replicherete voi: ma non poteva egli Omero benchè nato a' tempi di Pericle cantar cose avvenute a' tempi di Agamennone? Sì, il poteva; e ben Virgilio sotto Augusto cantò l'eccidio di Troja e i fatti di Enea. Ma altra cosa è vedere cogli occhi proprj gli effetti delle gagliarde passioni, in tempi che ogni cosa era in arme, e l'arte piratica in mare: altra è vedere i medesimi effetti col pensiero in tempi per loro natura quieti e tranquilli. E di quì forse quel fuoco poetico di Omero che splende, illumina, arde veramente, e non è così vivo in Virgilio. Ancora per quanti sforzi faccia un poeta di trasferirsi con la immaginativa a' costumi di tempi lontani da suoi, e di nazioni forestiere, si troverà finalmente nel suo poema l'uomo della sua nazione e del suo secolo. E non pare a voi che i Greci di Virgilio abbiano non so che di più magnifico, che non han quelli di Omero benchè sien gli stessi. Sentono

della

della grandezza Romana. E non maraviglia se le istesse selve di Virgilio doveano esser degne di un Consolo. E Plinio il giovine che volea farla da Marco Tullio non è egli un maestro di scherma, e l'altro un Legionario veramente? Tanto la servitù e la libertà vengono diversificando, non ch'altro le produzioni dell'ingegno. E a' dì nostri la sola nazione dove sia vera eloquenza è la nazione Inglese; ed è pur la sola che faccia parlare i Romani sul Teatro veramente da Romani; poichè in Inghilterra, mercè del loro politico governo, si vede ancora in corpo vivo e non in bronzo o in sasso, qualche reliquia di Fabrizj e Curj. Moltissimo mi piacerebbe se queste mie ragioni potessero sciogliere i vostri dubbj. Ad ogni caso mi piacerà che i vostri dubbj mi abbiano dato materia di ragionar con voi, e occasione di ripetervi che io sono e sarò sempre tutto vostro.

AL MEDESIMO
A VENEZIA

Dresda 9. Marzo 1747.

Egli non è mica impresa da pigliare a gabbo contentare chi è riflessivo, come siete voi, e non si ferma alla scorza delle cose. E però vedete se debba esser contento io medesimo di avervi soddisfatto nella risoluzione de' dubbj propostimi. E il simile vorrei avvenisse quanto alla quistione, che mi proponete ora; cioè quale argomento di poema epico sia dopo quello dell' Iliade, da tenersi il più bello. Al che io non dubiterò di rispondere: la Gerusalemme. E con effetto pare che ella si accosti più di qualunque altro poema alle virtù del Greco. Il fior di Cristianità tragittato d'Europa in Asia, congiurato santamente insieme, e crocitato per tor di mano agl' Infedeli il Sepolcro di Cristo; che è fine grandissimo, e se non è per avventura così poetico, egli è senza paragone più alto di quello della Iliade. Del rimanente ci è così nell' uno argomento, come nell' altro varietà e contrasti di costumi di nazioni, e di altro; la subordinazione dei condottieri dei diversi popoli di Europa al supremo Capo della impresa è subordinazione

libe-

libera, dirò così; ed anche nella Gerusalemme ci han luogo gli effetti palesi dell' ambizione, dell'ira. *Regum & populorum æstus*, il *delirant reges*, il *plectuntur achivi*; vi giuocano in somma le gran molle della poesia Omerica. E la Gerusalemme vien cantata da tutta Italia, come dalla Grecia era pur l'Iliade. Il che mi sembra debba in grandissima parte attribuirsi alla bellezza dell'argomento, che ha preso il Tasso. Siccome per la felice elezione di esso, abbiam veduto applaudite a Tragedie che pur sono quanto allo stile, e peggio quanto alla favola sommamente difettive. Torno a dire, amico carissimo, e nol potrei abbastanza ripetere, che io non so paragone della Gerusalemme con l'*Iliade*, se non in quanto alla scelta dell' argomento; che quanto alla poesia di Omero e del Tasso ci corre più divario assai tra l' una e l'altra, che non ne corre tra le maniere di Tiziano, e del Solimene. E chi volesse entrare in questa disputa, argomenterebbe per noi *& quidem à priori* il nostro Inglese, assicurandoci che posto anche pari l'ingegno, il Tasso si dovea rimanere moltissimo al di sotto di Omero per la ragion de' tempi e della lingua in cui scriveva, per essergli convenuto falsificare in parte la Storia delle Crociate, rappresentandole come le avrebbono dovuto essere, piuttosto che come le furono in effetto, e per la natura della religione, che non è certamente, come la Gentile, la religione de'

Poeti e de' Pittori. Ma un'altra disputa potrebbon muovere alcuni, assai più a proposito di quello voi domandate, ed io ho risposto; vorranno per avventura che il Paradiso perduto sia da preferirsi, quanto all' argomento, alla Gerusalemme liberata; poichè se il Tasso ha cantato il conquisto della Città Santa fatto dai Cristiani sopra gl' infedeli, e il Miltono canta le cagioni perchè l'uomo dallo stato della felicità sia caduto nella presente miseria, quali ce le rivela la Religione. E certo, teologicamente parlando, eglino hanno ragione; ma parlando poeticamente hanno il torto. Imperciocchè s' egli importa il tutto alla ragione dell' uomo a sapere il perchè dell' esser suo, pochissimo o niente può muovere la fantasia di lui il raccontar la maniera onde ciò avvenne. Di qual diletto ci possono mai essere i sensi mistici, le allegorie necessarie all' argomento del Paradiso perduto, i varj ritratti di Abdielle, di Urielle, di Astorotte, e di Nistotte, e di altri tali personaggj conosciuti solamente di nome a' Commentatori della Bibbia? E lo stesso è da dirsi delle loro avventure. Non pare a voi, amico carissimo, che le artiglierie che si sparano in quelle battaglie celesti del Miltono facciano il medesimo effetto sulla nostra immaginativa, che fan sulle persone, dirò così, di quegli Enti spirituali? Questo poema, come graziosamente disse il Voltaire, è per la casa del Diavolo. Un solo canto è per gli uomini; ed è

quel-

quello, dove con sì leggiadro e casto pennello sono dipinti gli amori di Adamo e di Eva. E non so già io se ve ne fusse per gli Angioli. Eglino avrebbono se non altro da scandalizzarsi pur assai non trovando punto nel Dio di Miltono, non dico il Dio di Mosè, il qual disse che la luce sia, e la luce fu, ma nemmeno il Giove di Omero, che all'accennar del capo, col cenno commuove l'Universo, fa tremar l'Olimpo. E veramente il Dio del poeta Inglese, con quelle sue eterne Omelie, è, come disse Pope, un predicatore, un pretto scolastico. Che se fu colpa del Miltono l'avere in tal modo colorito l'argomento suo (voglio dire con tutti quei laghi di Teologia, che e' fa fare anche a' Diavoli) non ci è però dubbio, che maggior d'assai non sia la colpa dell' argomento medesimo troppo Eterogeneo con la poesia. Ed io non farei una difficoltà al mondo, anche per ragion dell' argomento, di anteporre al Paradiso perduto non che la Gerusalemme, la Eneide. Che quantunque da molti secoli sia già spento per nostra miseria l' imperio Romano, grandissima è ancora la parte che tutte le nazioni di Europa, e noi massimamente prendiamo nelle cose.

Onde uscì de' Romani il gentil seme.

la religione di quelli è da noi bevuta nelle scuole insieme col latte de' loro scrittori; piaccione

ciono sino ai nomi di Achille, di Simoenta, di Xanto, che vanno uniti con le origini di quel popolo Signor delle cose, è poetica, come si esprime Boileau, è la cenere d' Ilione.

Addio, il mio caro Ermogene, amatemi, e datemi spesso novelle di voi e dei vostri viaggi; che ciò mi tocca assai più che i viaggi di Enea.

Albanique patres atque altæ moenia Romæ.

AL

AL SIGNOR PAOLO BRAZOLO À PADOVA.

***

Dresda 12. *Marzo* 1747.

T*rojani belli ſcriptorem*, mentre ella lo volgarizza in Padova, io l'ho novellamente riletto quì in Dreſda: e non le ſaprei eſprimere,

Οὐδ' εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι, δέκα δὲ στόματ' εἶεν,

con quanto mio diletto io abbia rinavigato quel mare di poeſia. Io ſottoſcrivo con tutto l'animo a quanto ne dice Orazio, ed Ovidio: a quanto ne ha giudicato Virgilio imitandolo e anche traducendolo talvolta, come egli ha fatto: à quanto ne predica ella medeſimo, che ne hà penetrato più di ogni altro il midollo. Che calore, che vita nello ſtile! che bellezza ſopra tutto di favola grande, maraviglioſa, coſtumata, paſſionatiſſima, varia, ſemplice, una! E ci ſono ſtati ſcrittori, e ce ne ſono tuttavia di grandiſſimo grido, i quali dubitano ſe la Iliade ſia tutto lavoro della medeſima mano. Una più nuova fantaſia mi par queſta, che non fu quella del Padre Harduino di pretendere che la ſplendida opera dell' Enei-

Eneide non è altrimenti di Virgilio, ma di un qualche monacello de' tempi più ſcuri, il quale nella perſona di Enea ha inteſo rappreſentar Gesù Criſto, che colla morte di Turno ſpegne il Giudaiſmo, e va diſcorrendo; per li quali bei penſamenti ſi meritò il titolo di *docte febricitans*. Più nuova fantaſia ancora mi par queſta; di darſi ad intendere, che dalle compoſizioni di diverſi ſcrittori ne ſia venuto a riſultare un poema dell' iſteſſo colore, della ſteſſa uguaglianza di ſtile da capo a' piedi; e, che più è, un' azione perfetta, la quale ſi compie nel medeſimo luogo in breviſſimo giro di tempo, dove giuocano ſempre i perſonaggj medeſimi, e dove ogni coſa ſi riſeriſce dal principio ſino alla fine alla collera di Achille, come ad unico centro.

Ella farà conoſcere più che mai, con la bella traduzione ſua, che dalla più perfetta ragione, non dal caſo è nata la più bell' opera dell' ingegno umano in fatto di poeſia. Il Salvini anch' eſſo ha volgarizzato Omero egli è vero; ma ſi potrebbe anche dire che non lo abbia reſo volgare. Troppo dura è tenuta la verſione di lui, ributta chi vi ſi accoſta, non ſi fa leggere. E quanto alla perſpicuità, la qualità principaliſſima di tutte nello ſtile, io ho udito dire, che gli convenne più di una volta, per intendere il ſuo proprio Italiano, ricorrere al teſto Greco. In alcuni luoghi pare, che troppo ſervilmente ſtia attaccato all' originale, e ſe ne diſcoſti in alcuni altri

con

con troppa licenziosità. Qua si direbbe che vuol quasi lucidare Omero, e là che ne perda il contorno.

Uno esempio del lucidare non si trova egli, s'io non erro, sul bel principio, ne' primi due versi?

Μῆνιν ἄειδε, Θεά, Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος
Οὐλομένην &c.

Lo sdegno canta del Pelide Achille,
O Dea, funesto &c.

Dove il Salvini mostra non avere avvertito a ciò che potea la lingua Greca, e a ciò che non potea la nostra. L'οὐλομένην si accorda col μήνην, e non con altro in virtù della varia terminazione dei casi nel Greco; e però quell' aggettivo poteasi senza tema di confusione trasporre nel secondo verso; ch' e' sarebbe ito come da se a trovare il suo sostantivo nel primo. Non così il funesto, che può così bene riferirsi allo sdegno, come ad Achille; e genera oscurità.

E uno esempio dello aver perduto il dintorno d'Omero non si trova egli poco dopo il principio nel verso che chiude la bravata di Agamennone al vecchio Crise?

Ἀλλ' ἴθι, μή μ' ἐρέθιζε, σαώτερος ὥς κε νέηαι

dice il Greco; e il Salvini volta

Or

Or va: più non ſdegnarmi; e ſalvo riedi;

che per eſſer fedele conveniva voltare *ſe vuoi tornar ſalvo*. Così vuole il natural ſentimento; così portano le verſioni latine; e lo ſcoliaſte Greco dichiara quell' ὡς καὶ per ὅπως ἄν.

Io mi feci già lecito nelle mie rifleſſioni ſopra la Eneide del Caro di notare così di paſſaggio un' altra traſcuratezza del Salvini nella traduzione dei verſi che sieguono immediatamente quella bravata di Agamennone;

Ὣς ἔφατ'. ἔδδεισεν δ' ὁ γέρων, καὶ ἐπείθετο μύθῳ.
Βῆ δ' ἀκέων παρὰ θῖνα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης.

Sì diſſe: temè il vecchio, ed ubbidio.
Andoſſen queſto lungo lungo il lido
Del mare, che ondeggiando alto rimbomba.

Tre parole egli ſpende, diceva io, ad eſprimere il πολυφλοίσβοιο, che, come coſa acceſſoria, ſarebbe ſtato abbaſtanza eſpreſſo con una ſola parola; ed ha laſciato nella penna l' ἀκέων, che atteggia nel quadro la figura del Vecchio, il quale dopo le minacce del Re ſe ne va cheto cheto lungo il lido del mar ſonante; ed è coſa principaliſſima: Se non che ho letto dipoi che il Salvini avea ſcritto *queto*, e per innavvertenza nella ſtampa fu traſmutato in *queſto*.

Com-

Comunque ſia di tale particolar luogo, fatto è che la verſione del Salvini non alletta punto o ritiene il Lettore, e moſtra aſſai chiaramente il biſogno che ha l' Italia della verſion del Brazolo. Il Salvini era un *Luca fa preſto* in poeſia; e però non è maraviglia ſe con tutto il ſuo ſapere in Greco ci ſono tante traſcuratezze, ed è anche corſo un qualche errore nella ſua Iliade. Nella traduzione che egli ha fatto della Epiſtola dell' Addiſono al Lord Halifax ſopra le lodi dell' Italia, quel luogo

Oh cou'd the Muſe my ravhis'd breaſt inſpire
With warmth like yours, and raiſe an equal fire!
Unnumber'd beauties in my verſe shou'd shine,
And Virgil's Italy shou' d yeld to mine

e da lui eſpreſſo a queſto modo;

Oh l' eſtatico mio petto inſpiraſſe
Muſa con un furor ſimile al voſtro!
Infinite bellezze avria il mio verſo,
Cederia di Virgilio a quel l' Italia.

Il ſenſo è: e l'Italia di Virgilio, cioè la deſcritta da Virgilio cederebbe alla mia: dove l' Addiſono fa alluſione a quel divino luogo della Georgica:

Sed

Sed neque Medorum Sylvæ, ditiſſima terra,
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus
Hermus
Laudibus Italiæ certent &c.

Ma le coſe del Salvini, torno a dire, ſono

. . . *Operæ nimium celeris, curaque carentis,*

come fu appunto la fattura del Caro ſopra l'Eneide. La ſua Iliade all'incontro è coſa di lungo ſtudio, elaboratiſſima, *caſtigata ad unguem*. Alcuni ſquarci di eſſa, che le è già piaciuto comunicarmi, io gli ho paragonati con l'originale, e ci ho trovato una eleganza, e fedeltà maraviglioſa. Niente di duro; tutto è paſtoſo, e morbido, e rende l'antico ſapore. La noſtra lingua maneggiata da lei gareggia con la Greca, e s'innalza quaſi ſino ad Omero,

Attingit ſolium Jovis, & cæleſtia tentat.

Io non ſaprei ſaziarmi di ripetere a me medeſimo quei verſi tra gli altri, con che ella volta quella bella ſimilitudine del decimo quarto

Ὡς δ' ὅτε πορφυρέῃ πέλαγος &c.

E qual con onda muta il mar s'annera
Gli ſtriduli ſentendo agili venti

Su

Su nel Cielo aleggiar; nè qua nè là
Volvesi il fiotto, se da Giove pria
Non si dispicca o questo vento o quello.

Troppo il gran peccato sarebbe, ch'ella non conducesse a fine una così bella opera, un monumento che sarà *ære perennius*. So ch' ella ne ha letto alcuni canti al Doge che può giudicar dell' arte come artefice. E so ancora ch' ella crede che io abbia acceso in esso lui una tal voglia. Io certamente ne ho fatto spesso parola e con lui, e con coloro che sanno che importi proprietà e grazia di lingua, collocazion di parole adattata alle immagini delle cose, giudiziosa varietà di numero. E non è stato per me, che non ne abbia parlato con molti. Troppo mi compiaccio d' esser l' Ulisse che ha tratto cotesto suo Achille fuor dell' ombra e dell' ozio Patavino; ma il vorrei pur vedere collocato interamente nella luce aperta del Sole. E ben so che vi farà prove da resistere all' invidia, ed al tempo.

Ella continui ad amarmi, e mi creda ec.

AL SIGNOR MARCHESE MANARA A PARMA.

Bologna 6. Ottobre 1759.

Non solo all'Autore delle Lettere contro a Dante, ma a moltissimi altri ancora riesce faticoso e forte quel luogo di Dante, dove egli dice che Virgiliano è il suo stile;

Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

Non si può intendere certamente delle poche imitazioni, che nella Commedia si trovano qua e là di Virgilio,

Come d' Autunno si levan le foglie ec.

Quam multa in sylvis autumni frigore primo,

Tre volte dietro a lei le mani avvinsi ec.

Ter conatus ibi ec.

e simili altre. Molto meno, dicon essi, dovrebbesi

besi ciò intendere del modo di esprimer le cose dello stile medesimo. L' un poeta è nitido, puro, scelto, e porta nella sua espressione la impronta della magnificenza Romana. L'altro è robusto bensì, pieno di cose, leggiadre anche talvolta, ma scuro assai sovente, duro tinto della pece di un' età gotica per ancora. Qual paragone si può egli fare dell' uno all' altro stile?

Ella si aspettava, signor Marchese, a trovare la soluzione di un tal nodo nella Difesa che ha fatto di Dante il Signor Conte Gozzi. E là singolarmente dove mostra, che dal sesto dell' Eneide sono ricavati l' argomento, e la divisione della divina Commedia. Si aspettava ella adunque, che come la materia, così anche a mostrar si venisse, che dallo stesso suo Autore Virgilio ritraesse Dante, e togliesse in certo modo la forma. Ma niente di questo. Ora quello che non ha fatto il Gozzi, vorrebb' ella il facess' io. Se bene io sia per ben riuscirvi non so; in brevi parole il farò certamente.

Ut pictura poesis. Orazio che ha fatto tal comparazione, e non fu il primo, l' ha spinta tanto avanti, che vuole che per le composizioni poetiche ci sia il suo lume, e il suo punto di veduta, come per li quadri

. . . . quæ: si proprius stes
Te capient magis: & quædam si longius abstes.
Hæc amat obscurum, volet hæc sub luce videri.

 La

La riflessione potea forse parere ai più soverchiamente fina. Ma certo non potrà se non parere a tutti verissimo il dire; che come ci sono più maniere di dipingere, così ancora di poetare. L'una è minuta, lavorata di mezze tinte, finita con l'anima; e tale in pittura è la maniera di Lionardo da Vinci, dell' Olberio, del Bellini; l'altra risoluta, franca, a' tocchi, come quella del Bassano, di Rubens, del Tintoretto. Fra le quali due estreme se ne trovano infinite altre variamente temperate, e che tengono più di questa, che di quella. Lo stesso nella poesia, in cui occupano i due estremi Omero, e Virgilio; Lionardo l'uno, l'altro il Tintoretto. Sono amendue evidentissimi; ma vanno all'evidenza per differente cammino; quello ponendo dinanzi gli occhi co' termini i più vivi le particolarità più notabili della cosa, e il più delle volte fermandovicisi sopra assai lungamente, questo scegliendo quella particolarità principalissima, che le altre in certo modo comprende, che caratterizza la cosa medesima, e uscendo in qualche metafora che anima il suo dire di calore e di vita. Si appigliò Dante, spirito fiero e bizzarro, a quest'ultima maniera, che in quattro pennellate ti forma una figura; laddove il Pulci nel Morgante si diede alla maniera più dolce, e più finita di Omero. Ed ecco come Dante, tolse da Virglio.

Lo

Lo bello ſtile che gli ha fatto onore.

Egli è Virgiliano a quel modo che Rubens ſi può dir nella maniera Baſſaneſco; quantunque la ſtoria di Decio da lui dipinta nulla certamente, nè quanto al diſegno, nè quanto al colorito o all' invenzione, abbia che fare colle ſtagioni, o con l' arca di Noè dipinta e ridipinta da Jacopo Baſſano, da Leandro, e da tutta la famiglia de' Baſſani. E in tale ſentimento Demoſtenico ancora fu detto Virgilio, e Omerico Cicerone.

Ma tornando, come ſi ſuol dire, a bomba, non pare a lei, Signor Marcheſe che il

Mi ripingeva là dove il Sol tace.

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo.

A noi venia la creatura bella
Bianco veſtita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina ſtella,

Lamenti ſaettaron me diverſi,

Più fiate gli occhi ci ſoſpinſe
Quella lettura, e ſcolorocci il viſo,

Montereggion di torri ſi corona,

L' aura di Maggio moveſi ed olezza

 Tu-

Tutta impregnata dall' erba e da' fiori.

Al volo mio sentia crescer le penne,

Nell' aer dolce, che dal Sol s' allegra

Non mi lascia più ir lo fren dell' arte,

Trassi dell' acqua non sazia la spugna,

E cominciò raggiandomi d' un riso

La gloria di colui che tutto muove
Per l' universo penetra e risplende

Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato

. . . . E quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto, e leggero
Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.

Conobbi il tremolar della marina

non pare a lei, che simili tratti sieno del fare della maniera del

. . . tremulo splendet sub limine pontus,

. . . . totamque infusa per artus

Mens

Mens agitat molem, & magno ſe corpore miſcet

. . . . . *it toto turbida cœlo*
Tempeſtas telorum, ac ferreus ingruit imber

. . . *et verſa pulvis inſcribitur haſta*

. . . *omnis humo fumat Neptunia Troja*

Vere tument terræ, & genitalia ſemina poſcunt;

Tum pater omnipotens fœcundis imbribus æther.

Conjugis in lætæ gremium deſcendit, & omnes

Magnus alit magno commixtus corpore fœtus

. . . *conditque natantia lumina ſomnus*

Non ego vos poſthac viridi projectus in antro
Dumoſa pendere procul de rupe videbo

. . . . . *vix lumine quarto*
Proſpexi Italiam ſumma ſublimis ab unda

. . . . . *hic feſſas non vincula Naves*
Ulla tenent.

Jamque rubeſcebat ſtellis Aurora fugatis

Cum procul obscuros colles humilemque videmus
Italiam.
. . . . . . *martemque accendere cantu*

Longævi palmas nequicquam ad sidera tendunt

Custodes sævitque canum latratus in auras

e tanti altri, onde si vede il poeta Romano aver di maniera lumeggiato con pochissimi tocchi quelle sue poesie che ardono ancora veramente, e son piene di faville.

Ai più potrà parere per avventura, che il Rucellai nelle Api, il Tasso nella Gerusalemme, sieno più imitatori di Virgilio, che non fu Dante nella Commedia. Ma chi ben considera vedrà agevolmente come quegli appresero bensì varie cose da Virgilio; ma uno le snervò con la fiacchezza dello stile, l'altro con l'affettazione le infemminì. Laddove Dante non ne prese cosa niuna particolare, ma seppe col forzuto suo stile esprimere il carattere Virgiliano di poetare. Nel che appunto sta la eccellenza della imitazione, che dee essere del genere, e non mai della specie.

Nel contraffare ancora ad esprimere col suono del verso certe cose si rassomigliano i nostri poeti. Non pare a lei similmente che al

. . . . . *procumbit humi bos*

. . *as-*

. . . atque oculis Phrygia agmina circumspexit

Tam multa in tectis crepitans salit horrida grando,

Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros,

Devenere locos laetos & amoena vireta
Fortunatorum nemorum sedesque beatas

si potessero contrapporre quei versi

Tal cadde a terra la fiera crudele

Come per acqua cupa cosa grave

Sorgono innumerabili faville

. . . . . . lasciai la riva
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva
Un'aura dolce senza mutamento.

Aggiugnesi a questo, che niun poeta fu più versato in tutti i sistemi della Filosofia, in ogni sorta di scienza quanto Virgilio. La qual sua dottrina egli venne artifiziosamente impastando, a dir così, ne' suoi versi, che ne rendono ancora un così grato odore. E forse non poco contribuì anch' essa a rendergli eterni. Che cer-

tò mirabilmente conserva le scritture il sale della Sapienza. Ma chi sà queste cose meglio di lei, signor Marchese, il quale ha voltato in così bei versi Italiani le Egloge del poeta Latino? E ben lo sapea anche Dante, il quale dice a Virgilio.

O tu ch' onori ogni scienza ed arte,

e lo chiama in un altro luogo

Quello savio gentil che tutto seppe.

Di qui, una nuova conformità tra Dante e Virgilio, è lo stile impregnato di dottrina. Anche il nostro poeta era in ogni sorta di scienza versatissimo, che teneva a quel tempo. Lo che fece dire alla buona memoria del Buommattei che Dante è tanto maggiore di Virgilio e di Omero, quanto maggiore è il concetto da lui spiegato, quanto più nobile è il Cielo della Terra, quanto le cose eterne e invisibili delle temporali e visibili sono più pregiate. Noi diremo, stando dentro a' termini del ragionevole, ch' egli era senza dubbio nelle scienze, che a' suoi tempi correvano, dottissimo; dal che si viene a formare un nuovo punto, come si disse, di parallelo tra esso lui e Virgilio, delle quali scienze ha voluto condire anch' esso, e quasi imbalsamare i suoi versi. Ma quel balsamo sembra ad alcuni

cuni gittato a mani troppo piene, ed anche avere più che non saria mestieri del vieto e del rancido: Se non che non ebbe in ciò colpa niuna il nostro poeta, mentre le droghe ch'Egli avea alle mani nè così odorose sono, nè così saporite, come erano quelle di Virgilio. Perchè chi vorrà mai dire, che il Sistema di Epicuro, e di Pitagora non sieno alla fantasia più ridenti, che gli accidenti non sono e le qualità degli scolastici, ovvero che l'antica Mitologia non sia più poetica di assai delle sottigliezze Teologiche?

Ecco adunque, se io non erro, in qual maniera si potria dire, che lo stile della Commedia è formato allo specchio di Virgilio, di cui Dante *cercò sempre lo bel volume*, allo specchio di quell' *alta Tragedia, ch' ei sapeva tutta quanta*.

Se io abbia colto nel vero, Ella, Signor Marchese, potrà meglio giudicarne di qualunque altro. Quanto a me mi sarà sempre piaciuto ubbidirla, dicendole sopra ciò, conforme ella ha desiderato, il parer mio. E a ogni modo io le dirò in qualunque altra occasione col nostro Poeta

Tanto m' aggrada il tuo comandamento
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi.

AL SIGNOR AVVOCATO GIOVANNI BALDASSERONI A LIVORNO.

Bologna 5. Novembre 1760.

Nella ſchiera de' poeti militari ſi ha da porre ſenza dubbio anche Giangiorgio Triſſino. Si legge che nella milizia non meno che nell' Architettura fu maeſtro del Palladio; il Gravina lo paragona per la ſcienza della guerra ad Omero, e dalla lettura del ſuo poema ſi conoſce in fatti ch' egli ne fu ſtudioſiſſimo. Di aſſai belle maſſime e quaſi aforiſmi militari è ſparſa qua e là la Italia liberata da' Goti

(1) *Sempre color che ne' terreni oſtili*
Fan guerra, denno aver le menti audaci,
Ma ſtar con l' opre timide e ſicure.

(2) *Che ſempre mai nell' opre della guerra*
Più la preſtezza val che la virtute.

Per-

(1) Lib. 6. pag. 229.
(2) Lib. 7. pag. 246.

(1) *Perchè dopo le rotte de' nemici*
Chi vuol aver di lor vittoria a pieno
Non gli dia ſpazio mai da riſtorarſi;
(2) *Che il vincere il nemico ſenza ſangue*
E' più ſicura e più lodevol opra
Che ſuperarlo con battaglie e morti.

e parecchi altri. Nelle particolari diſpoſizioni dei ſuoi fatti d'arme, nel marciare, nello alloggiare ſerba i veri ordini della milizia antica. Nel combattere colloca nel mezzo le legioni e gli ajuti nelle ale; quando l'eſercito cammina fa che le bagaglie dell'avanguardia la ſeguitino, e precedano quelle della retroguardia, e il campo non manca mai di munirlo di ſteccato e di foſſa: ſe non ch'egli conſerva quegli ordini della milizia Romana ch'erano in uſo a'tempi di Scipione, erano diſmeſſi ſotto Giulio Ceſare, e non erano certamente riſorti ſotto Beliſario. Tale è la diviſione degli aſtati nella prima fronte dell'eſercito, dei Principi nella ſeconda,

(3) *Poi col ginocchio in terra i buon triari*
Stavano in dietro all'ultime riſcoſſe.

Dove pare che ſi vegga una troppo grande affettaz-

(1) Lib. 22. pag. 153.
(2) Lib. 27. pag. 357., 58.
(3) Lib. 18. pag. 342.

fettazione di ſapere antico. Lo ſteſſo appariſce ſimilmente negli eſercizj, che fa fare a' tironi del paſſo militare, (1) del ſaltare, correre, notare, del portar peſi, del combatter contro al palo, copiando troppo ſervilmente Vegezio. Fa ancora moſtra del ſuo ſapere col deſcrivere troppo a minuto e con termini niente poetici certe particolari maniere di ſchierar le genti: come quando fatto fare il rombo alla cavalleria Romana fa che le fanterie dei Goti ſi diſpongano al contrario

In guiſa d'una forbice da ſarto,

ordinandole com'ei dice

. . . . *in giuochi e verſi*
(2) *E in falange antiſtoma Duplare*

Non pare egli di udire il Ronſardo Italiano che va intarſiando di greciſmi la noſtra poeſia, e non credete voi che ne abbiano a ridere i noſtri Deſpreaux?

La ſteſſa affettazione la moſtra in altre coſe eziandio: Nell' Architettura ſingolarmente, di cui fu egualmente ſtudioſo e forſe più che della milizia. Deſcrivendo le logge, che circondano non

(1) Lib. 6. pag. 199.
(2) Lib. 12. pag. 121. e ſeg.

non ſo qual cortile, dice che le più lunghe fur diſtinte

In trentadui pilaſtri, e trentun vano,
Siccome l'altre che chiudeano i capi
Ognuna in ventun foro era diviſa.
Quei gran pilaſtri poſcia avean nel mezzo
(1) *Colonne eccelſe ſopra piediſtalli,*
Che ſoſteneano il ſolido architrave,
Ch'avea ſovr' eſſo e zoforo, e cornice.

Qual differenza di poetare tra Virgilio ed il Triſſino! L' uno ti fa in due tratti una immagine delle coſe ch' entra nella fantaſia di ognuno; l' altro con lunghe parole ti fa un diſegno, uno ſpaccato, ed una pianta, che non può eſſere inteſa che dagli uomini d' arte. Ma il Triſſino, dirà taluno, seguì la maniera di Omero più particolareggiante d' aſſai e più minuta che non è quella di Virgilio. E di ciò ne fa fede egli medeſimo, quando dice eſſer giunto alla fine del faticoſo e lungo ſuo poema coll' ajuto delle Muſe e del *divino Omero*

Ch' è ſtato il ſuo maeſtro e la ſua ſtella

Certo non poteva egli prendere a ſeguitare un più degno maeſtro e migliore; e lo va anche

tale.

(1) Lib. 4. pag. 193. e ſeg.

talora assai felicemente imitando; in quella comparazione per esempio

E come quando il mar con onda sorda
(1) *Si turba, e dentro a se tutto s' annera*
Ma non si muove in questa parte o in quella
Fin che non spira apertamente il vento.

e in varj altri somiglianti luoghi. Ma volete voi che Omero nel disegnare il campo dei Greci dica

(2) *Poi fece misurar cent' altri piedi*
Per far la bella piazza avanti ad essi
Ove una linea lunga fu distesa
Parallela a quell' altra ec.?

ovveramente credete voi che, posto fosse convenuto ad Omero rappresentare la grandezza di Roma, cantato avesse un sì fatto bordone?

La Città nostra è populosa tanto
(3) *Che in due superbi anfiteatri e grandi,*
In due famosi circhi, in tre teatri
Che avemo, il popol vi capisce appena;
Ella ha sette bei prati, e sette colli,
Et otto capi grandi, undeci fori,
E tren-

(1) Lib. 4. pag. 151.
(2) Lib. 6. pag. 233.
(3) Lib. 10. pag. 46. e seg.

E trentasette spaziose logge,
Quattordeci acquedotti, undeci terme,
E ventinove biblioteche, e cinque
Grandi obelischi, e trentasei grandi archi
Tutti di marmo, e due colonne a chioccia,
E basiliche dieci e dui colossi,
Dui Campidogli, dui macelli, e cinque
Naumachie, e mille e novecento bagni,
E quattrocento e ventiquattro chiese
E quarantasei mila e settecento. . . .

Non più, non più, voi direste, a Messer Giangiorgio dandogli sulla voce

(1) *Or dopo questo è ben tu ponga fine*
Alle parole tue troppo prolisse

combattendolo colle medesime sue armi. Omero nella sua minutezza tien sempre vivo il lettore non lo ristucca mai, dipinge sempre, non ti fa delle filastrocche che non han fine, degl' inventarj, come dire, di masserizie e di robe.

E poi credete voi in fede vostra che se Omero avesse dovuto cantare la liberazione d' Italia dai Goti, si fosse fatto dal bel principio della impresa; dal partito preso da Giustiniano in Durazzo, di mandar Belisario in Italia contro a' barbari? Così fa lo storico, il quale astretto da necef-

(1) Lib. 24. pag. 256.

necessità siegue l'ordine dei tempi, e narra i fatti di mano in mano che sono avvenuti; laddove il poeta libero e spirato dalle Muse salta di primo lancio nel bel mezzo della favola, v'intreccia dipoi i fatti antecedenti, e con arte maravigliosa mette il lettore in chiaro di tutto. Vedete la Iliade che incomincia dall'ultimo anno della guerra di Troja; e l'Eneide incomincia non già dallo sciogliere, che fa Enea dal Sigeo, ma quasi dalla fine del suo tragitto, quando dalla Sicilia egli è per approdare in Italia. Il Trissino al contrario incomincia, come io diceva dal principio, dal consiglio cioè che tiene Giustiniano, in cui deputa Belisario capo dell'impresa contro a' Goti. Lo fa dipoi sbarcare con l'esercito a Brindisi, poi lo conduce all'assedio di Napoli, quindi li fa prender Roma, dove sostiene l'assedio che Vitige le pone intorno, e finalmente, scacciati i Goti, gli seguita a Ravenna, vi fa prigioniero il Re nemico, e toglie di mano ai barbari l'Italia, di poco dipartendosi e quanto alla serie de' fatti e quanto a' fatti medesimi, da ciò che narrano le storie di quei tempi.

Se non ha saputo imitare Omero nel felice disordine della favola, ha voluto almeno copiarne i principali personaggi. Nella persona del suo Corsamonte ha inteso di ritrarre il focoso e collerico Achille. Ma la collera di Corsamonte non è così ben fondata come quella di Achille; nè la valentia di quello è tanto necessaria all'

esito

esito della impresa quanto la valentìa dell' altro. Pare che il Tasso nella persona di Rinaldo abbia dato ad Achille un assai più degno successore.

Da Omero ha inteso similmente imitare il sistema degli enti superiori che s' inframmettono nelle cose umane. A Giove sono subordinate appresso Omero le altre Deità che parteggiano tra i Greci ed i Trojani, e da Iddio prendono legge e norma appresso il Trissino l'angelo Palladio che favorisce i Romani, il Gradivo che protegge i Goti, e gli altri ch' ei fa intervenire nel suo poema. Ma ognuno vede, che troppo forzato è un tale sistema, come lo sono quelle invocazioni che il Trissino mette in bocca a' suoi eroi Cristiani

[1] *O Re del Cielo e voi sustanze eterne*
Che avete cura delle cose umane
E voi terra e fontane e fiumi e piante.

Nè meno pare strano quel consiglio di Giove di Venere, di Orione, di Cassiopea delle intelligenze che governano le stelle erranti e le fisse; il qual consiglio convoca Iddio

. . . *nel suo palazzo eterno*
(2) *Che fabbricolli il protettor di Lenno.*

ed

(1) Lib. 27. pag. 364.
(2) Lib. 21. pag. 82.

ed anche in questa parte assai meglio riescì il Tasso. Nulla mescolò di profano nel sistema della nostra Religione, e al celeste potere contrappose il potere diabolico operatore d' incantesimi e di magie, donde cavò gran parte del maraviglioso del suo poema.

Quella mescolanza che fece il Trissino del profano col sacro, la fece ancora dell' eroico di Omero col paladinesco dell' Ariosto. Benchè egli non fosse ammiratore per niente di quel poeta suo coetaneo come apparisce da quel tratto della Italia.

(1) *L' Aretino, il Bojardo, e l' Ariosto*
Col Furioso suo che piace al Vulgo.

Volea non pertanto gradire anch' egli a quel vulgo che avea in dispregio, e però co' Nestori ed Achilli intrecciò i giganti, e i castelli incantati, i quali il Bojardo e l' Ariosto a quel tempo aveano tanto messo alla moda.

In niuna cosa si discostò più da Omero quanto nella tessitura della favola e nella quantità di materia, che gli è bisognato per tesserla, la qual ultima taccia gliela dà anche il Tasso nelle sue considerazioni sopra il poema epico; la tessitura è tutta storica, come abbiam detto, e la materia è tutta la serie degli avvenimenti che han-

(1) Lib. 24. pag. 355.

hanno a ſuccedere in una lunga guerra; sbarchi aſſedj, difeſe di terre, ſoccorſi, battaglie tutto ciò che è neceſſario a ſottometter la Italia quanta ella è da Brindiſi ſino alle alpi, e difeſa da una nazione bellicoſa e feroce quale erano i Goti. Nella Iliade la teſſitura è il perno della diſpoſizione, e la materia comprende ſoltanto ciò che avviene in pochiſſimi dì. Achille per l'affronto ricevuto da Agamennone monta in collera e ſi aſtiene dal combattere. Ettore intanto ſi fa più vivo che mai, rompe l'eſercito de'Greci, ne sforza il campo e ne arde in parte il navilio. Achille, cui le preghiere nè i doni di Agamennone non hanno potuto ſmuovere, viſto l'incendio che s'avvicina, manda Patroclo co' ſuoi Mirmidoni per ſoſtenere il nemico ed allontanarlo. Ucciſo Patroclo da Ettore, ſi calma nel petto di Achille la collera contro Agamennone, e vi ſoffia, dirò così, impetuoſamente il diſio di vendicar l'amico; lo vendica in fatti, tornato a combattere, con la ucciſione di Ettore, e finiſce la Iliade. Con sì poca materia trova Omero il modo di fare un poema, di riempiere ventiquattro canti di ciò che è la delizia tuttavia e l'ammaeſtramento del mondo. Così Iddio con un pollice cubico di materia ſolida e non più, potè formare i pianeti co' loro ſatelliti, le comete con le immenſe lor code; potè formare il corpo del Sole e quel diluvio di luce che ne ſcaturiſce ad ognora e vivifica l' univerſo.

Il Triſ-

Il Triffino è tiepido, proliffo, d'invenzione affai povero; non possiede punto il fecreto di muovere e d'impegnare ne' fuoi racconti chi legge; peccato che meno d'ogni altro fi perdona a un poeta. Ciò non oftante non poche qualità ha il fuo ftile degne di confiderazione. Alla naturalezza ed alla evidenza, dietro al divino fuo originale ftudiò moltiffimo. Di bei tratti e vivi s'incontrano ancora nel fuo poema; per efempio

(1) *Che l' uom che offende fcrive entro alla polve*
L' offefa, e in marmo quel che la riceve
(2) *Che con la diligenza e col configlio*
E col non rifparmiar fatiche e fangue
Il foccorfo divin fempre s' acquifta
Che ha in odio i pigri e neghittofi e lenti,
(3) *Che la vendetta è il pianto de' guerrieri*.

Nè già tutti i fuoi verfi fono del calibro di quelli

(4) *E lo difpongano a tornarfi a Roma*.

(5) *E quello è David re che cantò i falmi*
Che fon da voi sì frequentati e letti

Non

(1) Lib. 22. pag. 131.
(2) Lib. 27. pag. 351.
(3) Lib. 22. pag. 150.
(4) Lib. 13. pag. 137.
(5) Lib. 9. pag. 337. e feg.

Non è adunque che meriti di esser lasciato dall'un de' lati, come lo è presentemente, senza onor di lettore. Ma non è nemmeno che collocato esser debba in quello altissimo seggio, in cui lo pone il Gravina. Un così fatto elogio egli ne tesse nella ragione poetica, che ha timore non se ne faccian beffe la più parte degli uomini; e quasi non dubita di coronarlo e farne l' Apoteosi accanto di Omero. Dove potrebbe essere avvenuto che quel poco di greco onde avvinata è l' acqua del Trissino, avesse mandato fumi alla testa del Gravina; e col mettere la Italia liberata alla pari con la Iliade avesse creduto quel sottilissimo ingegno di potere anche metter del pari le sue tragedie con quelle di Sofocle.

Del rimanente per quanto si appartiene al militare, parmi che il Trissino mostri anche quivi più di dottrina che di fantasia: e le disposizioni de' suoi fatti d' armi, son simili a quelle scritture, dove assai più che l' Oratore, apparisce l' erudito, o il grammatico.

Fine del Tomo Quinto.